FIODOR DOSTOIEVSKI

L'ORFANA
LE NOTTI BIANCHE

INTRODUZIONE E TRADUZIONE
A CURA DI †RINALDO KÜFFERLE

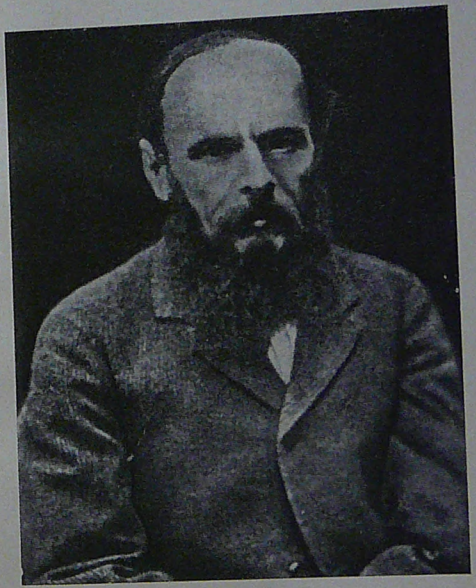
TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titoli originali:

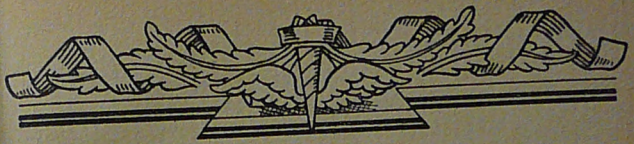
Niełoc'ka Nesvànova.
Biełyia nòci.

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Cane & Durando, Via Juvara 5 - 1956



FIODOR DOSTOIEVSKI



INTRODUZIONE

A un certo punto il romanzo dell'orfana — con ogni probabilità grandiosamente concepito come la storia di una donna, e che l'autore, col semplice nome e cognome della protagonista Niètoc'ka Nesvànova *per titolo, aveva cominciato a pubblicare negli* Annali della Patria *(la nota rivista « Otiècestvennyia Zapìski », fascicoli dal 1° al 5° del 1849) — s'interrompe. All'alba del 23 aprile di quell'anno Dostoievski fu svegliato nel suo letto a Pietroburgo dal tintinnio di una sciabola e dalle voci di alcuni sconosciuti entrati nella stanza. Era l'arresto, cui seguirono otto mesi di reclusione alla fortezza dei santi Pietro e Paolo, il processo per l'appartenenza a uno dei circoli d'idee sovversive della capitale, e precisamente a quello di Dùrov, legato all'altro, non meno incriminato, di Petràscèvski, la condanna a morte, la grazia all'ultimo momento, già sul patibolo, il 22 dicembre, e la commutazione della pena capitale in quattro anni di lavori forzati, nonchè in altri cinque di servizio militare al 7° battaglione di linea in Siberia.*

Dei suoi compagni di sventura Dostoievski non seguì se non la sorte esteriore, in quanto che, pur frequentando le loro riunioni, doveva riguardarli come utopisti in buona fede, ma utopisti. Tra i libri clandestini ch'essi discutevano, escogitando i mezzi per l'applicazione di questo o quel sistema economico-politico alla vita russa, erano il Falansterio *di Fourier, l'*Icaria *di Cabet, il* New-Lamark *di Owen, Saint-Simon, Proudhon, e così via. Parlavano anche — nella scia dei « dicembristi », fautori della così detta rivoluzione immobile, repressa appunto nel dicembre del 1825 dallo zar Nicola I —, dell'emancipazione dei servi della gleba, avvenuta solo nel 1861, e di una costituzione liberale, benchè, su quest'ultima tendenza, prevalesse quella che mirava alla spartizione della proprietà e, su tutte quante, il fourierismo. A Dostoievski, convinto sin d'allora che la questione sociale russa abbisognasse di una risoluzione autoctona, apparivano fantastiche, avulse dalla realtà, le ideologie occidentali, ogni qualvolta non gli riuscivano addirittura ripugnanti, come la comune dell'*Icaria *o il* Falansterio.

Il fatto sta che, per dieci anni, egli fu tolto alla letteratura e immerso in un'esistenza di umiliazione e di dolore. Del suo martirio all'ergastolo egli rende testimonianza nei Ricordi della casa dei morti.

Al romanzo dell'orfana, rimasto allo stato di frammento — sotto un certo aspetto, in sè compiuto, come un affresco di tre scorci di una fanciullezza e di un'adolescenza —, l'autore non tornò; ma esso, pur così com'è, conserva una sua duplice importanza, artistica e documentaria. Documentaria, perchè consente

di asserire che, anche senza la maturazione attraverso la sofferenza che l'arresto gli costò, il Dostoievski tragico era già, potenzialmente, tutto qui. Artistica, perchè l'orfana, anche se si ignorano i suoi casi ulteriori, di alcuni dei quali, come il nuovo incontro con Càtia, si è visto nel racconto un annunzio senza seguito, è strapotentemente viva e, col suo travaglio morale che balugina via via fra le tenebre agitate e lampeggianti di un'immaginazione che si sprigiona da tutto il suo essere in sviluppo, come una forza elementare, col suo bisogno di amare non importa chi — prima il padrigno, poi Càtia che, da quest'amore, è aiutata a ravvedersi e a vincere la propria avversione per l'intrusa, e infine la povera Alessandra, vittima della magnanimità meschina del marito che forse maschera interessi e trame che il romanzo interrotto lascia in ombra —, col suo breve e fosco passato esposto a scatti, per clamorosi colpi di scena, col suo avvenire (forse, di cantante) misteriosamente presagito e guardato con sgomento, come l'approssimarsi di una realtà concreta, irta di scogli, dalla barchetta fragile dei sogni che sta per esservi sbattuta contro ineluttabilmente, acquista — quest'orfana che si confessa —, una consistenza eterea nel lettore, più tenace di ogni ricordo soggettivo, come Ofelia, come Gretchen. Una volta conosciuta, non si dimentica più; nè, con lei, l'allucinato e allucinante violinista Efimov, fallito come uomo e come musicante, ossesso, anzichè dal demone benefico dell'arte, da quello sterile della vanità e della gloria; nè la madre, ombra dolente, capace solo di qualche guizzo d'illusione sulle ceneri di una fiducia spenta, sotto cui cova la brace calpestata di un amore che non

vuol morire; nè Càtia, anima diritta che vigila fieramente su se stessa e affronta, come già il bull-dog nell'episodio delizioso di psicologia canina e infantile, i mostri interni, i suoi torti e difetti; nè i personaggi secondari — almeno tali nel frammento —, nè una semplice macchietta, come quella del ballerino tedesco, degradato a figurante.

In ciò che resta del romanzo è da riconoscere il caratteristico preambolo dostoievskiano a un'opera di lunga lena, una didascalia, benchè mossa a sua volta, prima dell'azione. È l'espediente preferito di Dostoievski, questo, di liberarsi da ogni impaccio d'impostazione subito all'inizio, per poter poi scatenare, senza più soste, il dramma. Già nell'antefatto, qui, momenti di tensione, anche alta, non mancano; benchè più svelto e sommario di quanto non sarebbe forse convenuto al disegno principale, escluso dal quadro, vi si riscontra anche il procedere ch'è proprio a tutta l'arte maggiore di Dostoievski. Sia agli urti materiali, provocati dalla situazione, sia alle parole e ai pensieri e sentimenti dei suoi personaggi, egli risponde, come il coro greco, spiegando, giustificando, riprovando, adducendo altri particolari biografici, e in questa specie di ploro, di compianto ispirato e continuo, effonde ciò per cui le sue pagine, una volta comprese, si amano: il suo stesso amore per l'umanità e per la verità.

Nell'impeto febbrile, col quale lo scrittore insaziabile d'indagine, ansioso di esattezza, si sforza di rivelare a sè e agli altri quella forma che, nel senso aristotelico, anima e configura la materia, non c'è posto per una levigazione, estrinseca alla forma nel senso suesposto, delle asperità espressive che, in questa

traduzione, condotta fedelmente e integralmente sull'originale ristampato da Ladyschnikov (Berlino, 1922), sono state mantenute, come rappresentative delle sprezzature stilistiche di Dostoievski. Così pure vi si è rinunziato a rompere, con una più ariosa distribuzione dei periodi, i compatti blocchi di prosa che, talvolta, occupano parecchie pagine di fila, senza un solo a capo, per non togliere all'esuberante narrazione il suo affanno primitivo.

*Quanto al titolo diverso da quello originale che, del resto, sarebbe stato di difficile grafia e di ostica pronunzia nella nostra lingua, il traduttore lo ha adottato di buon grado sulla scorta di Verdinois, fondandosi anche sull'analogia dell'*Orfana *coi criteri impliciti nella scelta di altri titoli di Dostoievski, come l'*Adolescente, *l'*Idiota, *il* Giocatore, *e così via. Nel testo, il nomignolo inventato dalla madre della piccola protagonista — Nièto*c*'ka, da Anna — è stato reso con Nettina.*

*Dell'altro bel racconto che risale, come l'*Orfana, *agli esordi della carriera letteraria di Dostoievski, e che rientra in questo volume, Serge Persky, nella sua monografia su Dostoievski, edita a Parigi da Payot, ebbe a scrivere ch'è* «une des nouvelles les plus poétiques de la littérature russe de l'époque».

Le Notti bianche *(così denominate, perchè, nella stagione estiva, alla latitudine pietroburghese, esse sono chiare, opalescenti) hanno infatti la grazia di un fiore che si sia dischiuso, per miracolo, fra le dita di un selvaggio e, dopo oltre un secolo di vita, non abbia perduto nulla della sua fragranza. Per assaporarla, basta che il lettore non trascuri di tener presente il*

motto d'Ivàn Turghènievch'è nel frontespizio, e la figura del sognatore ad occhi aperti che si esilia, dalla sua quotidianità di piccolo funzionario celibe, nel regno della fantasia — e che s'imbatte nella realtà come in un sogno nel sogno, in un sogno al quadrato, svegliandosene in un superamento di se stesso —, gli s'illuminerà intera sullo sfondo della città spettrale che appare qui, come già nella Donna di picche *di Alessandro Puscikin e altrove — per esempio, nell'*Adolescente *dello stesso Dostoievski —, affine alla sostanza di cui s'intessono i deliri dell'immaginazione.*

RINALDO RÜFFERLE.

NOTA BIOGRAFICA

Fedor Michàjlovic Dostoievski nacque a Mosca il 30 ottobre 1821. Suo padre, quantunque possedesse una piccola fattoria, esercitava la professione del medico. A quindici anni entrò nella scuola militare d'ingegneria e trovò conforto alla dura disciplina in vaste e multiformi letture: oltre agli scrittori russi, il Byron, lo Scott, lo Hugo, lo Hoffmann, lo Schiller, lo Shakespeare.

Uscì dalla scuola con il grado di ufficiale, ma ne portava con sè solamente un senso di isolamento e di povertà spirituale. Dopo pochi anni, nel 1844, chiese un congedo per dedicarsi completamente alla carriera letteraria dove aveva già ottenuto favorevoli successi con brevi novelle e traduzioni dal Balzac e dalla Sand. Di quegli anni sono anche i suoi contatti con i circoli inclini al socialismo, un socialismo ancora utopistico alla Fourier.

Nel 1849 venne arrestato e condannato a morte, pena che venne commutata, all'ultimo momento, con la deportazione in Siberia. Vi rimase, prima ai lavori forzati, poi come soldato semplice, sino al 1859. Nello stesso anno rientrò a Leningrado con la moglie Maria Isaeva.

Già negli anni siberiani si erano manifestati i primi attacchi di epilessia, un'infermità che lo accompagnò tutta la vita.

Nel 1864 perdette la moglie ed il fratello con il quale pubblicava dal 1861 la rivista « Vrenija », che venne poi proibita. Intanto aveva continuato a svolgere la sua attività come scrittore: *Ricordi di una casa di morti* (1861-62); *Umiliati ed offesi* (1862); *Le memorie del sottosuolo* (1863). Queste opere — ne ricordiamo soltanto alcune — recano già evidentissimi i segni di quella che sarà la grande arte del Dostoievski. Nel 1866 iniziava sul « Messaggero » la pubblicazione del suo primo grande romanzo: *Delitto e castigo*.

Nel 1869 si sposò con la sua segretaria Anna Snìtkina, più giovane di lui di qualche anno, e che gli rimase sempre devota e fedele. Per sfuggire ai creditori, lasciarono la Russia e rimasero all'estero (Svizzera, Germania) sino al 1871. Nonostante fosse sempre tormentato dall'epilessia, dai dolori — la morte della figlia —, dai creditori, continuò a scrivere e pubblicò: *Il giocatore*; *L'idiota*; *L'eterno marito*; *I demoni*; *L'adolescente*; *I Fratelli Karamazov* (1878-1880).

Negli ultimi anni della sua vita riprese l'attività giornalistica pubblicando sulla rivista « Il cittadino » il suo *Diario di uno scrittore*.

Morì il 9 febbraio 1881.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizione completa delle opere a cura di B. Tomasevskij, 1926-1930, in 16 volumi. Contiene anche l'epistolario.

Su di lui: A. Gide, *D.*, 1923; E. H. Carr, *D.*, London, 1931; A. Troyat, *D., l'homme et son oeuvre*, 1948; A. Racmanova, *D. Leben eines grossen Sünders*, 1947 (biografia romanzata); F. Losini, *D.*, Roma, 1931; N. Moscardelli, *D., l'uomo, il poeta, il maestro*, 1935.

Vedi, per altre indicazioni, la bibliografia riportata da Ettore Lo Gatto, in: *Storia della letteratura russa*, Firenze, 1954.

L'ORFANA

I.

Di mio padre io non mi ricordo. Egli morì quando avevo due anni. Mia madre si rimaritò. Queste seconde nozze, benchè fatte per amore, le portarono parecchie sofferenze. Il mio padrigno era musicante. La sua sorte è molto singolare: era il più strano, il più meraviglioso uomo di quanti io abbia conosciuti. Troppo fortemente egli si riflettè nelle prime impressioni della mia infanzia, così fortemente che quelle impressioni influirono su tutta la mia vita. Per prima cosa, perchè sia comprensibile il mio racconto, addurrò qui la sua biografia. Tutto ciò che sto per raccontare, io lo appresi più tardi dal celebre violinista B. che, nella sua giovinezza, era stato compagno e amico intimo del mio padrigno.

Di cognome il mio padrigno si chiamava Efimov. Era nato nel villaggio di un possidente molto ricco, da un povero musicante che, dopo lunghe peregrinazioni, si era stabilito nella tenuta di quel possidente e si era fatto scritturare nella sua orchestra. Il possidente viveva assai sfarzosamente, e più di tutto, fino alla passione, amava la musica. Raccontavano di lui che un giorno, egli che non usciva mai dalla sua campagna nemmeno per andare a Mosca, si era a un tratto deciso a recarsi all'estero in una città termale, e vi era andato

non più che per alcune settimane, unicamente per ascoltare un celebre violinista che, come annunziavano i giornali, si preparava a dare in quella città termale tre concerti. Aveva una discreta orchestra di musicanti, per cui spendeva quasi tutta la sua rendita. In quell'orchestra il mio padrigno entrò come clarinettista. Aveva ventidue anni, quando conobbe uno strano uomo. Nel medesimo distretto abitava un conte facoltoso che si era rovinato per il mantenimento di un teatro domestico. Quel conte aveva licenziato il direttore della sua orchestra, italiano di nascita, per cattiva condotta. Il direttore era realmente un uomo pessimo. Quando lo scacciarono, egli cadde del tutto in basso, cominciò a girare per le bettole di campagna, si ubriacava, chiedeva a volte l'elemosina, e più nessuno, in tutto il governatorato, voleva dargli un posto. Con quest'uomo appunto strinse amicizia il mio padrigno. Era un legame strano e inesplicabile, perchè nessuno notava ch'egli avesse modificato sia pure un poco la propria condotta per imitazione del compagno, e lo stesso possidente, che da principio gli vietava di frequentare l'italiano, chiudeva poi un occhio sulla loro amicizia. Alla fine, il direttore d'orchestra morì improvvisamente. I contadini lo trovarono la mattina in un fossato, vicino alla chiusa. Ordinarono un'inchiesta, e risultò ch'egli era morto di un colpo apoplettico. I suoi averi erano custoditi dal mio padrigno che presentò subito le prove di essere nel pieno diritto di ereditare quegli averi: il defunto aveva lasciato un biglietto di suo pugno, nel quale istituiva Efimov suo erede in caso di sua morte. L'eredità consisteva in un frac nero, diligentemente conservato dal defunto che aveva sperato fino all'ultimo di procurarsi un posto, e in un violino, abbastanza ordinario in apparenza. Nessuno aveva contestato quest'eredità. Ma solo qualche tempo dopo venne dal possidente il primo violinista dell'orchestra comitale, con una lettera del conte.

In essa il conte cercava di persuadere Efimov, pregandolo di vendere il violino ch'era appartenuto all'italiano, e che il conte desiderava assai di acquistare per la sua orchestra. Offriva tremila rubli e aveva aggiunto che già alcune volte aveva mandato a chiamare Giorgio Efimov, per definire a voce quel negozio, ma che quello si ostinava a rifiutarsi. Il conte concludeva col dire che il prezzo del violino era giusto, ch'egli non ne detraeva nulla, e nell'ostinazione di Efimov vedeva il sospetto, per sè ingiurioso, di approfittare in quel negozio della semplicità e ignoranza di lui, e perciò si rivolgeva al possidente con la preghiera di farglielo capire.

Il possidente mandò subito a chiamare il mio padrigno.

« Come mai non vuoi cedere il violino? » gli domandò: « a te non serve. Ti dànno tremila rubli, è un prezzo giusto, e sbagli, se pensi che ti diano di più. Il conte non starà ad imbrogliarti ».

Efimov rispose che dal conte egli non sarebbe andato di sua iniziativa, ma che, se ve lo avessero mandato, egli avrebbe obbedito al volere padronale; che al conte egli non avrebbe venduto il violino, e se glielo avessero voluto togliere per forza, anche in tal caso egli si sarebbe rimesso al volere padronale.

È chiaro che, con una simile risposta, egli toccò la corda più sensibile nel carattere del possidente. È che costui diceva sempre con orgoglio che sapeva come trattare i suoi musicanti, perchè tutti fino a uno erano veri artisti, e che, grazie ad essi, la sua orchestra non solo era meglio di quella comitale, ma non era neanche peggio di quella della capitale.

« Va bene! » disse il possidente: « informerò il conte che non vuoi vendere il violino, perchè non vuoi, perchè sei nel pieno diritto di venderlo o di non venderlo, capisci? Ma io stesso ti domando: a che ti serve il violino? Il tuo strumento è il clarinetto, benchè tu sia

uno scadente clarinettista. Cedilo a me. Io ti darò tremila rubli ». (Chi poteva sapere che strumento fosse!).

Efimov sorrise.

« No, signore, io non ve lo venderò », rispose: « certo, io sono nelle vostre mani... ».

« Ma forse ch'io ti costringo, forse ch'io ti obbligo? » gridò il possidente fuor dei gangheri, tanto più che il dialogo avveniva dinanzi al musicante comitale che poteva trar da questa scena conclusioni molto svantaggiose sulla sorte di tutti i musicanti dell'orchestra del possidente. « Vattene dunque, ingrato! Ch'io non ti veda più d'ora in avanti! Dove saresti andato a sbattere, senza di me, col tuo clarinetto che non sai nemmeno sonare? Da me invece sei sazio, vestito, ricevi uno stipendio; fai una vita decorosa, sei un artista, ma questo non lo vuoi capire e non lo senti. Vattene dunque e non irritarmi con la tua presenza! ».

Il possidente scacciava tutti quelli contro cui si adirava, perchè temeva di sè e della propria veemenza. Per nulla al mondo invece egli avrebbe voluto comportarsi troppo severamente con un « artista », com'egli chiamava i suoi musicanti.

Il negozio non ebbe luogo e pareva che tutto fosse finito lì, quando a un tratto, un mese dopo, il violinista comitale intentò una causa orribile: sotto la propria responsabilità egli sporse contro il mio padrigno una denuncia, nella quale dichiarava che il mio padrigno era colpevole della morte dell'italiano e lo aveva ucciso col fine interessato d'impadronirsi della ricca eredità. Asseriva che il testamento era stato estorto con la violenza, e prometteva di addurre testimoni a sostegno della sua accusa. Nè le suppliche, nè le ammonizioni del conte e del possidente che si era interposto in difesa del mio padrigno, nulla potè smuovere il denunziante dal suo proposito. Gli face-

vano presente che l'inchiesta medica sul corpo del defunto direttore d'orchestra era stata fatta in regola, che il denunziante andava contro l'evidenza, forse, per astio personale e dispetto, non essendo riuscito a impadronirsi del prezioso strumento che doveva esser comprato per lui. Il musicante teneva duro, giurava di aver ragione, attestava che il colpo apoplettico era sopravvenuto non per l'ubriachezza, ma per avvelenamento, ed esigeva un'altra inchiesta. A prima vista le sue ragioni parvero serie. Naturalmente, diedero corso alla causa. Presero Efimov, lo mandarono in città, in prigione. S'iniziò il processo che interessò tutto il governatorato. Si svolse molto rapido e terminò col fatto che il musicante fu convinto di falsa denuncia. Lo condannarono a una giusta pena, ma egli tenne duro fino all'ultimo, assicurando di aver ragione. Alla fine, confessò che non aveva alcuna prova, che le prove, da lui presentate, erano state inventate da lui stesso, ma che, inventando tutto ciò, egli aveva agito per supposizione, per congettura, perchè fino a questo momento, quando ormai era stata compiuta la nuova inchiesta, quando ormai l'innocenza di Efimov era stata dimostrata formalmente, egli restava tuttavia nella piena convinzione che causa della morte del disgraziato direttore d'orchestra fosse Efimov, sebbene, forse, egli lo avesse fatto morire non di veleno, ma in qualche altra maniera. Non fecero però in tempo ad applicargli la sentenza: egli si ammalò improvvisamente di meningite, impazzì e morì nell'ospedale della prigione.

Durante tutta questa causa, il possidente si comportò nel modo più nobile. Si diede d'attorno per il mio padrigno, come se questi fosse stato suo figlio. Si recò parecchie volte da lui in prigione a consolarlo, gli regalava del denaro, gli portava i migliori sigari, avendo saputo che Efimov fumava volentieri, e quando il mio padrigno fu assolto, offrì un festino a tutta l'orchestra. Il possidente riguardava

l'affare di Efimov come un affare che toccava tutta l'orchestra, perchè la buona condotta dei suoi musicanti gli premeva, se non più, almeno al pari delle loro doti. Era passato un anno, quando a un tratto si era sparsa nel governatorato la voce ch'era arrivato nel capoluogo un celebre violinista, un francese, e che aveva l'intenzione, trovandosi lì di passaggio, di darvi alcuni concerti. Il possidente cominciò subito ad adoperarsi per attirarlo in qualche modo a venir ospite in casa sua. Tutto si metteva bene; il francese aveva promesso di venire. Già tutto era pronto per la sua partenza, era stato convocato quasi tutto il distretto, ma tutto prese a un tratto un'altra piega.

Una mattina annunciano che Efimov è scomparso. Cominciarono le ricerche, ma non c'era traccia di lui. L'orchestra era in una situazione eccezionale: mancava il clarinetto, quando a un tratto, un tre giorni dopo la scomparsa di Efimov, il possidente riceve dal francese una lettera, in cui quello altezzosamente rifiutava l'invito, aggiungendo, ben inteso, con perifrasi, che d'ora in poi sarebbe stato estremamente cauto nei rapporti con quei signori che tengono una propria orchestra di musicanti, che non era estetico vedere un vero ingegno alle dipendenze di un uomo che non sapeva apprezzarlo, e che, infine, l'esempio di Efimov, vero artista e il miglior violinista ch'egli avesse incontrato in Russia, suffragava sufficientemente la giustezza delle sue parole.

Letta questa lettera, il possidente si stupì profondamente. Fu amareggiato fin nel profondo dell'anima. Come? Efimov, quello stesso Efimov, di cui egli si era preso tanta cura, ch'egli aveva tanto beneficato, quest'Efimov lo aveva così spietatamente, così sfrontatamente calunniato agli occhi di un artista europeo, di un uomo, della cui opinione egli faceva gran caso! E, infine, la lettera era inesplicabile sotto un altro rispetto: informavano che Efimov era un artista

di vero ingegno, ch'era un violinista, ma che non avevano saputo indovinarne l'ingegno e l'obbligavano a occuparsi di un altro strumento. Tutto ciò colpì talmente il possidente ch'egli si preparò immediatamente ad andare in città per un convegno col francese, quando a un tratto ricevette un biglietto del conte, il quale lo invitava a recarsi immediatamente a casa sua e informava che gli era nota tutta la faccenda, che il virtuoso forestiero era ora da lui, insieme con Efimov, ch'egli, essendo sorpreso dell'insolenza e calunnia di quest'ultimo, aveva ordinato di trattenerlo, e che, infine, la presenza del possidente era indispensabile anche perchè l'accusa di Efimov riguardava pure lo stesso conte; era una cosa molto importante, e bisognava chiarirla al più presto.

Il possidente, recatosi immediatamente dal conte, conobbe subito il francese e gli spiegò tutta la storia del mio padrigno, aggiungendo ch'egli non sospettava in Efimov un così grande ingegno, che, al contrario, Efimov era stato da lui un pessimo clarinettista, e ch'egli sentiva solo per la prima volta che il musicante andato via da lui fosse un violinista. Aggiunse inoltre che Efimov era un servo della gleba, godeva piena libertà, e sempre, in ogni tempo, avrebbe potuto lasciarlo, se fosse stato realmente oppresso. Il francese era meravigliato. Chiamarono Efimov, e si poteva appena riconoscerlo: si comportava da arrogante, rispondeva beffardo e insisteva sulla veridicità di quanto era riuscito a far credere al francese. Tutto ciò irritò estremamente il conte che disse in faccia al mio padrigno ch'egli era un mascalzone, un calunniatore, e meritava il castigo più ignominioso.

« Non disturbatevi, eccellenza, io vi conosco già abbastanza e so bene chi siete », rispose il mio padrigno: « per grazia vostra sono scampato a stento da una pena infamante. So per istigazione di chi Alessio, il vostro ex musicante, mi aveva denunciato ».

Il conte era fuori di sè per lo sdegno, udendo un'accusa così orribile. Potè a stento dominarsi; ma un funzionario ch'era venuto dal conte per un affare e che, in quel momento, si trovava in sala, dichiarò ch'egli non poteva lasciar tutto ciò senza sèguito, che l'offensiva villania di Efimov racchiudeva in sè una malvagia, ingiusta accusa, una calunnia, e ch'egli pregava umilmente di permettergli d'arrestarlo subito, in casa del conte. Il francese manifestò una piena indignazione e disse che non capiva una così nera ingratitudine. Allora il mio padrigno rispose con furore ch'era meglio il castigo, il tribunale e, magari, un'altra causa criminale, piuttosto che quella vita ch'egli aveva sopportata fino allora, facendo parte dell'orchestra del possidente e non avendo i mezzi per lasciarla prima, data la sua estrema povertà, e con queste parole uscì dalla sala insieme con quelli che lo avevano arrestato. Lo rinchiusero in una remota stanza della casa e minacciarono di portarlo il giorno dopo in città.

Verso mezzanotte si aprì la porta che metteva nella stanza del detenuto. Entrò il possidente. Era in vestaglia, in pantofole, e teneva in mano una lanterna accesa. Pareva ch'egli non avesse potuto prender sonno, e una preoccupazione tormentosa lo avesse costretto a una tale ora ad abbandonare il letto. Efimov non dormiva e guardò con meraviglia il sopraggiunto. Questi posò la lanterna e in preda a una profonda agitazione sedette di contro a lui su una sedia.

« Giorgio », gli disse: « perchè mi hai offeso così? ».

Efimov non rispose. Il possidente ripetè la sua domanda; non so che profondo sentimento, non so che strana angoscia risonava nelle sue parole.

« Ma Dio solo lo sa, perchè vi ho offeso così, signore! » rispose, finalmente, il mio padrigno, agitando una mano: « si vede che il demonio mi ha traviato! Non lo so nemmeno io chi mi spinga a

tutto ciò! Be', non è una vita per me in casa vostra, non è una vita... Il diavolo in persona mi si è messo alle costole! ».

« Giorgio! » riprese il possidente: « ritorna da me; io dimenticherò tutto, ti perdonerò tutto. Ascolta: sarai il primo dei miei musicanti; ti assegnerò uno stipendio senza confronto con gli altri... ».

« No, signore, no, non parlatene neanche: non sono adatto a star da voi! Vi dico che il diavolo mi si è messo alle costole. Vi brucerei la casa, se restassi; mi prende la mattana, e a volte ho una tale angoscia che avrei fatto meglio a non venire al mondo! Ora non posso rispondere neanche di me stesso: è meglio, signore, che mi lasciate stare. Tutto ciò è da quando ho fatto amicizia con quel diavolo... ».

« Con chi? » domandò il possidente.

« Ma con quello che crepò come un cane, che il mondo aveva rinnegato, con quell'italiano ».

« T'insegnò lui, Giorgio, a sonare? ».

« Sì! Molte cose m'insegnò per la mia rovina. Sarebbe stato meglio per me non averlo mai visto ».

« Forse che anch'egli era un bravo violinista, Giorgio? ».

« No, lui stesso sapeva sonar poco, ma insegnava bene. Io ho imparato da me; egli mi faceva solo vedere, e sarebbe stato meglio che mi si fosse seccata la mano, piuttosto che apprendere quest'arte. Ora non so nemmeno io che cosa voglio. Ecco, domandatemi, signore: " Giorgio! Che cosa vuoi? Tutto ti posso dare ", e io, signore, non vi dirò in risposta nemmeno una parola, perchè non so quello che voglio. No, signore, è meglio che mi lasciate stare, ve lo dico un'altra volta. Io farò qualcosa per cui abbiano a spedirmi un po' più lontano, e addio! ».

« Giorgio! » disse il possidente dopo un minuto di silenzio: « io non ti lascerò così. Se non vuoi rimanere al mio servizio, va'; sei pure

un uomo libero, io non posso trattenerti; ma ora io non me andrò così da te. Suonami qualcosa, Giorgio, sul tuo violino, suona! Per amor di Dio, suona! Io non te l'ordino, comprendimi, io non ti costringo; io ti supplico con le lagrime agli occhi: suonami, Giorgio, per amor di Dio, quel che hai sonato al francese! Sollevami l'anima! Tu sei ostinato, e anch'io sono ostinato; si vede, anch'io ho il mio temperamento, Giorgio! Io ti sento, sentimi anche tu. Non avrò pace, finchè non mi avrai sonato, di tua spontanea volontà e voglia, quel che hai sonato al francese! ».

« Be', e sia! » disse Efimov. « Avevo fatto voto, signore, di non sonare mai dinanzi a voi, proprio dinanzi a voi, ed ora il mio cuore se n'è sciolto. Vi sonerò; ma solo per la prima e l'ultima volta, e mai più, signore, vi sarà dato di ascoltarmi in nessun luogo, nemmeno se mi prometteste mille rubli ».

Qui egli prese il violino e cominciò a sonare le sue variazioni sulle canzoni russe. B. diceva che queste variazioni erano il suo primo e migliore pezzo per violino, e ch'egli non aveva sonato mai più nulla così bene e con una tale ispirazione. Il possidente che anche così non poteva ascoltare la musica con indifferenza piangeva a dirotto. Quando l'esecuzione terminò, egli si alzò dalla sedia, estrasse trecento rubli, li porse al mio padrigno e disse:

« Ora va', Giorgio. Io ti farò uscir di qua e io stesso accomoderò tutto col conte, ma ascolta: non incontrarti più con me! Hai davanti a te una strada larga, e se c'imbattessimo su di essa, rincrescerebbe tanto a me quanto a te. Be', addio!... Aspetta! Un altro mio consiglio per tuo viatico, uno solo: non bere e studia, studia sempre; non insuperbirti! Te lo dico, come te lo direbbe tuo padre. Bada, te lo ripeto ancora una volta: studia e astienti dal vino, chè se una volta lo assaggerai dal dispiacere (e di dispiaceri ne avrai molti!), di' che

tutto è perduto, tutto andrà al diavolo, e forse tu stesso creperai da qualche parte, in un fossato, come il tuo italiano. Be', ora addio!... Aspetta, dammi un bacio! ».

Si baciarono, e più tardi il mio padrigno fu rimesso in libertà.

Non appena egli si fu ritrovato in libertà, cominciò subito con lo scialacquare in gozzoviglie nella vicina città distrettuale i suoi trecento rubli, facendo nello stesso tempo comunella con la più bassa, lurida compagnia di crapuloni, e, rimasto solo in miseria e senz'alcun aiuto, finì con l'essere costretto a entrare nella misera orchestra di un girovago teatro di provincia, in qualità di primo e, forse, unico violino. Tutto ciò non si accordava del tutto con le sue intenzioni primitive che consistevano nel fatto di andare al più presto possibile a studiare a Pietroburgo, di procurarsi un buon posto e di far di sè un artista completo. Ma la vita nella piccola orchestra non si combinò. Il mio padrigno non tardò a litigare con l'impresario del teatro errante e lo lasciò. Allora si scoraggiò del tutto e si risolse persino a un passo disperato che feriva profondamente il suo orgoglio. Scrisse una lettera al possidente che conosciamo, gli dipinse la propria situazione e gli chiese del denaro. La lettera era scritta in un tono abbastanza indipendente, ma restò senza risposta. Allora egli ne scrisse un'altra, nella quale, con le espressioni più umilianti, chiamando il possidente suo benefattore e magnificandolo col titolo di vero intenditore delle arti, lo pregava di nuovo di un sussidio. Finalmente, la risposta venne. Il possidente aveva mandato cento rubli e alcune righe, scritte di pugno del suo cameriere, nelle quali diceva di risparmiargli per l'avvenire ogni richiesta. Ricevuto questo denaro, il mio padrigno voleva partir subito per Pietroburgo, ma, pagati i debiti, il denaro risultò così scarso che non c'era nemmeno da pensare al viaggio. Egli restò di nuovo in provincia, entrò di nuovo a far parte di un'orchestra pro-

vinciale, poi di nuovo non vi si ambientò e, passando così da un posto all'altro, con l'eterna idea di capitare in qualche modo presto a Pietroburgo, trascorse in provincia sei anni interi. Finalmente, fu colto da una specie di orrore. Si accorse con disperazione di quanto avesse sofferto il suo ingegno, ininterrottamente oppresso dalla vita disordinata, miserabile, e una mattina abbandonò il suo impresario, prese il suo violino e venne a piedi a Pietroburgo, quasi mendicando. Si allogò in una soffitta, e per l'appunto qui s'incontrò per la prima volta con B., il quale era appena arrivato dalla Germania e meditava pure di farsi una carriera. Strinsero presto amicizia, e B. con profondo sentimento si ricorda anche ora di quella conoscenza. Erano tutti e due giovani, tutte e due nutrivano le stesse speranze, e tutti e due avevano una stessa mèta. Ma B. era ancora nella prima giovinezza; aveva sopportato ancora pochi disagi e dispiaceri; inoltre, era prima di tutto tedesco e tendeva alla sua mèta ostinatamente, sistematicamente, con la perfetta consapevolezza delle proprie forze e quasi avendo calcolato in anticipo che cosa egli sarebbe diventato, mentre il suo compagno aveva ormai trent'anni, si era già stancato, affaticato, aveva perduto ogni pazienza e aveva consumato le sue prime, sane forze, costretto per sette anni interi a vagare, per un tozzo di pane, per i teatri di provincia e per le orchestre dei possidenti. Lo aveva sorretto solo un'eterna idea fissa, quella di uscire, finalmente, dalla sua brutta situazione, di racimolare del denaro e di venire a Pietroburgo. Ma quest'idea era oscura, indistinta; era un ineluttabile appello interiore che, alla fine, con gli anni aveva perduto la sua prima chiarezza agli occhi dello stesso Efimov, e quando egli comparve a Pietroburgo, agiva ormai quasi inconsciamente, per una eterna, antica abitudine di desiderare eternamente e di rivolgere nella mente questo viaggio, e senza quasi più sapere egli stesso che cosa

gli sarebbe toccato di fare nella capitale. Il suo entusiasmo era spasmodico, bilioso, a scatti, come s'egli avesse voluto ingannare se stesso con questo entusiasmo e farsene persuadere che non erano ancora inariditi la prima forza, il primo fuoco, la prima ispirazione. Questo continuo entusiasmo colpì il freddo, metodico B.; egli ne fu abbagliato e salutò nel mio padrigno un futuro grande genio musicale. Non poteva nemmeno figurarsi altrimenti la futura sorte del suo compagno. Ma presto aperse gli occhi e lo decifrò perfettamente. Vide chiaramente che tutta questa impetuosità, febbre e impazienza non era altro che un'inconscia disperazione al ricordo dell'ingegno perduto; che, infine, quell'ingegno non era stato forse nemmeno da principio affatto così grande, che c'era stato molto accecamento, inutile fiducia in se stesso, soddisfazione di sè fin dai primi passi e una continua fantasia, un continuo vagheggiamento del proprio genio. « Ma », raccontava B., « non potevo non meravigliarmi della strana natura del mio compagno. Dinanzi a me si svolgeva apertamente una lotta disperata, febbrile di una volontà spasmodica tesa con l'impotenza interiore. Per sette anni interi il disgraziato si era talmente appagato coi soli sogni della sua gloria futura che non si era nemmeno accorto di aver perduto l'abbiccì della nostra arte, di aver disimparato il meccanismo più elementare di essa. E intanto, nella sua immaginazione disordinata, si creavano ogni momento i più colossali piani per l'avvenire. Non solo egli voleva essere un genio di prim'ordine, uno dei primi violinisti del mondo; non solo egli già si considerava un tale genio, ma pensava inoltre di diventar compositore, senza saper nulla di contrappunto. Ma più di tutto mi stupiva », aggiungeva B., « il fatto che quest'uomo, nonostante la sua piena impotenza, nonostante le più misere cognizioni tecniche dell'arte, avesse una così profonda, una così chiara e, si può dire,

istintiva comprensione dell'arte. La sentiva e la capiva in cuor suo così fortemente che non fa meraviglia s'egli si smarrì nella coscienza di se stesso, e si scambiò, anzichè per un profondo istintivo critico dell'arte, per un sacerdote dell'arte stessa, per un genio. A volte riusciva a dirmi nel suo rozzo, semplice linguaggio, estraneo ad ogni scienza, verità così profonde ch'io restavo interdetto e non potevo capacitarmi in che modo egli avesse divinato tutto ciò, senz'aver letto mai nulla, senz'aver mai studiato nulla, e gli devo molto », aggiungeva B., « a lui e ai suoi consigli, nel mio proprio perfezionamento. Quanto a me », continuava B., « ero tranquillo sul mio conto. Anch'io amavo appassionatamente la mia arte, benchè sapessi fin dall'inizio del mio cammino di non voler nulla di più, che sarei stato, propriamente, un manovale nell'arte; però, sono fiero di non aver sepolto, come il servo indolente, ciò che la natura mi aveva dato, ma, al contrario, di averlo fatto crescere centuplicato, e se lodano la mia nitidezza nel sonare, si meravigliano dell'elaborazione del meccanismo, io devo tutto ciò all'ininterrotto, infaticabile lavoro, alla chiara consapevolezza delle mie forze, alla volontaria abnegazione e all'eterna avversione per la presunzione, per la precoce soddisfazione di sè e la pigrizia, quale naturale conseguenza di questa soddisfazione di sè ».

B. a sua volta provò a dar qualche consiglio al suo compagno, al quale si era così sottomesso in principio, ma non fece che irritarlo inutilmente. Tra loro seguì un raffreddamento. Presto B. notò che del suo compagno cominciavano a impadronirsi sempre più spesso l'apatia, l'angoscia e la noia, che gl'impeti del suo entusiasmo si facevano sempre più rari, e che a tutto ciò era successo un tetro, strano abbattimento. Alla fine, Efimov cominciò a lasciare il suo violino e non lo toccava talvolta per intere settimane. L'ultimo pre-

cipizio non era lontano, e in breve il disgraziato si abbandonò a tutti i vizi. Ciò di fronte a cui il possidente lo aveva messo in guardia, accadde: egli si diede a una smodata ubriachezza. B. lo guardava con orrore; i suoi consigli non avevano agito, e per giunta egli aveva paura di proferir parola. A poco a poco Efimov arrivò al più spinto cinismo: non si peritava affatto di vivere a spese di B., e persino si comportava in modo, come se fosse stato nel suo pieno diritto di farlo. Intanto i mezzi di sussistenza si esaurivano; B. si arrabattava alla meglio con lezioni private o andava a sonare alle serate dai commercianti, dai tedeschi, dai funzionari poveri che, benchè poco per volta, pur pagavano qualcosa. Efimov pareva che non volesse nemmeno accorgersi del bisogno in cui si dibatteva il suo compagno: lo trattava aspramente, e per intere settimane non lo degnava di una parola. Un giorno B. gli osservò nel modo più mite ch'egli non avrebbe fatto male a non trascurare troppo il suo violino, per non perdere ogni dimestichezza con lo strumento; allora Efimov si adirò del tutto e dichiarò ch'egli non avrebbe toccato di proposito mai più il suo violino, illudendosi forse che qualcuno lo avrebbe supplicato di ciò in ginocchio. Un'altra volta B. ebbe bisogno di un compagno per sonare a una serata e invitò Efimov. Quest'invito rese Efimov furibondo. Egli dichiarò furiosamente che non era un violinista da strada e che non sarebbe stato così abietto, come B., da avvilire una nobile arte, sonando dinanzi a dei bassi artigiani che non avrebbero capito nulla nè della sua esecuzione nè del suo ingegno. B. non rispose a ciò una parola, ma Efimov, ripensando a quest'invito nell'assenza del suo compagno ch'era andato a sonare, immaginò che tutto ciò non fosse stato che un'allusione al fatto ch'egli viveva a spese di B., e desiderio di fargli sapere che provasse egli pure a guadagnare del denaro. Quando B. fu ritornato, Efimov si mise a un tratto a rimproverargli

la bassezza della sua azione e dichiarò che non sarebbe più rimasto un solo minuto con lui. Scomparve effettivamente per un paio di giorni, ma al terzo ricomparve, come se nulla fosse stato, e riprese la sua solita vita.

Solo la consuetudine e l'amicizia di una volta, nonchè la compassione che B. sentiva per l'uomo rovinato, lo trattenevano dall'intenzione di por fine ad una vita così scandalosa e di separarsi per sempre dal suo compagno. Alla fine, si lasciarono. A B. arrise la fortuna: egli ottenne la forte protezione di qualcuno e riuscì a dare un brillante concerto. A quel tempo egli era già un artista eccellente, e presto la sua rapida, crescente notorietà gli procurò un posto nell'orchestra del teatro dell'opera, dov'egli si era così presto creato un meritatissimo successo. Accomiatandosi, egli diede a Efimov del denaro e lo supplicò con le lagrime agli occhi di tornare sulla retta strada. B. non può ricordarsi nemmeno ora di lui senza un particolare sentimento. La conoscenza di Efimov era stata una delle più profonde impressioni della sua giovinezza. Avevano iniziato insieme la loro carriera, si erano così caldamente legati l'uno all'altro, e la stessa stranezza, gli stessi difetti grossolani, urtanti, di Efimov legavano B. ancor più fortemente a lui. B. lo capiva; lo vedeva da parte a parte e presagiva come tutto ciò sarebbe finito. Durante il commiato si abbracciarono, e tutti e due ruppero in pianto. Allora Efimov, tra le lagrime e i singhiozzi, proferì ch'egli era un uomo perduto, disgraziato, che lo sapeva da un pezzo, ma che solo ora aveva visto chiaramente la propria rovina.

« Io non ho ingegno! » concluse, pallido come un morto.

B. era molto commosso.

« Senti, Giorgio », gli diceva: « che cosa fai di te stesso? Non fai che rovinarti con la tua disperazione; non hai nè pazienza, nè corag-

gio. Ora dici in un accesso di abbattimento che non hai ingegno. Non è vero! L'ingegno ce l'hai, te lo assicuro. Ce l'hai. Lo vedo già dal solo fatto come tu senti e comprendi l'arte. Te lo dimostrerò anche con tutta la tua vita. Tu stesso mi hai raccontato della tua vita di prima. E allora ti visitò pure inconsciamente la disperazione. Allora il tuo primo maestro, quell'uomo strano, del quale mi hai tanto parlato, risvegliò per la prima volta in te l'amore per l'arte e divinò il tuo ingegno. Tu lo sentisti allora in un modo altrettanto forte e pesante, come lo senti ora. Ma non sapevi tu stesso che cosa avvenisse in te. Non potevi più vivere in casa del possidente, e non sapevi tu stesso che cosa tu volessi. Il tuo maestro morì troppo presto. Ti lasciò solo con delle confuse aspirazioni e, sopra tutto, non ti spiegò a te stesso. Tu sentivi che ti occorreva un'altra strada, più larga, che ti erano destinate altre mète, ma non capivi come ciò sarebbe avvenuto, e nella tua angoscia prendesti in odio tutto quello che ti circondava allora. I tuoi sei anni di povertà e di miseria non li hai perduti invano; hai studiato, hai pensato, ti sei reso conto di te e delle tue forze, ora capisci l'arte e la tua destinazione. Amico mio, ci vuol pazienza e coraggio. Ti attende una sorte più invidiabile della mia: sei cento volte più artista di me; ma Dio ti conceda almeno la decima parte della mia pazienza. Studia e non bere, come ti diceva il tuo buon possidente, e sopra tutto, comincia da capo, dall'abbiccì. Che cosa ti tormenta? La povertà, la miseria? Ma la povertà e la miseria formano l'artista. Sono inseparabili dagli inizi. Non sei ancora necessario a nessuno, nessuno vuol saperne di te; così va il mondo. Aspetta, ci sarà di peggio, quando avranno appreso che hai ingegno. L'invidia, la viltà spicciola, e più di tutto la stupidità ti opprimeranno più della miseria. L'ingegno ha bisogno di simpatia, ha bisogno di esser compreso; vedrai invece che facce ti attornieranno, quando avrai rag-

giunto almeno in parte il tuo scopo. Terranno a vile e guarderanno con disprezzo ciò che si sarà elaborato in te a prezzo di una dura fatica, di privazioni, di fame, di notti insonni. Non t'incoraggeranno, non ti conforteranno i tuoi futuri compagni; non t'indicheranno quello che c'è di buono e vero in te, ma con maligna gioia raccoglieranno ogni tuo sbaglio, indicheranno proprio ciò che fai male, ciò dove sbagli, e sotto l'apparenza esteriore del sangue freddo e del disprezzo per te festeggeranno, come una festa, ogni tuo sbaglio (come se qualcuno non ne commettesse mai!). Tu invece sei presuntuoso, sei spesso orgoglioso a sproposito e puoi offendere una nullità piena di amor proprio, e allora è un guaio, sarai solo, e loro sono molti; ti dilanieranno con gli spilli. Persino io comincio a sperimentarlo. Fatti coraggio, adesso! Non sei ancora affatto così povero, puoi vivere, non sdegnare il lavoro umile, spacca la legna, come la spaccavo io alle serate dagli artigiani poveri. Ma tu sei impaziente, sei malato della tua impazienza, hai poca semplicità, giuochi troppo d'astuzia, pensi troppo, fai troppo lavorare la tua testa; sei audace a parole e hai paura, quando ti tocca di prendere in mano l'archetto. Sei pieno di amor proprio, e hai poco ardire. Fatti dunque più ardito, attendi, studia, e se non speri nelle tue forze, va' alla ventura; hai fuoco, sentimento. Chi sa che tu non arrivi alla mèta, e se no, va' tuttavia alla ventura: non ci perdi nulla in alcun caso, perchè la vincita è troppo grande. Qui, amico mio, il nostro modo di dire: " alla ventura! " è una gran cosa! ».

Efimov ascoltava il suo ex compagno con profondo sentimento. Ma a misura ch'egli parlava, il pallore scompariva dalle guance di lui; esse si ravvivavano di un bel colorito; i suoi occhi scintillavano di un fuoco inconsueto di ardimento e di speranza. Tosto questo nobile ardimento trapassò nella fiducia in se stesso, poi nell'abituale

insolenza e, infine, quando B. finì la sua esortazione, Efimov lo ascoltava ormai distratto e con impazienza. Tuttavia egli gli strinse calorosamente la mano, lo ringraziò e, rapido nei suoi passaggi dalla profonda abnegazione e dall'abbattimento all'estrema alterigia e insolenza, dichiarò presuntuosamente che il suo amico non si desse pensiero della sua sorte, ch'egli sapeva come sistemare il proprio destino, che sperava anch'egli di ottenere presto una protezione, che avrebbe dato un concerto e allora avrebbe chiamato a sè di colpo e fama e denaro. B. si strinse nelle spalle, ma non replicò nulla al suo ex compagno, ed essi si separarono, benchè, naturalmente, non per lungo tempo. Efimov consumò subito il denaro ricevuto e venne a chiederlo per la seconda volta, poi per la quarta, poi per la decima; infine, B. perdette la pazienza e non si faceva più trovare in casa. Da allora egli lo perse del tutto di vista.

Passarono alcuni anni. Una volta B., tornando a casa dalla prova, s'imbattè in un vicolo, all'ingresso di una sudicia bettola, in un uomo mal vestito, alticcio, che lo chiamò per nome. Era Efimov. Si era molto cambiato, era ingiallito, gonfiato in faccia; si vedeva che la vita sregolata gli aveva impresso incancellabilmente il proprio marchio. B. si rallegrò straordinariamente, e, senz'aver fatto in tempo a scambiare con lui due parole, lo seguì nella bettola, dove l'altro lo trascinò. Là, in una remota, minuscola stanza affumicata, egli osservò più da vicino il suo compagno. Era quasi cencioso, con le scarpe scalcagnate; la sua camicia sfilacciata era tutta cosparsa di vino. I capelli sulla sua testa cominciavano a incanutire e a diradarsi.

« Che ne è di te? Dove sei ora » chiese B.

Efimov si sconcertò, s'intimidì anzi da principio, rispose sconnessamente e a strappi, così che B. pensò di aver dinanzi a sè un pazzo. Finalmente, Efimov confessò che non poteva dir nulla, se non gli

davano da bere della vodka, e che in quell'osteria già da un pezzo non gli facevano più credito. Così dicendo, egli arrossiva, benchè avesse tentato di rincorarsi con un gesto vivace; ma ne risultò qualcosa d'impudente, di artefatto, d'importuno, così che tutto era assai pietoso e destò la compassione nel buon B., il quale vide che il suo timore si era avverato pienamente. Tuttavia, ordinò la vodka. Efimov si cambiò nel viso dalla riconoscenza e si smarrì al punto che, con le lagrime agli occhi, era pronto a baciar le mani del suo benefattore. Durante il pranzo, B. apprese con somma meraviglia che il disgraziato era ammogliato. Ma si stupì ancor di più quando apprese lì stesso che la moglie aveva formato tutta la sua infelicità e sventura, e che il matrimonio aveva ucciso tutto il suo ingegno.

« Come mai? » chiese B.

« Io, amico mio, son già due anni che non prendo in mano il violino », rispose Efimov. « Una cuoca, una donna incolta, rozza. Che il diavolo la... Non facciamo che azzuffarci ».

« Ma perchè allora ti sei ammogliato, se è così? ».

« Non avevo da mangiare. Ho conosciuto lei; lei aveva un migliaio di rubli: e l'ho sposata a corpo morto. Lei invece si era innamorata di me. Mi si è appesa lei stessa al collo. Chi la spingeva a farlo? Il denaro è stato mangiato, bevuto, mio caro, e dove è mai l'ingegno? Tutto è perduto! ».

B. vide che Efimov sembrava aver fretta di giustificarsi di qualcosa dinanzi a lui.

« Ho piantato tutto, ho piantato tutto », aggiunse. Qui egli gli dichiarò che negli ultimi tempi aveva quasi raggiunto la perfezione col violino, che, magari, anche se B. era uno dei primi violinisti in città, non gli avrebbe nemmeno potuto allacciare le scarpe, s'egli lo avesse voluto.

« Ma allora che ti manca? » disse B. meravigliato: « perchè non ti cerchi un posto? ».

« Non val la pena! » disse Efimov, agitando una mano. « Chi di voi capisce qualcosa? Che sapete mai? Un cavolo, ecco quello che sapete! Strimpellare un qualche ballabile in un balletto è affar vostro. Ma di buoni violinisti non ne avete nè veduti nè sentiti. A che pro' toccarvi? Restatevene, come volete! ».

Qui Efimov agitò di nuovo una mano e barcollò sulla sedia, perchè era discretamente ebbro. Poi cominciò a chiamare B. a casa sua; ma quello si rifiutò, prese il suo indirizzo e assicurò che il giorno dopo sarebbe passato da lui. Efimov che ormai era sazio dava occhiate ironiche al suo ex compagno e cercava in ogni modo di pungerlo. Mentre stavano andando via, afferrò la ricca pelliccia di B. e gliela porse, come un inferiore al superiore. Passando dinanzi alla prima stanza, si fermò e presentò B. agli osti e al pubblico come il primo e unico violino di tutta la capitale. In una parola, era straordinariamente lercio in quel momento.

B. però lo scovò la mattina appresso, nella soffitta in cui allora vivevamo tutti in estrema povertà, in una sola stanza. Io avevo allora quattro anni, ed erano già trascorsi due anni dacchè mia madre aveva sposato Efimov. Era una donna disgraziata. Prima era stata governante, era educata magnificamente, bella di persona, e, per la povertà, era andata sposa a un vecchio funzionario, mio padre. Visse con lui soltanto un anno. Quando poi mio padre morì improvvisamente, e la sua esigua eredità fu divisa fra i suoi eredi, mia madre restò sola con me, con un'infima somma di denaro che le era toccata. Andar di nuovo a far la governante, con una bimba così piccola sulle braccia, era difficile. In quel tempo, ella incontrò per caso Efimov, e realmente se ne innamorò. Era un'entusiasta, una sognatrice, vedeva in

Efimov un genio, prestò fede alle presuntuose parola di lui su un avvenire brillante; la sua immaginazione era lusingata dalla sorte gloriosa di essere l'appoggio, la guida di un uomo geniale, e lo sposò. Già nel primo mese scomparvero tutti i suoi sogni e le speranze, e dinanzi a lei rimase la squallida realtà. Efimov, il quale si era forse realmente sposato solo perchè mia madre aveva qualche migliaio di rubli, incrociò le braccia non appena il denaro fu sfumato e, quasi rallegrandosi di quel pretesto, dichiarò immediatamente a tutti e a ciascuno che il matrimonio aveva rovinato il suo ingegno, ch'egli non poteva lavorare nella stanza soffocante, a quattr'occhi con la famiglia affamata, che qui non gli potevano venire in mente le canzoni e la musica, e che, infine, si vedeva ch'era scritta nel suo destino una simile disgrazia. Sembra che poi si fosse convinto egli stesso della veridicità delle sue lagnanze e, a quanto pareva, si era rallegrato della nuova scusa. Pareva che quest'infelice ingegno perduto cercasse di proposito un'occasione esterna su cui potesse scaricare tutti gl'insuccessi, tutte le calamità. Ma persuadersi dell'idea orribile che da un pezzo e per sempre egli era perduto per l'arte, egli non poteva. Egli lottava spasmodicamente, come con un incubo morboso, con quest'orribile convinzione e, finalmente, quando la realtà lo sopraffaceva, quando per un istante gli si aprivano gli occhi, egli sentiva ch'egli era prossimo a impazzire per l'orrore. Non poteva così facilmente dissuadersi di quanto aveva così a lungo costituito tutta la sua vita, e fino al suo ultimo momento continuò a credere che il momento non fosse ancora fuggito. Nelle ore del dubbio, si abbandonava all'ubriachezza che, coi suoi fumi difformi, scacciava la sua angoscia. Infine, egli stesso, forse, non sapeva come gli fosse indispensabile la moglie in quel periodo. Era una scusa spiccia, e, realmente, il mio padrigno si era quasi fissato sull'idea che, quando egli avesse sepolto la moglie,

la quale *lo aveva rovinato*, tutto avrebbe seguìto il suo corso normale. Mia madre, poveretta, non lo capiva. Da vera sognatrice, non sopportò neanche il primo passo nella realtà ostile: divenne irascibile, biliosa, litigiosa, attaccava ogni momento briga col marito che trovava una certa delizia nel tormentarla, e senza tregua lo spronava a lavorare. Ma l'accecamento, l'idea fissa del mio padrigno, la sua stravaganza lo avevano reso quasi inumano e insensibile. Egli non faceva che ridere, e giurò di non prendere in mano il violino fino alla morte della moglie, ciò che, appunto, le annunciò con crudele sincerità. La mamma, che fino alla morte lo amò appassionatamente, nonostante tutto, non potè sopportare una vita simile. Diventò eternamente malata, eternamente sofferente, viveva fra strazi ininterrotti, e, oltre a tutti questi guai, su lei sola era caduta la preoccupazione di nutrire la famiglia. Ella cominciò a cucinare e da principio aperse in casa sua una mensa per gli avventori. Ma il marito le rubava alla chetichella tutto il denaro, ed ella era spesso costretta a mandare, invece del pranzo, le stoviglie vuote a coloro, per i quali lavorava. Quando B. ci visitò, ella si dedicava a lavar la biancheria e a ritingere abiti vecchi. In tal modo tutti noi si vivacchiava alla meglio nella nostra soffitta.

La miseria della nostra famiglia colpì B. « Senti, tu dici delle assurdità », diss'egli al mio padrigno: « dov'è qui l'ingegno ucciso? Lei ti nutre, e tu che cosa fai? ».

« Io? Nulla! » rispose il padrigno.

Ma B. non sapeva ancora tutti i guai della mamma. Il marito le portava spesso in casa intere orde di ogni sorta di avanzi di galera e di chiassoni, e allora che cosa mai non succedeva!

B. stette lungamente a persuadere il suo compagno di una volta; finalmente, gli dichiarò che, s'egli non avesse voluto correggersi, non

lo avrebbe aiutato in nulla; disse senza ambagi che non gli avrebbe dato del denaro, perchè egli lo avrebbe bevuto, e lo pregò, infine, di sonargli qualcosa sul violino, per vedere che cosa si sarebbe potuto fare per lui. Quando poi il padrigno andò a prendere il violino, B. cercò di dare di nascosto del denaro a mia madre, ma ella non lo accettava. Per la prima volta le toccava di accettare l'elemosina! Allora B. lo diede a me, e la povera donna s'inondò di lagrime. Il padrigno portò il violino, ma prima chiese della vodka, dicendo che, senza di essa, non poteva sonare. Mandarono a comprar la vodka. Egli bevve e si animò. « Ti sonerò qualcosa di mio, per amicizia », disse a B., ed estrasse di sotto al comò un grosso quaderno impolverato.

« Tutto questo l'ho scritto io », disse, additando il quaderno. « Ecco, vedrai! Altro che i vostri balletti, amico! ».

B. scorse in silenzio alcune pagine; poi svolse uno spartito che aveva con sè, e pregò il padrigno, lasciando da parte la sua composizione, di sonar qualcosa di quello ch'egli stesso aveva portato.

Il padrigno si offese un poco, tuttavia, temendo di perdere la nuova protezione, eseguì l'ordine di B. Qui B. vide che il suo compagno di una volta si era realmente molto applicato e aveva acquistato molto durante la loro separazione, benchè si vantasse che fin dal giorno delle nozze non prendeva in mano lo strumento. Bisognava veder la gioia della mia povera madre. Ella guardava il marito e di nuovo era fiera di lui. Essendosi sinceramente rallegrato, il buon B. decise di mettere a posto il padrigno. Egli aveva già allora grandi relazioni e immediatamente cominciò a pregare e a raccomandare il suo povero compagno, essendosi fatto previamente promettere da lui ch'egli si sarebbe comportato bene. E intanto lo vestì meglio, a proprie spese, e lo condusse da alcuni noti personaggi, dai quali dipendeva quel

posto ch'egli voleva ottenergli. È che Efimov faceva lo spaccone solo a parole, ma sembra che avesse accolto con la più grande gioia l'offerta del suo vecchio amico. B. raccontava di aver provato vergogna per tutta l'adulazione e per tutta l'umile ammirazione con cui il padrigno cercava di cattivarselo, temendo di perdere in qualche modo la sua benevolenza. Egli capiva che lo mettevano su una buona strada, e smise persino di bere. Finalmente gli trovarono un posto nell'orchestra di un teatro. Egli superò bene l'esame, perchè in un mese di diligenza e di lavoro ricuperò tutto quello che aveva perduto in un anno e mezzo d'inerzia, promise di applicarsi anche per l'avvenire e di essere corretto e puntuale nei suoi nuovi doveri. Ma la situazione della nostra famiglia non migliorò affatto. Il padrigno non dava alla mamma nemmeno un centesimo dello stipendio, spendeva tutto lui, mangiando e bevendo coi nuovi amici, di cui subito formò un intero circolo. Frequentava di prevalenza gl'inservienti teatrali, i coristi, le comparse, in una parola gente tra cui poteva primeggiare, ed evitava gli uomini di vero ingegno. Riuscì a ispirar loro un particolare rispetto per sè, spiegò loro subito ch'egli era un uomo misconosciuto, che aveva un grande ingegno, che lo aveva rovinato sua moglie, e che, finalmente, il loro direttore d'orchestra non capiva nulla di musica. Rideva di tutti gli artisti dell'orchestra, della scelta delle opere che mettevano in scena, e degli stessi autori delle opere che si rappresentavano. Alla fine, cominciò a esporre una nuova teoria musicale, in una parola, venne a noia a tutta l'orchestra, litigò coi compagni, col direttore d'orchestra, rispondeva male ai superiori, acquistò la reputazione dell'uomo più irrequieto, più litigioso e, insieme, più meschino, e arrivò al punto che diventò insopportabile a tutti.

E realmente era assai strano vedere che un uomo così insignificante, un esecutore così disutile, scadente, e un musicante negligente, avesse

nello stesso tempo così grandi pretese, una tale millanteria, presunzione, un tono così aspro.

Andò a finire che il padrigno litigò con B., escogitò il più brutto pettegolezzo, la più turpe calunnia e la mise in circolazione come una verità evidente. Lo esclusero dall'orchestra dopo mezzo anno di servizio disordinato, per negligenza nell'adempimento del dovere e per ubriachezza. Ma egli non abbandonò così presto il suo posto. Lo videro in breve coi suoi cenci di prima, perchè gli abiti decenti erano di nuovo tutti venduti e impegnati. Egli cominciò a venire dai suoi colleghi di una volta, fossero lieti o no di un tale ospite, divulgava pettegolezzi, chiacchierava a vanvera, si lagnava della sua vita, e chiamava tutti a casa sua a veder la sua moglie malfattrice. Naturalmente, si trovarono ascoltatori, si trovò gente che si divertiva, dopo avere ubriacato il compagno scacciato, a fargli dire ogni assurdità. Inoltre, egli parlava sempre spiritosamente e intelligentemente e condiva il suo discorso con un'acre bile e con ogni sorta di uscite ciniche che piacevano a un determinato genere di ascoltatori. Lo prendevano per un buffone stravagante che talvolta era piacevole far chiacchierare per ozio. Amavano aizzarlo, parlando in sua presenza di qualche nuovo violinista di passaggio. Udendo ciò, Efimov si cambiava in viso, s'intimidiva, s'informava chi fosse arrivato, e chi fosse il nuovo ingegno, e s'ingelosiva subito della sua gloria. Sembra che solo da quel tempo fosse cominciata la sua vera, sistematica pazzia, la sua idea fissa ch'egli fosse il primissimo violinista, se non altro, a Pietroburgo, ma ch'era perseguitato dalla sorte, offeso, incompreso per vari intrighi e si trovava nell'oscurità. Quest'ultima cosa anzi lo lusingava, perchè vi sono dei caratteri, ai quali piace molto di considerarsi offesi e oppressi, di lamentarsene ad alta voce, o di consolarsi in silenzio, inchinandosi alla propria misconosciuta grandezza. Tutti i violinisti

pietroburghesi egli li conosceva a menadito e, secondo i suoi concetti, non trovava in nessuno di essi il proprio rivale. I competenti e i dilettanti, che conoscevano il disgraziato stravagante, amavano parlare in sua presenza di qualche noto violinista d'ingegno per farlo parlare a sua volta. Ad essi piacevano la sua rabbia, le sue mordaci osservazioni, piacevano le cose concrete e intelligenti ch'egli diceva, criticando il modo di sonare dei suoi presunti rivali. Spesso non lo capivano, ma in compenso erano convinti che nessuno al mondo sapeva raffigurare così abilmente e in una caricatura così vivace le celebrità musicali contemporanee. Persino quegli artisti, di cui egli così si beffava, lo temevano un poco, perchè conoscevano la sua mordacità, confessavano la concretezza dei suoi attacchi e l'esattezza del suo giudizio in quel caso, nel quale c'era da biasimare. Si abituarono a vederlo nei corridoi del teatro e dietro le quinte. Gl'inservienti lo lasciavano passare senza ostacoli, come un personaggio indispensabile, ed egli divenne un Tersite di casa. Una vita simile durò due o tre anni; ma, alla fine, egli venne a noia a tutti anche in quest'ultima parte. Seguì un bando formale, e, negli ultimi due anni della sua vita, il padrigno era come scomparso dalla faccia della terra, e non lo si vedeva più in nessun luogo. Del resto, B. lo incontrò due volte, ma in uno stato così pietoso che la compassione prese in lui ancora una volta il sopravvento sulla ripugnanza. Lo chiamò, ma il padrigno si offese, finse di non aver udito nulla, si calcò sugli occhi il vecchio cappello sformato e passò oltre. Finalmente, un giorno di grande festa, annunciarono a B. di buon mattino ch'era venuto a fargli gli auguri il suo ex compagno, Efimov. B. gli uscì incontro. Efimov se ne stava lì alticcio, cominciò a far degl'inchini straordinariamente profondi, fin quasi ai piedi, biascicava qualcosa e si rifiutava ostinatamente di entrare nelle stanze. Il senso di questo suo atto era come a

dire: « Possiamo forse noi, gente diseredata, frequentare un'aristocrazia come voi? Per noi, gente minuta, basta anche il posto dei lacchè, per far gli auguri per la festa: c'inchiniamo e ce ne andiamo via ». In una parola, tutto era laido, stupido e disgustosamente turpe. Da allora B. non lo rivide per molto tempo, giusto fino alla catastrofe con cui si risolse tutta quella triste, morbosa e fumosa vita. Essa si risolse in un modo spaventoso. Questa catastrofe è legata strettamente non solo con le prime impressioni della mia infanzia, ma anche con tutta la mia vita. Ecco in che modo avvenne... Ma prima io devo spiegare che cosa fosse stata la mia infanzia e che cosa fosse stato per me quest'uomo che si riflettè così tormentosamente nelle mie prime impressioni, e che fu la causa della morte della mia povera mamma.

II.

Cominciai ad aver ricordi di me stessa assai tardi, solo dall'età di otto anni compiuti. Non so in che modo tutto quello che mi era accaduto prima di quell'età non abbia lasciato in me nessuna chiara impressione, di cui mi potessi ora ricordare. Ma dagli otto anni e mezzo in poi ricordo tutto distintamente, giorno per giorno, di seguito, come se qualsiasi cosa avvenuta poi fosse successa non più tardi di ieri. È vero, io posso rammentarmi come in sogno di qualcosa anche prima: una lampada votiva sempre accesa in un angolo buio, davanti a un'antica immagine; poi, come un giorno mi avesse travolto in strada un cavallo, per cui, come mi raccontavano dopo, stetti malata per tre mesi; inoltre, come durante questa malattia, di notte, io mi fossi svegliata accanto alla mamma, con la quale dormivo, come mi fossi a un tratto spaventata dei miei sogni morbosi,

del silenzio notturno e dei topi che raspavano in un angolo, e avessi tremato di paura tutta la notte, cacciandomi sotto la coperta, ma non osando svegliare la mamma, dal che deduco appunto ch'io la temevo più di ogni paura. Ma dal momento in cui a un tratto cominciai ad aver coscienza di me stessa, mi sviluppai rapidamente, inaspettatamente, e molte impressioni tutt'altro che infantili mi divennero terribilmente accessibili. Tutto si chiarì davanti a me, tutto diventava comprensibile straordinariamente presto. Il tempo, dal quale comincio a ricordar bene me stessa, lasciò in me un'impressione aspra e triste; quest'impressione si ripeteva poi ogni giorno e ogni giorno cresceva; essa gettò un oscuro e strano colorito su tutto il tempo della mia vita presso i genitori, e insieme anche su tutta la mia infanzia.

Ora mi sembra ch'io mi fossi riscossa a un tratto come da un profondo sonno (benchè allora, ben inteso, ciò non mi riuscisse tanto sorprendente). Mi ritrovai in una grande stanza dal soffitto basso, soffocante e poco pulita. I muri erano dipinti di un color grigio-sporco; in un angolo c'era un'enorme stufa russa; le finestre davano sulla strada, o, per meglio dire, sul tetto della casa di fronte, ed erano basse, larghe, simili a fessure. I davanzali risultavano così alti dal pavimento che ricordo come io avessi bisogno di mettervi sotto una sedia, una panca e arrampicarmi poi alla meglio fino alla finestra, su cui mi piaceva di star seduta, quando non c'era nessuno in casa. Dalla nostra abitazione si vedeva mezza città; abitavamo proprio sotto il tetto, in una casa enorme, di sei piani. Tutta la nostra mobilia consisteva dell'avanzo di un divano d'incerato, tutto impolverato e sfilacciato, di una semplice tavola di legno grezzo, di due sedie, del letto della mamma, di un piccolo armadio con qualcosa dentro in un angolo, di un comò che stava sempre inclinato su un fianco, e di un lacero paravento di carta.

Ricordo ch'era il crepuscolo; tutto era in disordine e sparso qua e là; spazzole, stracci, le nostre stoviglie di legno, una bottiglia rotta, e non so che altro. Ricordo che la mamma era straordinariamente agitata e piangeva di qualcosa. Il padrigno sedeva in un angolo, nel suo solito soprabito sbrindellato. Le rispondeva qualcosa con un sorriso ironico, che la irritò ancor di più, e allora volarono di nuovo sul pavimento spazzole e stoviglie. Io ruppi in pianto, gettai un grido e mi slanciai verso loro due. Ero terribilmente spaventata e abbracciai forte il babbo, per fargli scudo di me. Sa Dio perchè mi fosse parso che la mamma si adirasse a torto contro di lui, ch'egli non fosse colpevole; avrei voluto chiedere perdono per lui, subire per lui qualsiasi castigo. Temevo terribilmente la mamma e supponevo che tutti la temessero altrettanto. La mamma da principio si meravigliò, poi mi afferrò per un braccio e mi trascinò dietro il paravento. Urtai con una mano il letto abbastanza dolorosamente; ma lo spavento era più forte del dolore, e non battei nemmeno ciglio. Ricordo inoltre che la mamma, accennando me, cominciò a dir qualcosa amaramente e concitatamente al padre; (lo chiamerò padre anche nel seguito di questo racconto, perchè seppi solo molto più tardi di non essere sua figlia). Tutta questa scena durò un paio di ore, e io, tremando di attesa, cercavo con tutte le mie forze d'indovinare come tutto ciò sarebbe finito. Alla fine, il litigio si quietò, e la mamma andò via. Qui il babbo mi chiamò, mi baciò, mi accarezzò la testa, mi fece sedere sulle sue ginocchia, e io mi strinsi fortemente, dolcemente al suo petto. Era forse la prima carezza paterna, e forse appunto perciò io cominciai ad aver ricordi così nitidi da quel tempo. Notai pure di aver meritato il favore del padre per averlo difeso, e qui, a quanto pare, per la prima volta, mi colpì l'idea ch'egli patisse e sopportasse

molti dispiaceri da parte della mamma. Da allora, quest'idea mi restò sempre e m'indignava ogni giorno di più.

Da quel momento si accese in me un amore sconfinato per il padre, ma un amore singolare, come se non fosse stato per nulla infantile. Direi ch'era piuttosto un sentimento compassionevole, *materno*, se una tale definizione del mio amore non fosse un po' ridicola per una bambina. Il padre mi pareva sempre a tal punto misero, a tal punto perseguitato, a tal punto schiacciato, a tal punto martire, che mi era una cosa paurosa, innaturale non amarlo pazzamente, non consolarlo, non fargli carezze, non adoperarmi per lui con tutte le forze. Ma finora non capisco come mai precisamente potesse essermi entrato nella testa che mio padre fosse un tale martire, un uomo così disgraziato al mondo! Chi me lo ispirò? In che modo io, bambina, potevo capire almeno qualcosa dei suoi rovesci personali? Eppure io lo capivo, benchè dopo aver reinterpretato, rifatto tutto a modo mio nella mia immaginazione; ma finora non riesco a rappresentarmi in che modo si fosse formata in me una simile impressione. Forse la mamma era troppo severa con me, e io mi ero attaccata al padre, come all'essere che, secondo me, soffriva insieme con me, per una stessa causa.

Ho già raccontato il mio primo risveglio dal sonno infantile, il mio primo moto nella vita. Il mio cuore fu ferito sin dal primo istante, e con una rapidità inconcepibile, estenuante, cominciò il mio sviluppo. Ormai non potevo più accontentarmi delle sole impressioni esterne. Cominciai a pensare, a ragionare, a osservare; ma quest'osservazione avvenne così innaturalmente presto che la mia immaginazione non poteva non rifar tutto a modo suo, e mi ritrovai a un tratto in un mondo particolare. Tutto intorno a me prese l'aria di quella magica fiaba che mi raccontava spesso mio padre e ch'io non potevo

non prendere, allora, per la pura verità. Nacquero concetti strani. Seppi molto bene — ma non so come ciò fosse avvenuto —, che vivevo in una strana famiglia, e che i miei genitori non somigliavano affatto a quella gente che mi accadeva d'incontrare a quel tempo.

« Come mai », pensavo: « come mai vedo altra gente che non somiglia neanche di aspetto ai miei genitori? ». Perchè notavo il riso sugli altri volti e perchè proprio lì mi colpiva il fatto che nel nostro angolo non ridevano mai, non si rallegravano mai? Quale forza, quale causa obbligò me, bambina di nove anni, a guardarmi intorno così diligentemente e ad ascoltare attentamente ogni parola di quella gente che mi accadeva d'incontrare o sulla nostra scala o in strada, quando a sera, avendo coperto i miei cenci col vecchio pellicciotto della mamma, andavo alla bottega con delle monete di rame a comprare per pochi soldi zucchero, tè e pane? Io compresi, nè mi ricordo come, che nel nostro angolo c'era un'eterna, intollerabile sofferenza. Mi rompevo la testa, cercando d'indovinare perchè fosse così, e non so chi mi avesse aiutato a indovinar tutto ciò a modo mio: accusai la mamma, riconobbi in lei l'aguzzina di mio padre, e torno a ripetere: non capisco come un concetto così mostruoso si fosse potuto formare nella mia immaginazione. E quanto mi attaccai al padre, altrettanto odiai la mia povera madre. Finora il ricordo di tutto ciò mi strazia profondamente e amaramente. Ma ecco un altro caso che ancor più del primo favorì il mio strano ravvicinamento al padre. Una volta, dopo le nove di sera, la mamma mi mandò a comprar del lievito, e il babbo non era in casa. Tornando, io caddi in strada e versai tutta la tazza. Il mio primo pensiero fu che la mamma si sarebbe arrabbiata. Intanto avvertivo un orribile dolore al braccio sinistro e non potevo alzarmi. Intorno a me si eran fermati dei passanti; una vecchietta cominciò a sollevarmi, e un ragazzo che passava di

corsa mi colpì con una chiave alla testa. Finalmente, mi rimisero in piedi, io raccolsi i cocci della tazza rotta e mi avviai, barcollando, movendo a stento le gambe. A un tratto vidi il babbo. Egli era nella folla, davanti alla ricca casa ch'era di fronte alla nostra. Quella casa apparteneva a della gente dell'aristocrazia ed era sfarzosamente illuminata; dinanzi all'ingresso si erano radunate molte carrozze, e i suoni della musica giungevano dalle finestre fin sulla strada. Afferrai il babbo per la falda del soprabito, gli mostrai la tazza rotta e, piangendo, cominciai a dirgli che avevo paura di andar dalla mamma. Ero convinta ch'egli si sarebbe interposto per me. Ma come mai ero convinta, chi mi aveva suggerito, chi mi aveva insegnato ch'egli mi amasse più della mamma? Come mai mi avvicinai a lui senza paura? Egli mi prese per mano, cominciò a consolarmi, poi disse che voleva farmi vedere qualcosa, e mi sollevò da terra. Non potei veder nulla, perchè egli mi aveva afferrato per il braccio che avevo battuto, e provai un dolore terribile; ma non gridai, temendo di amareggiarlo. Egli continuava a chiedermi, s'io vedessi qualcosa. Cercavo con tutte le mie forze di rispondere a suo genio, e risposi che vedevo delle tendine rosse. Quando poi egli voleva portarmi sull'altro lato della strada, più vicino alla casa, non so perchè mi misi a un tratto a piangere, ad abbracciarlo e a pregarlo che mi accompagnasse al più presto di sopra dalla mamma. Ricordo che allora mi pesavano di più le carezze del babbo, e non potevo sopportare il fatto che uno di quelli che avevo tanta voglia di amare mi accarezzasse e mi amasse, e che dall'altra io non osassi e temessi di andare. Ma la mamma non si arrabbiò quasi affatto e mi mandò a dormire. Ricordo che il dolore al braccio, rafforzandosi sempre più, mi fece venir la febbre. Tuttavia, ero particolarmente felice che tutto fosse finito così bene, e tutta quella notte continuai a sognarmi la casa vicina, con le tendine rosse.

Ed ecco, quando mi svegliai il giorno dopo, il mio primo pensiero, la mia prima preoccupazione fu la casa con le tendine rosse. Non appena la mamma fu uscita, mi arrampicai sulla finestra e cominciai a guardarla. Già da un pezzo quella casa aveva colpito la mia curiosità infantile. Specialmente mi piaceva di guardarla a sera, quando in strada si accendevano i lumi e quando cominciavano a splendere di un particolare splendore sanguigno le cortine rosse come la porpora dietro i vetri della casa chiaramente illuminata. All'ingresso si fermavano quasi sempre dei ricchi cocchi dai magnifici, superbi cavalli, e tutto attraeva la mia curiosità, e il vocìo, e il trambusto dinanzi all'ingresso, e i fanali variopinti delle carrozze, e le donne abbigliate che arrivavano in esse. Tutto ciò nella mia immaginazione infantile assumeva l'aria di qualcosa di regalmente pomposo e di fiabescamente magico. Ora poi, dopo l'incontro col padre presso la ricca casa, la casa mi diventò due volte più meravigliosa e interessante. Ora nella mia immaginazione colpita cominciarono a nascere strani concetti e supposizioni. E non mi stupisco che tra gente così strana, come il padre e la madre, io stessa fossi diventata una bambina così strana, fantastica. Mi colpiva in un certo modo particolare il contrasto dei loro caratteri. Mi colpiva, ad esempio, il fatto che la mamma si preoccupasse eternamente e si affaccendasse per la nostra povera amministrazione domestica, rimproverasse eternamente il padre ch'ella era la sola a lavorar per tutti, e involontariamente io mi chiedevo: « Come mai il babbo non l'aiuta affatto, come mai vive come fosse un estraneo in casa nostra? ». Alcune parole della mamma mi diedero un'idea di ciò, e appresi non senza meraviglia che il babbo era un artista (questa parola io la ritenni nella memoria), che il babbo era un uomo d'ingegno; nella mia immaginazione si formò subito il concetto che l'artista fosse un uomo speciale, dissimile dagli altri.

Forse, la condotta stessa del padre mi portò a quest'idea; forse, avevo udito qualcosa che ora mi è uscito di memoria; ma mi riuscì stranamente comprensibile il senso delle parole di mio padre, quando egli le disse una volta in mia presenza con un particolare sentimento. Queste parole erano che « sarebbe venuto il tempo, quando anch'egli non sarebbe più stato in miseria, quando anch'egli sarebbe stato un signore e un uomo ricco, e che, infine, egli sarebbe risuscitato, quando fosse morta la mamma ». Ricordo che, da principio, mi spaventai estremamente di queste parole. Non potevo rimanere nella stanza, corsi fuori nel nostro andito freddo, e là, poggiati i gomiti sulla finestra e coperto il viso con le mani, ruppi in pianto. Ma poi, mentre riflettevo ogni momento a ciò, dopo essermi assuefatta a quest'orribile desiderio del padre, la fantasia mi venne a un tratto in aiuto. Io stessa, del resto, non potevo tormentarmi oltre con l'incognita e dovevo assolutamente fermarmi su qualche supposizione. Ed ecco — non so come da prima tutto ciò fosse cominciato —, ma alla fine mi fermai sul fatto che, quando fosse morta la mamma, il babbo avrebbe lasciato quella tediosa abitazione e sarebbe andato via con me. Ma dove? Non me lo potei raffigurare chiaramente fino all'ultimo. Ricordo solo che tutto ciò di cui potevo abbellire quel luogo, dove saremmo andati insieme (chè avevo deciso assolutamente che vi saremmo andati insieme), tutto ciò che poteva esser creato di splendido, di pomposo e di magnifico nella mia fantasia, tutto era stato messo in atto in quelle fantasticherie. Mi sembrava che saremmo diventati subito ricchi; io non sarei più andata per le commissioni alla bottega, il che mi pesava assai, perchè i bambini della casa vicina mi molestavano sempre, quando uscivo di casa, e di ciò avevo una paura terribile, specie quando portavo il latte o l'olio, sapendo che, se lo avessi versato, sarei stata chiamata severamente a risponderne; poi decisi, fantasti-

cando, che il babbo si sarebbe fatto far subito un bel vestito, che ci saremmo stabiliti in una splendida casa, ed ecco che ora quella casa ricca dalle tendine rosse e l'incontro presso di essa col babbo che voleva mostrarmi in essa qualcosa vennero in aiuto alla mia immaginazione. E subito si combinò nelle mie supposizioni che ci saremmo trasferiti giusto in quella casa e ci saremmo vissuti in un'eterna festa e in un'eterna beatitudine. Da allora, la sera, io guardavo con una curiosità tesa dalla finestra quella casa per me magica, rievocavo l'adunata delle carrozze, gli ospiti così eleganti, quali non ne avevo ancora mai visti; mi sembrava di udire quella dolce musica che si sprigionava dalle finestre; affisavo gli occhi nelle ombre della gente che balenavano sulle tendine delle finestre, e cercavo sempre d'indovinare che cosa vi si facesse, e sempre mi pareva che là fosse il paradiso e una perenne festa. Presi a odiare il nostro povero abituro, i cenci che indossavo io stessa, e quando, un giorno, la mamma mi sgridò e mi ordinò di scendere dalla finestra, sulla quale mi ero arrampicata secondo il solito, mi venne subito in mente ch'ella volesse ch'io non guardassi più giusto quella casa, ch'io non pensassi ad essa, che le dispiacesse la nostra felicità, ch'ella volesse disturbarla per stavolta... Per tutta la sera guardai attentamente e sospettosamente la mamma.

E come potè nascere in me un tale accanimento verso un essere così eternamente sofferente, come la mamma? Solo ora capisco la sua vita di triboli e non posso ricordare senza un male al cuore quella martire. Anche allora, all'epoca oscura della mia strana infanzia, all'epoca di un così innaturale sviluppo della mia prima vita, spesso il mio cuore si stringeva di dolore e di pietà, e l'inquietudine, il turbamento e il dubbio mi penetravano nell'anima. Già allora la coscienza insorgeva in me, e spesso, con tormento e sofferenza, io sentivo la mia ingiustizia verso la mamma. Ma eravamo schive l'una

verso l'altra, e non ricordo di essermi mai avvicinata a lei per una carezza. Ora spesso i più trascurabili ricordi feriscono e scuotono la mia anima. Una volta, ricordo (certo, quello che sto per raccontare è misero, trito, grossolano, ma appunto simili ricordi mi straziano particolarmente, e più tormentosamente di tutto si sono impressi nella mia memoria), una volta, una sera, quando il padre non era in casa, la mamma voleva mandarmi alla bottega a comprarle del tè e dello zucchero. Ma ella continuava a riflettere e a non decidersi, e ad alta voce contava le monete di rame, la misera somma di cui poteva disporre. Contava, io penso, da una mezz'ora, e non poteva mai finire i calcoli. Per giunta, in certi momenti, probabilmente dai dispiaceri, cadeva in uno stato di ottusità. Ricordo, come se fosse ora, ch'ella continuava a borbottare qualcosa, contando sommessamente, misuratamente, come facendo cadere le parole suo malgrado; le sue labbra e le sue guance erano pallide, le mani tremavano sempre, ed ella dondolava sempre la testa, quando ragionava da sola. « No, non occorre », disse, dopo avermi guardato: « è meglio ch'io mi corichi. Eh? Hai sonno, Nettina? ». Io tacevo; qui ella sollevò la mia testa e mi guardò così quietamente, così affettuosamente, il suo viso si rasserenò e s'illuminò di un sorriso così materno che tutto il cuore mi dolse e cominciò a batter forte. Inoltre, ella mi chiamò Nettina, il che voleva dire che in quel momento ella mi amava particolarmente. Aveva inventato lei stessa questo nomignolo, trasformando amorosamente il mio nome, Anna, nel diminutivo Nettina, e quando mi chiamava così, voleva dire che aveva voglia di vezzeggiarmi. Ero commossa; avrei voluto abbracciarla, stringermi a lei e mettermi a piangere insieme con lei. Ella, poveretta, continuò poi ad accarezzarmi a lungo il capo, forse già macchinalmente ed essendosi già dimenticata che mi stava accarezzando, e ripeteva sempre: « Bam-

bina mia, Nettina! ». Le lagrime stavano per prorompere dai miei occhi, ma io mi facevo forte e mi trattenevo. In certo modo mi ostinavo, non palesando davanti a lei il mio sentimento, benchè io stessa mi tormentassi. Sì, non poteva essere un accanimento naturale in me. Ella non poteva avermi messa così contro di sè unicamente con la sua severità verso di me. No! Mi aveva guastato il mio fantastico, esclusivo amore per il padre. Talvolta mi svegliavo di notte, nell'angolo, sul mio corto materasso, sotto la fredda coperta, e allora avevo sempre paura di qualcosa. Fra il sonno ricordavo come ancor recentemente, quando ero più piccola, io dormivo insieme con la mamma e avevo meno paura di svegliarmi di notte; bastava ch'io mi stringessi a lei, serrassi gli occhi e l'abbracciassi più strettamente, e subito mi addormentavo. Sentivo tuttavia che non potevo non amarla alla chetichella. Ho notato poi che molti bambini sogliono essere mostruosamente insensibili, e se prendono ad amare qualcuno, lo amano esclusivamente. Così era avvenuto anche a me.

Talvolta nel nostro angolo sopravveniva un silenzio di tomba per intere settimane. Padre e madre si stancavano di litigare, e io vivevo tra loro come prima, sempre tacendo, sempre pensando, sempre angosciandomi e sempre cercando di raggiungere qualcosa nelle mie fantasticherie. Osservandoli tutti e due, compresi appieno i loro reciproci rapporti: compresi quella loro sorda, eterna inimicizia, compresi tutta quella sofferenza e tutto quello stordimento della vita disordinata che si era annidata nel nostro angolo; naturalmente, lo compresi senza causa nè effetto, per quel tanto che potevo comprendere. A volte, nelle lunghe sere d'inverno, essendomi cacciata in qualche angolo, li seguivo per ore e ore, affisandomi nel volto del padre e cercando sempre d'indovinare a che cosa egli pensasse, che cosa l'occupasse. Poi mi colpiva e spaventava la mamma. Ella continuava a camminare,

senza stancarsi, su e giù per la stanza, per ore e ore, spesso anche di notte, durante l'insonnia, di cui soffriva, camminava sussurrando qualcosa fra sè e sè, come se fosse stata sola nella stanza, ora allargando le braccia, ora incrociandole sul petto, ora torcendole in preda a una paurosa, inesauribile angoscia. Talvolta le lagrime le rigavano il viso, lagrime che spesso nemmeno lei forse capiva, perchè ogni tanto si smemorava. Aveva una malattia molto grave ch'ella trascurava completamente.

Ricordo che mi diventava sempre più penosa la mia solitudine e il mio silenzio ch'io non osavo interrompere. Già da un anno intero vivevo di una vita cosciente, sempre pensando, fantasticando e tormentandomi di nascosto con ignote, oscure aspirazioni che nascevano in un baleno. M'inselvatichivo, come in una foresta. Finalmente, il babbo si accorse di me per primo, mi chiamò a sè e mi domandò, perchè io lo guardassi così fissamente. Non ricordo che cosa gli risposi: ricordo ch'egli s'impensierì di qualcosa e, alla fine, disse, dopo avermi guardato, che il giorno dopo avrebbe portato il sillabario e avrebbe cominciato a insegnarmi a leggere. Stetti ad attendere con impazienza questo sillabario e ne fantasticai tutta la notte, senza comprendere chiaramente che cosa fosse questo sillabario. Finalmente, il giorno dopo, il padre cominciò realmente a darmi lezione. Avendo compreso da due sole parole che cosa volessero da me, imparai presto e bene, poichè sapevo che gli avrei fatto piacere con questo. Fu, quello, il tempo più felice della mia vita di allora. Quando egli mi lodava per la comprensione, mi accarezzava la testa e mi baciava, mi mettevo subito a piangere per l'entusiasmo. A poco a poco, il padre mi si affezionò; ormai osavo attaccar discorso con lui, e spesso parlavamo per delle ore, senza stancarci, benchè talvolta io non capissi nemmeno una parola di quanto mi diceva. Ma avevo di lui un certo

timore, temevo ch'egli pensasse ch'io mi annoiassi con lui, e perciò con tutte le forze cercavo di mostrargli che capivo tutto. Lo star con me la sera divenne, alla fine, per lui un'abitudine. Non appena cominciava ad imbrunire, ed egli tornava a casa, io mi avvicinavo subito a lui col sillabario. Egli mi metteva a sedere di fronte a sè su una panca e dopo la lezione cominciava a leggere un libro. Io non capivo nulla, ma ridevo senza posa, pensando di procurargli con ciò un grande piacere. Realmente, lo divertivo, e il vedermi ridere lo rallegrava. In quel medesimo tempo, una volta, dopo la lezione, egli cominciò a raccontarmi una fiaba. Era la prima fiaba che mi fosse avvenuto di ascoltare. Me ne stavo lì incantata, ardevo d'impazienza, seguendo il racconto, mi trasportavo in non so che plaga, ascoltandolo, e alla fine del racconto ero al colmo dell'entusiasmo. Non che la fiaba agisse così su me, ma io prendevo tutto per vero, sbrigliavo lì stesso la mia ricca fantasia e mescolavo subito la realtà con l'invenzione. Subito appariva nella mia immaginazione anche la casa con le tendine rosse; lì stesso, non si sa in che modo, compariva, come personaggio, anche mio padre che stava appunto raccontandomi la fiaba, e la mamma che c'impediva a tutti e due di andare non si sa dove; infine, o, per meglio dire, prima di tutto, io, con le mie meravigliose fantasticherie, con la mia testa fantastica, piena di strani, impossibili fantasmi: tutto ciò si mescolava nella mia mente a un punto tale che in breve costituì il più informe caos, e per qualche tempo io perdetti ogni tatto, ogni senso del presente, del reale, e vivevo Dio sa dove. In quel tempo io morivo dall'impazienza di mettermi a parlare col padre di quello che ci attendeva nel futuro, di che cosa aspettasse egli stesso e dove mi avrebbe condotta con sè, quando avessimo, finalmente, lasciato la nostra soffitta. Ero convinta, dal canto mio, che tutto ciò si sarebbe presto compiuto, ma come e

in quale forma tutto ciò sarebbe stato, io non lo sapevo, e non facevo che tormentarmi, rompendomici la testa. A volte — e ciò accadeva specialmente di sera —, mi sembrava che il babbo mi dovesse ammiccare da un momento all'altro di sottecchi, mi avrebbe chiamato fuori nell'andito; io, di passaggio, di soppiatto alla mamma, avrei preso il mio sillabario e anche il nostro quadro, una certa litografia da strapazzo che da tempo immemorabile pendeva senza cornice alla parete e che avevo deciso immancabilmente di prendere con me, e saremmo fuggiti in qualche luogo alla chetichella, così che non saremmo tornati mai più a casa dalla mamma. Una volta, quando la mamma non era in casa, scelsi il momento, quando il padre era particolarmente allegro — e ciò gli avveniva ogni qualvolta aveva bevuto un po' di vino —, mi avvicinai a lui e mi misi a parlare di qualcosa con l'intenzione di portar subito il discorso sul mio tema segreto. Finalmente, riuscii a farlo ridere, e, dopo averlo strettamente abbracciato, col cuore trepidante, del tutto spaventata, come se mi preparassi a parlare di qualcosa di misterioso e di pauroso, cominciai, sconnessamente e imbrogliandomi a ogni passo, a interrogarlo: dove saremmo andati, presto o no, che cosa avremmo preso con noi, come saremmo vissuti, e, finalmente, se saremmo andati nella casa dalle tendine rosse.

« La casa? Le tendine rosse? Che cos'è? Di che cosa farnetichi, stupida? ».

Allora, ancor più spaventata, cominciai a spiegargli che, quando fosse morta la mamma, non saremmo più vissuti in soffitta, ch'egli mi avrebbe condotta in qualche luogo, che saremmo stati tutti e due ricchi e felici, e gli assicuravo, infine, ch'egli stesso mi aveva promesso tutto ciò. Assicurandoglielo, ero perfettamente convinta che realmente mio padre avesse parlato di ciò prima, almeno così mi pareva.

« La madre? Morta? Quando sarà morta la madre? » ripeteva egli, guardandomi stupito, aggrottando le sue folte ciglia brizzolate e cambiandosi un poco nel viso. « Che cosa dici mai, povera, stupida... ».

Qui egli cominciò a sgridarmi e a lungo mi parlò del fatto ch'ero una stupida bambina, che non capivo nulla... e non ricordo di che altro, ma so ch'era molto amareggiato.

Non compresi nemmeno una parola dei suoi rimproveri, non compresi come gli dolse ch'io avessi ascoltato le sue parole dette alla mamma in un impeto d'ira e di profonda angoscia, le avessi imparate e ci avessi già lungamente ripensato fra me e me. Comunque egli fosse ridotto allora, per quanto forte fosse la sua propria stravaganza, tutto ciò, naturalmente, doveva pur colpirlo. Tuttavia, benchè io non capissi affatto perchè egli fosse arrabbiato, mi sentii terribilmente amareggiata e triste; ruppi in pianto; mi sembrò che tutto quanto ci aspettava fosse così importante ch'io stupida bambina non dovessi osare nè di parlarne, nè di pensarci. Inoltre, benchè io non lo avessi capito sin dalla prima parola, avevo però sentito, anche se oscuramente, di aver offeso la mamma. Mi colsero paura e orrore, e i dubbi mi s'insinuarono nell'anima. Allora, vedendo ch'io piangevo e mi tormentavo, egli cominciò a consolarmi, mi asciugò con la manica le lagrime e mi ordinò di non piangere. Rimanemmo però tutti e due qualche tempo in silenzio; egli si era accigliato e pareva che riflettesse a qualcosa; poi riprese a parlarmi; ma per quanto io tendessi l'attenzione, tutto quanto egli diceva mi sembrava straordinariamente poco chiaro. Da alcune parole di quel discorso che ho finora ritenute concludo ch'egli mi spiegasse chi fosse lui, quale grande artista fosse, come nessuno lo capisse, e ch'era un uomo di grande ingegno. Ricordo inoltre che, avendomi chiesto s'io lo avessi compreso, e, naturalmente,

avendo ricevuto una risposta affermativa, mi obbligò a ripetere s'egli avesse ingegno. Risposi che « aveva ingegno », al che egli sorrise leggermente, perchè, forse, alla fine, doveva esser venuto da ridere anche a lui per essersi messo a parlare con me di un argomento per lui così serio. Il nostro discorso fu interrotto dalla venuta del signor Carlo, e io mi misi a ridere e tornai del tutto allegra, quando il babbo, accennandolo, mi disse:

« Il signor Carlo invece non ha nemmeno un centesimo d'ingegno ».

Questo signor Carlo era un personaggio divertentissimo. Vedevo così poca gente in quel periodo della mia vita che non potei in nessun modo dimenticarlo. Me lo raffiguravo come se fosse ora: era un tedesco, Meyer di cognome, oriundo della Germania, ed era venuto in Russia con uno straordinario desiderio di entrar a far parte del corpo di ballo pietroburghese. Ma era un danzatore assai scadente, così che non avevano potuto accoglierlo nemmeno fra le comparse e lo adoperavano in teatro per le sortite. Egli rappresentava varie parti mute nel seguito di Fortebraccio, o era uno di quei cavalieri di Verona che tutti insieme, in numero di venti, alzano in aria i pugnali di cartapesta e gridano: « Moriamo per il re! ». Ma non ci doveva essere al mondo nessun attore così appassionatamente dedito alle sue parti, come il signor Carlo. La più terribile disgrazia e sofferenza di tutta la sua vita era però il fatto ch'egli non era entrato nel corpo di ballo. L'arte del balletto egli la poneva al di sopra di ogni arte al mondo e nel suo genere le era altrettanto attaccato, quanto il babbo al violino. Egli e il babbo strinsero amicizia, quando ancora lavoravano in teatro, e da allora la comparsa a riposo non lo aveva lasciato. Tutti e due si vedevano assai spesso, e tutti e due compiangevano la propria sorte rovinosa e il fatto che non erano stati riconosciuti dagli

uomini. Il tedesco era il più sensibile, il più tenero uomo del mondo e nutriva per il mio padrigno la più infiammata, disinteressata amicizia; ma il babbo, a quanto pare, non aveva per lui nessuna affezione particolare, e non faceva che tollerarlo nel novero dei conoscenti, non avendo qualcun altro. Per giunta, il babbo non poteva comprendere in alcun modo nella sua esclusività che l'arte del balletto era pure un'arte, offendendo così il povero tedesco fino alle lagrime. Conoscendo il suo debole, egli lo toccava sempre e rideva del disgraziato signor Carlo, quando questi s'infervorava e usciva di sè, dimostrando il contrario. Intesi poi molte cose di questo signor Carlo da B. che lo chiamava il maniscalco norimberghese. B. raccontava molte cose dell'amicizia di lui con mio padre; fra l'altro, essi s'incontravano più di una volta e, avendo bevuto un poco, cominciavano a piangere tutti e due sulla propria sorte, sul fatto di non essere riconosciuti. Ricordo quegli incontri, ricordo pure che anch'io, guardando entrambi gli originali, a volte mi mettevo a frignare, senza sapere io stessa perchè. Ciò accadeva sempre, quando la mamma non era in casa: il tedesco aveva di lei una terribile paura e sempre usava sostar prima nell'andito, aspettava che qualcuno venisse fuori, e se apprendeva che la mamma era in casa, correva subito giù per la scala. Egli portava sempre con sè certi versi tedeschi, s'infiammava leggendoli a noi due ad alta voce, e poi li declamava, traducendoli in russo in una lingua storpiata, e per farceli capire. Ciò esilarava molto il babbo, e io, a volte, ridevo fino alle lagrime. Ma una volta essi si procurarono un componimento russo che li infiammò straordinariamente tutti e due, così che poi quasi sempre, trovandosi insieme, lo leggevano. Ricordo ch'era un dramma in versi, di un celebre scrittore russo. Avevo così bene imparato a memoria le prime righe di quel libro che poi, già alcuni anni dopo, quando esso mi capitò per caso fra le

mani, lo riconobbi senza fatica. In quel dramma si trattava delle disgrazie di un grande pittore, di un certo Gennaro o Giacomo, che in una pagina gridava: « Io non sono riconosciuto! » e nell'altra: « Io sono riconosciuto » oppure: « Non ho ingegno! » e poi, dopo alcune righe: « Ho ingegno! ». Tutto finiva molto deplorevolmente. Quel dramma era certo un componimento straordinariamente volgare: ma, ecco la stranezza, esso agiva nel modo più ingenuo e più tragico su entrambi i lettori che trovavano nel protagonista molta somiglianza con se stessi. Ricordo che Carlo s'infiammava talvolta al punto che balzava dal posto, correva nell'angolo opposto della stanza e pregava il babbo e me, ch'egli chiamava « mademoiselle », insistentemente, persuasivamente, con le lagrime agli occhi, di risolvere lì su due piedi la sua vertenza con la sorte e col pubblico. Qui egli si metteva immediatamente a danzare e, facendo ogni sorta di passi, ci gridava che gli dicessimo immediatamente che cosa egli fosse, se un artista o no, e se fosse possibile dire il contrario, cioè ch'egli fosse privo di ingegno. Il babbo diventava subito allegro, mi strizzava l'occhio di nascosto, come per avvertirmi che da lì a un attimo egli avrebbe riso di lui nel modo più divertente. Mi veniva terribilmente da ridere, ma il babbo mi minacciava con la mano, e io mi facevo forza, soffocando dalle risa. Anche ora, del resto, al solo ricordo, non posso non ridere. Vedo come se fosse ora quel povero signor Carlo. Era piccolissimo di statura, straordinariamente sottile, già grigio, con un rosso naso gibboso, sporco di tabacco, e con delle gambe mostruosamente storte; ma, nonostante questo, egli sembrava vantarsi della loro struttura e portava i calzoni attillati. Quando si fermava, con l'ultimo salto, in posizione, stendendo le braccia verso di noi e sorridendoci, come sorridono sulla scena i danzatori al termine del passo, il babbo serbava per alcuni attimi il silenzio, come se non si risolvesse a pronun-

ciare un giudizio, e lasciava apposta il misconosciuto danzatore in posizione, così che quello oscillava da una parte all'altra su una gamba sola, cercando con tutte le forze di conservare l'equilibrio. Finalmente, il babbo con l'aria più seria gettava un'occhiata a me, come per invitarmi ad essere la spassionata testimone del giudizio, e insieme si dirigevano su me anche i timidi, supplichevoli sguardi del danzatore.

« No, Carlo, non ce la fai a piacere! » diceva finalmente il babbo, fingendo che a lui stesso fosse sgradevole di esprimere l'amara verità. Allora dal petto del signor Carlo sfuggiva un vero gemito; ma subito egli si rianimava, con gesti affrettati chiedeva di nuovo attenzione, assicurava di aver danzato secondo un altro sistema, e ci supplicava di giudicare ancora una volta. Poi correva di nuovo nell'altro angolo e talvolta saltava con tanto zelo che toccava con la testa il soffitto e se la percoteva dolorosamente, ma, come uno spartano, sopportava eroicamente il dolore, tornava a fermarsi in positura, di nuovo con un sorriso stendeva verso di noi le mani tremanti e di nuovo chiedeva il responso della sua sorte. Ma il babbo era implacabile e rispondeva tetro come prima:

« No, Carlo, si vede ch'è il tuo destino: non ce la fai a piacere! ».

Qui io non riuscivo più a trattenermi e mi smascellavo dalle risa, e con me il babbo. Il signor Carlo notava, alla fine, la beffa, arrossiva di sdegno e, con le lagrime agli occhi, con un profondo benchè comico sentimento, il quale però mi costringeva poi a tormentarmi per lui disgraziato, diceva al babbo:

« Sei un amico fedifrago! ».

Poi dava di piglio al cappello e fuggiva da noi, giurando per tutto ciò che v'era al mondo di non venir mai più. Ma queste liti erano di poca durata; dopo alcuni giorni egli compariva di nuovo in casa

nostra, di nuovo cominciava la lettura del famoso dramma, di nuovo scorrevano le lagrime, e poi di nuovo l'ingenuo signor Carlo ci pregava di risolvere la sua vertenza con la sorte e col pubblico, solo supplicandoci stavolta di giudicare ormai sul serio, come si addiceva a dei veri amici, e non d'irriderlo.

Una volta la mamma mi aveva mandato alla bottega per una certa compera, e io tornavo, portando con ogni cura gli spiccioli d'argento che mi avevano dati. Salendo per la scala, m'imbattei nel padre che stava uscendo. Io risi, perchè non potevo trattenere il mio sentimento quando lo vedevo, ed egli, chinandosi a baciarmi, scorse nella mia mano la moneta d'argento... Mi son dimenticata di dire che mi ero talmente abituata all'espressione del suo viso che subito, sin dal primo sguardo, indovinavo quasi ogni suo desiderio. Quando egli era triste, l'angoscia mi dilaniava. Più spesso e più fortemente egli si annoiava quando non aveva affatto denaro, e quando non poteva per questo bere nemmeno una goccia di vino, al quale si era assuefatto. Ma in quel momento, quando lo incontrai sulla scala, mi parve che in lui avvenisse qualcosa di particolare. I suoi occhi annebbiati erravano; di primo acchito egli non mi aveva notata; ma quando ebbe scorto nelle mie mani il luccichio della moneta, arrossì di colpo, poi impallidì, allungò la mano per togliermi il denaro, e subito la ritrasse indietro. Evidentemente, una lotta si svolgeva in lui. Finalmente, egli parve vincersi, mi ordinò di andar di sopra, scese di alcuni gradini, ma a un tratto si fermò e mi chiamò frettolosamente.

Era molto sconcertato.

« Senti, Nettina », disse: « dammi questo danaro, io te lo riporterò. Eh? Sei buona, nevvero, Nettina? ».

Era come s'io lo avessi presagito. Ma nel primo istante l'idea di come si sarebbe arrabbiata la mamma, la timidezza, e più di tutto

una vergogna istintiva per me stessa e per il padre, mi trattenevano dal dar via il denaro. Egli l'osservò subito e disse senz'indugio:

« Be', non occorre, non occorre!... ».

« No, no, babbo, prendi; io dirò che l'ho perso, che me l'hanno tolto i bambini dei vicini ».

« Be', va bene, va bene; lo sapevo io che sei una bambina savia », diss'egli, sorridendo con le labbra tremanti e senza più nascondere il suo entusiasmo, quando ebbe sentito il denaro nelle mani. « Sei una buona bambina, sei il mio angelo! Dà qui ch'io ti baci la manina! ».

Qui egli mi afferrò la mano e voleva baciarmela, ma io la ritrassi rapidamente. Una specie di pietà si era impadronita di me, e la vergogna cominciava a tormentarmi sempre più. Corsi di sopra in preda allo spavento, dopo aver piantato lì il padre e senz'averlo salutato. Quando entrai nella stanza, avevo le guance infocate e il cuore mi batteva per una sensazione estenuante e a me fino allora sconosciuta. Tuttavia, dissi arditamente alla mamma che il denaro mi era caduto nella neve e che non ero riuscita a trovarlo. Mi aspettavo, per lo meno, delle percosse, ma questo non accadde. La mamma da principio fu realmente fuor di sè dall'amarezza, perchè eravamo terribilmente poveri. Cominciò a sgridarmi, ma subito parve mutar pensiero e smise di sgridarmi, dopo aver solo osservato ch'ero una bambina maldestra, negligente, e che, evidentemente, le volevo poco bene, se badavo così male al suo avere. Quest'osservazione mi amareggiò più che s'io avessi ricevuto delle percosse. Ma la mamma ormai mi conosceva. Aveva già notato la mia sensibilità che spesso rasentava un'irritabilità morbosa, e con le amare rampogne per il disamore pensava di colpirmi più fortemente e di costringermi a star più attenta per l'avvenire.

Nel crepuscolo, quando doveva rincasare il babbo, io lo aspettavo di solito nell'andito. Stavolta ero in grande perplessità. I miei sentimenti erano eccitati da qualcosa che mi straziava morbosamente la coscienza. Finalmente, il padre ritornò, e mi rallegrai molto del suo ritorno, come se avessi sperato di averne un sollievo. Era già alticcio, ma, scorgendomi, prese subito un'aria misteriosa, confusa e, dopo avermi condotta in un angolo, guardando timidamente la nostra porta, cavò di tasca un mostacciuolo da lui comprato e cominciò a sussurrarmi ch'io non osassi mai più prendere del denaro e nasconderlo alla mamma, ch'era un'azione brutta e vergognosa, e che non stava bene; ora si era fatto, perchè il denaro era molto occorso al babbo, ma egli me lo avrebbe reso, e io avrei potuto dire poi di averlo ritrovato, ma che prenderlo alla mamma era vergogna, e ch'io d'ora in poi non ci pensassi nemmeno, e ch'egli per questo, se per l'avvenire io gli avessi obbedito, mi avrebbe comprato altri mostacciuoli; alla fine, aggiunse persino ch'io avessi compassione della mamma, che la mamma era tanto malata, povera, e che lavorava per noi tutti. Lo ascoltavo spaventata, tremando con tutto il corpo, e le lagrime mi si spremevano dagli occhi. Ero così colpita che non potevo dir parola, non potevo muovermi dal posto. Finalmente, egli entrò nella stanza, mi ordinò di non piangere e di non raccontar nulla di ciò alla mamma. Notai ch'egli stesso era terribilmente confuso. Passai tutta la sera in preda a una specie di orrore e per la prima volta non osavo guardarlo e non mi avvicinavo a lui. Egli pure evitava visibilmente i miei sguardi. La mamma camminava su e giù per la stanza e diceva qualcosa fra sè e sè, come smemorata, secondo il suo solito. Quel giorno stava peggio, ed ebbe un accesso. Finalmente, per l'interna sofferenza mi saltò addosso la febbre. Quando venne la notte, non potevo addormentarmi. Sogni morbosi mi tormentavano. Final-

mente, non potei più sopportare e cominciai a piangere amaramente. I miei singhiozzi svegliarono la mamma; ella mi chiamò e mi chiese che cosa avessi. Io non risposi, ma piansi ancor più amaramente. Allora ella accese la candela, si avvicinò a me e cominciò a calmarmi, pensando ch'io mi fossi spaventata di qualcosa in sogno. « Eh, stupida bambina! » disse: « ancora piangi, quando vedi qualcosa in sogno. Be', basta! ». E qui mi baciò, dopo avermi detto ch'io andassi a dormire con lei. Ma io non volevo, non osavo abbracciarla e andar da lei. Ero straziata da tormenti inimmaginabili. Avevo voglia di raccontarle tutto. Avevo già incominciato a farlo, ma il pensiero del babbo e del suo divieto mi fermò. « Poverina che sei, Nettina », disse la mamma, mettendomi a letto e avvolgendomi col suo vecchio mantello, poichè aveva notato ch'io tremavo per i brividi della febbre: « sarai malata, come me! ». Qui mi guardò così tristemente ch'io non potei sopportare il suo sguardo e mi voltai dall'altra parte. Non ricordo come mi fossi addormentata, ma già fra il sonno udii a lungo la mia povera mamma persuadermi al sonno. Non avevo ancor mai sopportato un tormento più grave. Il cuore mi si stringeva sino a farmi male. Il giorno dopo, la mattina, mi sentii meglio. Parlai col babbo, senza ricordare l'accaduto della sera avanti, poichè presagivo che ciò gli avrebbe fatto piacere. Egli si rallegrò subito, perchè continuava a starsene accigliato egli stesso, quando mi guardava. Ora invece una gioia, una contentezza quasi infantile si era impadronita di lui al mio aspetto allegro. Presto la mamma uscì di casa, ed egli non si trattenne più. Cominciò a baciarmi così ch'ero in preda a un entusiasmo isterico, ridevo e piangevo insieme. Finalmente, disse che voleva farmi vedere qualcosa di molto buono, e ch'io sarei stata lieta di vedere, in compenso del fatto ch'ero una bambina così savia e buona. Qui egli si sbottonò il panciotto ed estrasse una chiave che

gli pendeva al collo, a un cordoncino nero. Poi, dandomi occhiate misteriose, quasi volendo leggere nei miei occhi tutto il piacere che, a suo avviso, io dovevo provare, aperse il baule e ne cavò con cura una cassetta nera di strana forma ch'io non gli avevo ancora mai vista. Prese quella cassetta con una certa timidezza e si cambiò tutto; il riso scomparve dal suo viso che assunse a un tratto un'espressione solenne. Finalmente, aprì la cassetta misteriosa con la piccola chiave e ne estrasse un oggetto ch'io non avevo ancora mai visto, un oggetto di una forma assai strana; lo prese con riguardo e riverenza nelle mani e disse ch'era il suo violino, il suo strumento. Qui si mise a dirmi tante cose con voce sommessa, solenne; ma io non lo capivo, e non ritenni nella mia memoria se non l'espressione a me già nota, ch'egli era un artista, che aveva ingegno, che poi avrebbe sonato il violino, e che, alla fine, saremmo stati tutti ricchi e avremmo ottenuto una grande felicità. Le lagrime gli spuntarono sugli occhi e gli colarono giù per le guance. Io ero molto commossa. Finalmente, egli baciò il violino e me lo diede da baciare. Vedendo che avevo voglia di esaminarlo più da vicino, mi condusse al letto della mamma e mi diede il violino nelle mani; ma io vedevo com'egli tremasse tutto per la paura ch'io glielo rompessi in qualche modo. Io presi il violino nelle mani e sfiorai le corde che emisero un debole suono. « È musica! » dissi, guardando il babbo.

« Sì, sì, musica », ripetè egli, strofinandosi gioiosamente le mani: « sei una brava bambina, una bambina intelligente! ».

Ma, nonostante le lodi e l'entusiasmo di lui, io vedevo ch'egli aveva paura per il suo violino, e la paura prese anche me; io glielo resi al più presto. Il violino fu rimesso con le medesime precauzioni nella cassetta, la cassetta fu chiusa e messa nel baule; il babbo, dopo avermi di nuovo accarezzata la testa, mi promise di mostrarmi il

violino ogni volta che sarei stata, come ora, savia, buona e obbediente. In tal modo, il violino dissipò il nostro comune dispiacere. Solo la sera, il babbo, uscendo di casa, mi sussurrò ch'io non dimenticassi ciò ch'egli mi aveva detto il giorno prima.

In tal modo io crescevo nel nostro angolo, e a poco a poco il mio amore — no, è meglio ch'io dica passione, perchè non conosco una parola così forte che possa rendere appieno il mio sentimento incoercibile, tormentoso per me stessa, verso il padre —, giunse addirittura a un'irritabilità morbosa. Non avevo che una delizia: pensare e fantasticare intorno a lui; che una voglia sola: far tutto ciò che potesse procurargli il benchè minimo piacere. Quante volte aspettavo il suo ritorno sulla scala, spesso tremante e livida di freddo, solo per sapere almeno un istante prima il suo arrivo e vederlo più presto! Ero come pazza di gioia, quand'egli mi accarezzava almeno un poco. E intanto, mi era spesso tormentoso fino alla sofferenza ch'io fossi così ostinatamente fredda verso la povera mamma; c'erano dei momenti in cui scoppiavo di angoscia e di pietà, guardandola. Nella loro eterna inimicizia io non potevo essere indifferente e dovevo scegliere tra loro, dovevo prendere la parte di qualcuno, e avevo preso la parte di quell'uomo mezzo demente, unicamente perchè era così misero, avvilito ai miei occhi e sin da principio aveva così inconcepibilmente colpito la mia fantasia. Ma chi può giudicarne? Forse, mi ero attaccata a lui proprio perchè era molto strano, persino nell'aspetto, e non così serio e tetro come la mamma, perchè era quasi pazzo, perchè spesso in lui si palesava una certa ciurmeria, qualche volta infantile, e perchè, infine, io lo temevo meno e persino lo rispettavo meno della mamma. Era più un mio pari. A poco a poco, io sentivo che persino il sopravvento era dalla mia parte, che a poco a poco io lo sottomettevo a me, che ormai gli ero indispensabile. Ne andavo interiormente fiera, trion-

favo interiormente e, comprendendo di essergli indispensabile, talvolta civettavo addirittura con lui. Realmente, questo mio singolare attaccamento somigliava alquanto ad un romanzo... Ma questo romanzo era destinato a durar poco: io restai priva in breve del padre e della madre. La loro vita si risolse in una catastrofe paurosa che si impresse pesantemente e tormentosameente nel mio ricordo. Ecco come ciò accadde.

III.

In quel tempo tutta Pietroburgo fu agitata da una novità straordinaria. Si sparse la notizia dell'arrivo del celebre S. Tutto ciò che v'era di musicale a Pietroburgo si mise in moto. I cantanti, gli artisti, i poeti, i pittori, i melomani e persino quelli che non erano mai stati melomani e con modesto orgoglio assicuravano di non capir neanche una nota di musica, si gettarono con avido slancio a procacciarsi i biglietti. La sala non poteva accogliere nemmeno la decima parte degli entusiasti che avevano la possibilità di spendere venticinque rubli d'ingresso; ma il nome europeo di S., la sua vecchiaia coronata di allori, l'immarcescibile freschezza dell'ingegno, le voci che negli ultimi tempi egli prendeva ormai di rado in mano l'archetto per far piacere al pubblico, la convinzione ch'egli stesse ormai facendo per l'ultima volta il giro dell'Europa e che poi avrebbe del tutto smesso di sonare, produssero il loro effetto. In una parola, l'impressione fu piena e profonda.

Ho già detto che l'arrivo di ogni nuovo violinista, di ogni celebrità di qualche importanza, agiva sul mio padrigno nel modo più sgradevole. Egli si affrettava sempre ad ascoltare tra i primi l'artista forestiero per conoscere al più presto tutto il grado della sua arte.

Spesso era persino malato delle lodi che udiva rivolgere intorno a sè al nuovo venuto, e si calmava solo allorchè poteva trovare dei difetti nel modo di sonare del nuovo violinista e spargere con mordacità la propria opinione dovunque poteva. Il pover'uomo demente contava in tutto il mondo un solo ingegno, un solo artista, e quest'artista era, naturalmente, lui stesso. Ma la fama dell'arrivo di S., di un genio musicale, lo scosse addirittura. Bisogna osservare che negli ultimi dieci anni Pietroburgo non aveva udito nessun ingegno celebre, nemmeno di una forza inferiore a quella di S.; di conseguenza, mio padre non aveva neanche l'idea del modo di sonare degli artisti di prim'ordine in Europa.

Mi raccontarono che ai primi sentori dell'arrivo di S. mio padre fu subito rivisto dietro le quinte del teatro. Dicevano ch'egli era comparso straordinariamente agitato e s'informava con inquietudine di S. e dell'imminente concerto. Già da un pezzo non lo avevano veduto dietro le quinte e la sua comparsa aveva persino fatto effetto. Qualcuno volle aizzarlo e con un'aria provocante disse: « Ora, caro Giorgio, udrete non già una musica da ballo, ma tale che non vi farà più vivere al mondo! ». Dicono ch'egli impallidisse, avendo udito questa uscita ironica, però rispose, sorridendo istericamente: « Vedremo; chi viene da fuori può raccontare tutto ciò che vuole; perchè S. non è stato che a Parigi, e i francesi gli hanno fatto tutto questo chiasso, ma si sa che cosa siano i francesi! » e così via. Intorno si udirono delle risate; il poveraccio si offese, ma, dominandosi, aggiunse che, del resto, egli non diceva nulla, e che si sarebbe visto, si sarebbe stati a vedere, che fino a domani l'altro non c'era molto da aspettare, e che presto tutte le meraviglie si sarebbero rivelate.

B. racconta che quella sera stessa, avanti il crepuscolo, egli s'incontrò col principe Ch., famoso dilettante, un uomo che capiva e

amava profondamente l'arte. Essi camminavano insieme, discutendo dell'artista arrivato di fresco, quando a un tratto, sulla svolta di una strada, B. vide mio padre che stava davanti alla vetrina di un negozio e guardava fisso un manifestino espostovi, sul quale veniva annunciato a grossi caratteri il concerto di S.

« Vedete quell'uomo? » disse B., indicando mio padre.

« Chi è? » chiese il principe.

« Ne avete già sentito parlare. È quello stesso Efimov, del quale vi ho parlato più di una volta, e al quale avete persino concesso un giorno la vostra protezione ».

« Ah, è curioso! » disse il principe: « me ne avete molto parlato. Dicono ch'è divertente. Vorrei udirlo ».

« Non val la pena », rispose B.: « ed è anche penoso. Io non so che effetto faccia a voi, ma a me egli spezza sempre il cuore. La sua vita è una tragedia indecente, spaventosa. Io lo sento profondamente, e per quanto sia lurido, tuttavia in me non si è spenta la simpatia per lui. Voi dite, principe, ch'egli dev'essere curioso. È vero, ma produce un'impressione troppo pesante. In primo luogo, è pazzo; in secondo luogo, su questo pazzo gravano tre delitti, perchè, oltre se stesso, egli ha rovinato altre due esistenze: di sua moglie e della figlia. Io lo conosco: egli morirebbe sul colpo, se si convincesse del suo delitto. Ma tutto l'orrore sta nel fatto che già da otto anni egli se lo confessa *quasi* e da otto anni lotta con la sua coscienza, per confessarlo non quasi, ma del tutto ».

« Avete detto ch'è povero? » disse il principe.

« Sì; ma la povertà lo fa ora quasi felice, perchè è la sua scusa. Ora può persuadere tutti che gli è d'ostacolo la sola povertà, e che, s'egli fosse ricco, avesse tempo, non avesse preoccupazioni, vedrebbero subito che artista è mai. Si è sposato con la strana speranza che mille

rubli, posseduti da sua moglie, lo aiutassero a rimettersi in piedi. Ha agito come un sognatore, come un poeta, ma ha sempre agito così nella vita. Sapete ch'egli ha parlato senza tregua per otto anni interi? Afferma che la causa dei suoi guai è la moglie, che gli è d'impedimento. Ha incrociato le braccia e non vuol lavorare. Ma provatevi a levargli questa moglie, ed egli sarà l'essere più disgraziato del mondo. Ecco che sono già alcuni anni ch'egli non ha più preso in mano il violino, sapete perchè? Perchè ogni volta che prende in mano l'archetto, è interiormente costretto a convincersi lui stesso ch'è un nulla, uno zero, e non un artista. Ora invece che l'archetto giace in disparte, egli ha almeno una lontana speranza che ciò non sia vero. È un sognatore; egli pensa che a un tratto, per un qualche miracolo, di colpo, diventerà l'uomo più celebre del mondo. Il suo motto è: "aut Caesar, aut nihil", come se si potesse diventar Cesare così, all'improvviso, in un momento. La sua sete è la gloria. Ma se questo sentimento diviene il principale e unico motore dell'artista, allora quell'artista non è più un artista, perchè ha già perduto il principale istinto artistico, cioè l'amore per l'arte, unicamente perchè l'arte è arte, e non qualcos'altro, non la gloria. Ma S. è il contrario: quando prende l'archetto, per lui non esiste nulla al mondo, tranne la sua musica. Dopo l'archetto, egli mette in prima linea il denaro, e la gloria ha, a quanto pare, il terzo posto. Ma egli se n'è curato poco... Sapete che cosa occupa questo disgraziato?» aggiunse B., indicando Efimov, «lo occupa la più stupida, la più meschina, la più pietosa e la più ridicola preoccupazione del mondo, cioè: se sia superiore lui a S. oppure S. a lui, nient'altro, perchè egli è tuttavia convinto di essere il primo musicante di tutto il mondo. Persuadetelo ch'egli non è un artista, e vi dico ch'egli morirà sul colpo, come folgorato, perchè è pauroso separarsi da un'idea fissa, alla quale ha dato

in olocausto tutta la vita e il fondamento della quale è tuttavia profondo e serio, perchè la sua vocazione era, da principio, autentica ».

« Ma è curioso che cosa ne sarà quando sentirà S. », osservò il principe.

« Sì », disse B. pensosamente. « Ma no: si riscoterà subito; la sua pazzia è più forte della verità, ed egli inventerà lì stesso una qualche scusa ».

« Credete? » osservò il principe.

In quel momento essi giunsero a pari con mio padre. Egli avrebbe voluto passar via inosservato, ma B. lo fermò e attaccò discorso con lui. B. chiese, se sarebbe andato da S. Il padre rispose tranquillamente che non lo sapeva, che aveva un affare un po' più importante dei concerti e di tutti i virtuosi forestieri, ma che, del resto, avrebbe visto, e se avesse avuto un'oretta libera, perchè no?, un giorno ci sarebbe andato. Qui guardò rapido e inquieto B. e il principe, e sorrise incredulo, poi portò una mano al cappello, salutò con un cenno del capo e passò via, scusandosi che non aveva tempo.

Ma io sapevo già dal giorno avanti la preoccupazione di mio padre. Non sapevo che cosa precisamente lo tormentasse, ma vedevo ch'egli era in preda a un'inquietudine paurosa; se n'era accorta persino la mamma. Ella era in quel tempo assai malata e trascinava a stento le gambe. Il padre ogni momento ora entrava in casa, ora usciva di casa. La mattina vennero a trovarlo tre o quattro ospiti, suoi vecchi compagni, del che mi meravigliai molto, perchè, tranne il signor Carlo, di gente estranea in casa nostra non ne vedevo quasi mai, e tutti avevano smesso la nostra conoscenza da quando il babbo aveva lasciato definitivamente il teatro. Finalmente, accorse, tutto anelante, il signor Carlo e portò un manifestino. Io guardavo e ascoltavo attentamente, e tutto ciò m'inquietava così come se io sola fossi

stata colpevole di tutta quell'agitazione e dell'inquietudine che leggevo sul viso del babbo. Avevo una gran voglia di capire ciò di cui parlavano, e per la prima volta udii il nome di S. Poi compresi che occorrevano almeno quindici rubli per veder questo S. Ricordo pure che il babbo non si trattenne e, agitando una mano, disse che conosceva queste meraviglie d'oltremare, gl'ingegni inauditi, che conosceva anche S., ch'erano tutti giudei, in cerca di denaro russo, perchè i russi per la loro semplicità credevano a ogni assurdità, e tanto più a ciò di cui avessero menato rumore i francesi. Io capivo già che cosa significasse la parola: *non ha ingegno*. Gli ospiti cominciarono a ridere e in breve se ne andarono tutti, lasciando il babbo di cattivo umore. Io compresi ch'egli era adirato per qualcosa contro questo S., e, per accattivarmelo e disperderne l'angoscia, mi avvicinai alla tavola, presi il manifestino, cominciai a decifrarlo e lessi ad alta voce il nome di S. Poi, ridendo e guardando il babbo, che se ne stava pensieroso su una sedia, dissi: « Dev'essere anche lui come il signor Carlo, anche lui non deve farcela a piacere ». Il babbo trasalì, come spaventandosi, mi strappò di mano il manifestino, si mise a gridare e a pestare i piedi, afferrò il cappello e uscì dalla stanza, ma subito tornò, mi chiamò fuori nell'andito, mi baciò e con una certa inquietudine, con una certa recondita paura cominciò a dirmi ch'ero una bambina savia, buona, che non avrei certo voluto amareggiarlo, ch'egli si aspettava da me un gran servigio, ma che cosa precisamente, egli non disse. Inoltre, mi era pesante ascoltarlo; io vedevo che le sue parole e carezze non erano sincere, e tutto ciò mi aveva scosso. Cominciai ad essere tormentosamente inquieta per lui.

Il giorno dopo, a pranzo — era già la vigilia del concerto —, il babbo era del tutto affranto. Si era terribilmente cambiato e gettava continue occhiate alla mamma. Finalmente, mi meravigliai quando

egli attaccò persino discorso con la mamma, parlandole di qualcosa; me ne meravigliai, perchè egli non le rivolgeva quasi mai la parola. Dopo pranzo cominciò a corteggiarmi particolarmente; ogni momento, sotto vari pretesti, mi chiamava fuori nell'andito e, guardandosi in giro, come se temesse di venir sorpreso, continuava ad accarezzarmi la testa, a baciarmi, a dirmi ch'ero una buona bambina, una bambina obbediente, che dovevo certo voler bene al mio babbo, e che certo avrei fatto ciò di cui egli mi avrebbe pregato. Tutto ciò mi diede un'angoscia insostenibile. Finalmente, quando per la decima volta egli mi ebbe chiamata fuori sulla scala, il mistero si chiarì. Con un'aria angosciata, sofferente, guardandosi intorno inquieto, egli mi chiese s'io sapessi dove la mamma avesse riposto quei venticinque rubli che ella aveva portati a casa la mattina del giorno prima. Rimasi tramortita dallo spavento, avendo udito una domanda simile. Ma in quel momento qualcuno fece rumore sulla scala, e il babbo, spaventato, mi piantò lì e corse via dalla casa. Tornò già verso sera, turbato, triste, preoccupato, sedette in silenzio sulla sedia e cominciò a guardarmi con una certa timidezza. Fui assalita dalla paura, ed evitavo di proposito i suoi sguardi. Finalmente, la mamma che aveva passato tutto il giorno a letto mi chiamò a sè, mi diede del denaro di rame e mi mandò alla bottega a comprarle del tè e dello zucchero. Il tè in casa nostra si beveva di rado: la mamma si permetteva questo che, per i nostri mezzi, era un capriccio solo allorchè si sentiva indisposta e con la febbre. Io presi il denaro e, uscita nell'andito, mi misi subito a correre, come temendo di venir raggiunta. Ma quello ch'io presagivo, accadde: il babbo mi raggiunse già in strada e mi fece tornare indietro sulla scala.

« Nettina! » cominciò egli con voce tremante: « colombella mia! Ascolta: dammi questo denaro, e domani stesso io te lo... ».

« Babbo! Babbo! » gridai, gettandomi in ginocchio e supplicandolo: « babbo! Non posso! Non si può! La mamma deve bere il tè... Non si può prendere alla mamma, non si può in nessun modo! Un'altra volta porterò via... ».

« Dunque non vuoi? Non vuoi? » sussurrava egli fuor di sè: « dunque, non vuoi volermi bene? Be', va bene! Ora ti abbandonerò. Resta con la mamma, e io me ne andrò via da voi e non ti prenderò con me. Senti, cattiva bambina? Lo senti? ».

« Babbo! » gridai del tutto inorridita: « prendi il denaro, to'! Che cosa devo fare ora? » dicevo, torcendo le braccia e afferrandolo per le falde del soprabito: « la mamma mi sgriderà di nuovo! ».

A quanto pare, egli non si aspettava una simile opposizione, ma il denaro lo prese; finalmente, non avendo la forza di sopportare le mie lamentele e i miei singhiozzi, mi lasciò sulla scala e corse giù. Io andai di sopra, ma le forze mi abbandonarono davanti alla porta della nostra abitazione; non osavo entrare, non potevo entrare; quanto avevo in me di cuore, tutto era indignato e scosso. Mi copersi il viso con le mani e mi gettai sulla finestra, come allorchè avevo udito per la prima volta dal padre il suo desiderio che la mamma morisse. Ero in preda alla smemoratezza, irrigidita e sussultavo, tendendo l'orecchio a ogni minimo fruscio sulla scala. Finalmente, udii che qualcuno stava salendo frettolosamente. Era lui; riconobbi il suo passo.

« Sei qui? » diss'egli in un bisbiglio.

Mi slanciai verso di lui.

« To'! » gridò egli, cacciandomi in mano il denaro: « to'! Riprenditeli! Ora non ti sono più padre, hai sentito? Non voglio essere più il tuo babbo! Tu ami la mamma più di me! E va' dalla mamma! Io non voglio più saperne di te! ». Detto ciò, egli mi respinse e corse di nuovo per la scala. Io, piangendo, mi slanciai per raggiungerlo.

« Babbo! Babbino buono! Ti obbedirò! » gridavo: « ti amo più della mamma! Riprenditi il denaro, riprendilo! ».

Ma egli non mi udiva più; era scomparso. Tutta quella sera fui abbattuta e tremavo per i brividi della febbre. Ricordo che la mamma mi diceva qualcosa, mi chiamava vicino a sè; ero come priva di sensi, non udivo e non vedevo nulla. Finalmente, tutto si risolse con un accesso: cominciai a piangere, a gridare; la mamma si spaventò e non sapeva che cosa fare. Mi prese nel letto con sè, e non ricordavo come mi ero addormentata, abbracciata al suo collo, sussultando e spaventandomi di qualcosa a ogni momento. Così passò l'intera notte. La mattina mi svegliai molto tardi, quando la mamma non era più in casa. A quel tempo usciva sempre per i suoi affari. Da mio padre era venuto un estraneo, ed essi parlavano di qualcosa ad alta voce. Aspettai a fatica che l'ospite se ne fosse andato, e quando fummo rimasti soli, mi slanciai verso il padre e, singhiozzando, cominciai a pregarlo che mi perdonasse per l'accaduto della sera prima.

« Ma tu sarai una bambina savia, come prima? » mi chiese egli severamente.

« Lo sarò, babbo, lo sarò! » risposi. « Ti dirò dove la mamma tiene il denaro. Era ieri in questo cassetto, in una scatola! ».

« Ieri? Dove? » gridò egli, riscotendosi, e si alzò dalla sedia: « dov'era? ».

« È chiuso a chiave, babbo! » dicevo io. « Aspetta: la sera, quando la mamma mi manderà a cambiare, perchè le monete di rame, io l'ho visto, sono state spese tutte ».

« Ho bisogno di quindici rubli, Nettina! Hai sentito? Solo di quindici rubli! Procurameli oggi; domani stesso ti renderò tutto. Ed ora andrò a comprarti degli zuccheri canditi, delle noci... ti compro

anche una bambola... e domani pure... e tutti i giorni ti porterò dei dolci, se sarai una bambina savia! ».

« Non occorre, babbo, non occorre! Io non voglio i dolci; non li mangerò; te li do indietro! » gridai, lacerandomi dai singhiozzi perchè tutto il cuore mi si era estenuato di dolore in un solo attimo. Sentii in quel momento ch'egli non aveva pietà di me, e non mi amava, perchè non vedeva come lo amavo io, e pensava che per i dolci io fossi pronta a servirlo. In quel momento io, bambina, lo capivo da parte a parte e sentivo già che quella consapevolezza mi aveva ferita per sempre, che ormai non potevo più amarlo, che avevo perduto il mio babbo di prima. Egli invece era in una specie di entusiasmo per le mie promesse; vedeva ch'ero pronta a risolvermi a tutto per lui, che avrei fatto tutto per lui, e Iddio vede come fosse molto questo « tutto » per me allora. Io capivo che cosa significasse quel denaro per la povera mamma; sapevo ch'ella si sarebbe potuta ammalare dal dispiacere, se lo avesse perduto, e in me gridava tormentosamente il pentimento. Ma egli non vedeva nulla; mi riteneva una bambina di tre anni, mentre invece capivo tutto. Il suo entusiasmo non conosceva limiti; egli continuava a baciarmi, mi esortava a non piangere, mi prometteva che quel giorno stesso saremmo andati via dalla mamma, lusingando forse la mia fantasia di sempre, e, finalmente, estratto di tasca il manifestino, cominciò ad assicurarmi che quell'uomo, dal quale egli andava quel giorno, era suo nemico, era un suo nemico mortale, ma che i suoi nemici non sarebbero prevalsi. Lui stesso pareva decisamente un bambino, essendosi messo a parlare con me dei suoi nemici. Avendo poi notato ch'io non sorridevo come usavo quando egli parlava con me, e lo ascoltavo in silenzio, prese il cappello e uscì dalla stanza, perchè aveva fretta di recarsi in qualche posto; ma, andandosene, mi baciò ancora una volta e mi accennò col

capo sorridendo, quasi incerto di me e come adoperandosi ch'io non cambiassi idea.

Ho già detto ch'egli era come pazzo; ma ciò si vedeva sin dal giorno prima. Il denaro gli occorreva per il biglietto del concerto che per lui doveva decider tutto. Sembrava ch'egli presagisse che quel concerto doveva decidere tutta la sua sorte, ma si era così smarrito che, il giorno prima, voleva togliermi le monete di rame, come se si fosse potuto procurare con esse il biglietto. Le sue stranezze si palesarono ancor più fortemente a pranzo. Decisamente egli non poteva star fermo e non toccava cibo, si alzava ogni momento dal posto e tornava a sedersi, come avendoci ripensato: ora dava di piglio al cappello, come accingendosi ad andar da qualche parte, ora si faceva a un tratto stranamente distratto, continuava a borbottare qualcosa fra sè e sè, poi a un tratto mi guardava, mi ammiccava con gli occhi, mi faceva dei segni, come impaziente di ottenere al più presto il denaro e come adirandosi ch'io non lo avessi ancora preso alla mamma. Persino la mamma notò tutte queste stranezze e lo guardava con stupore. Quanto a me, ero come una condannata a morte. Il pranzo terminò; mi cacciai in un angolo e, tremando, come per febbre, contavo ogni minuto fino al momento in cui di solito la mamma mi mandava a far la spesa. In vita mia non ho passato ore più tormentose; esse rimarranno per sempre nel mio ricordo. Che cosa mai non ebbi a provare in quegli attimi! Vi sono dei momenti, nei quali la coscienza sperimenta più cose che non durante interi anni. Sentivo che stavo per commettere una cattiva azione: lui stesso aveva aiutato i miei buoni istinti, quando per la prima volta mi aveva spinto con pusillanimità al male e, spaventandosene, mi aveva spiegato ch'io avevo agito molto male. Possibile ch'egli non potesse capire com'era difficile ingannare una natura avida di rendersi cosciente

delle impressioni e che aveva già sentito, compreso molto in fatto di male e bene? Io capivo bene ch'era una necessità orribile, quella che lo aveva costretto a risolversi un'altra volta a spingermi alla colpa e sacrificare in tal modo la mia povera infanzia indifesa, a rischiare di far vacillare un'altra volta la mia mal ferma coscienza. Ed ora, essendomi cacciata in un angolo, io pensavo fra me: come mai egli mi aveva promesso una ricompensa per quello che avevo già deciso di fare per mia propria volontà? Nuove sensazioni, nuove aspirazioni, fin qui ignote, nuove domande insorgevano in folla dentro di me, e io mi tormentavo con queste domande. Poi cominciavo a un tratto a pensare alla mamma; mi raffiguravo la sua amarezza per la perdita dell'ultimo denaro della sua fatica. Finalmente, la mamma posò il lavoro che stava a stento facendo e mi chiamò a sè. Fui presa dal tremito e andai da lei. Ella estrasse dal comò il denaro e, dandomelo, disse: « Va', Nettina; solo guarda, per amor di Dio, che non sbaglino a darti il resto, come l'altro giorno, e non perdere i soldi ». Io guardai con aria supplichevole il padre, ma egli annuiva col capo, mi sorrideva incoraggiante e si strofinava le mani per l'impazienza. L'orologio battè le sei, e il concerto era fissato per le sette. Egli pure sopportò molto in quell'attesa.

Mi fermai sulla scala, attendendolo. Era così agitato e impaziente che senz'alcuna precauzione corse subito fuori dietro a me. Gli diedi il denaro: la scala era buia, e non potevo vedere il suo viso; ma sentivo ch'egli tremava tutto, prendendo il denaro. Io stavo lì come impalata e senza muovermi dal posto; finalmente, mi riscossi, quando egli cominciò a mandarmi di sopra, per portargli fuori il cappello. Non voleva nemmeno entrare in casa.

« Babbo! Tu... non vieni su con me? » domandai con la voce che mi si rompeva, pensando alla mia ultima speranza, alla sua intercessione.

« No... è meglio che tu vada sola... eh? Aspetta, aspetta! » gridò egli, riprendendosi: « aspetta, ora ti porto un regalino; ma tu va' prima a prendere il mio cappello ».

Fu come se una mano gelida mi avesse a un tratto stretto il cuore. Gettai un grido, lo respinsi e mi slanciai di sopra. Quando entrai nella stanza, ero sfigurata, e se in quel momento io avessi voluto dire che mi avevano tolto il denaro, la mamma mi avrebbe creduto. Ma non potevo dir nulla in quel momento. In un accesso di disperazione spasmodica, mi gettai attraverso il letto della mamma e mi copersi il viso con le mani. Di lì a un minuto la porta scricchiolò timidamente, ed entrò il babbo. Era venuto a prendere il suo cappello.

« Dov'è il denaro? » gridò a un tratto la mamma, avendo di colpo indovinato ch'era successo qualcosa d'insolito: « dov'è il denaro? Parla! Parla! ». Qui ella mi sollevò dal letto e mi mise in piedi nel mezzo della stanza.

Io tacevo, con gli occhi chini al suolo; capivo appena che cosa mi accadesse e che cosa facessero di me.

« Dov'è il denaro? » gridò ella di nuovo, abbandonandomi e volgendosi a un tratto verso il babbo che dava di piglio al cappello.

« Dov'è il denaro? » ripetè. « Ah! Te lo sei fatto dare? Scellerato! Sei la mia rovina! Il mio aguzzino! Così rovinerai anche lei! Una bambina! Lei, lei?! Ma no! Non te ne andrai così! ».

E in un baleno ella si slanciò verso la porta, la chiuse da dentro e si prese la chiave.

« Parla! Confessa! » cominciò a dirmi con una voce appena percettibile per l'agitazione: « confessa tutto! Parla dunque, parla! O... non so che cosa ti faccio ».

Mi afferrò per le braccia e me le torceva, interrogandomi. Era fuori di sè. In quel momento io giurai di tacere e di non dir nulla

del babbo, ma alzai timidamente gli occhi per l'ultima volta su di lui... Un suo sguardo, una sua parola, qualcosa ch'io aspettavo e che invocavo fra me e me, e sarei stata felice, nonostante qualsiasi tormento, qualsiasi tortura... Ma, Dio mio! Con un gesto insensibile, minaccioso egli mi ordinava di tacere, come s'io avessi potuto in quel momento temere la minaccia di qualcuno. Mi si serrò la gola, mi si mozzò il respiro, le ginocchia cedettero, e caddi sul pavimento priva di sensi... Si ripetè il mio attacco di nervi del giorno avanti.

Mi riscossi quando a un tratto si udì bussare alla porta della nostra abitazione. La mamma aprì, e vidi un uomo in livrea che, entrato nella stanza e guardando intorno con stupore noi tutti, chiese del musicante Efimov. Il padrigno si presentò. Allora il lacchè gli porse una lettera e informò ch'era mandato da B., il quale in quel momento si trovava dal principe. Il plico conteneva un biglietto d'invito per S.

L'apparizione del lacchè in ricca livrea che aveva pronunciato il nome del principe, suo padrone, il quale lo mandava espressamente dal povero musicante Efimov, tutto ciò produsse per un attimo una forte impressione sulla mamma. Ho detto al principio del mio racconto, a proposito del suo carattere, che la povera donna amava ancora il babbo. Ed ora, nonostante otto anni d'ininterrotta angoscia e sofferenze, il suo cuore non si era ancora cambiato: ella poteva ancora amarlo! Dio sa, forse aveva visto ora a un tratto un cambiamento nel destino di lui. Su di lei anche l'ombra di una qualche speranza aveva un'influenza. Chi sa, forse anch'ella era alquanto contagiata dall'incrollabile fiducia in se stesso del suo stravagante marito! Non è nemmeno possibile che questa fiducia in se stesso non avesse una benchè minima influenza su di lei, debole donna, e sull'attenzione del principe ella poteva costruire in un batter d'occhio mille piani per lui. In

un attimo era pronta a volgersi di nuovo verso di lui, poteva perdonargli tutta la propria vita, anche avendo soppesato il suo ultimo delitto, il sacrificio della sua unica bambina, e nell'impeto dell'entusiasmo vividamente divampato, nell'impeto della nuova speranza, ridurre quel delitto a un semplice fallo, a una pusillanimità provocata dalla miseria, dalla vita sudicia, dalla situazione disperata. Tutto in lei era trasporto, e in quell'attimo ella aveva già in serbo il perdono e la compassione senza fine per il suo perduto marito.

Il padre si affaccendò; l'attenzione del principe e di B. aveva colpito anche lui. Egli si rivolse direttamente alla mamma, le sussurrò qualcosa, ed ella uscì dalla stanza. Tornò due minuti dopo, col denaro cambiato, e il babbo diede subito un rublo d'argento all'inviato che se ne andò con un cortese inchino. Intanto la mamma che era uscita un momento portò il ferro da stiro, tirò fuori la migliore camicia del marito e si mise a stirarla. Gli annodò lei stessa al collo la cravatta bianca di batista che si conservava per ogni evenienza, da tempo immemorabile, nel guardaroba di lui, insieme col frac nero, benchè già molto usato, ch'era stato fatto fare ancora al tempo che egli aveva preso servizio in teatro. Finita la toilette, il padre prese il cappello, ma, uscendo, chiese un bicchier d'acqua; era pallido e sedette sfinito sulla sedia. L'acqua gliela porsi io; forse, il sentimento malevole si era di nuovo insinuato nel cuore della mamma e aveva raffreddato il suo primo trasporto.

Il babbo uscì; noi restammo sole. Io mi cacciai in un angolo, e a lungo, in silenzio, guardai la mamma. Non l'avevo mai vista così agitata: le sue labbra tremavano, le pallide guance si erano a un tratto accese, ed ella, a tratti, sussultava in tutte le membra. Finalmente, la sua angoscia cominciò a riversarsi in lamenti, in singhiozzi soffocati e in recriminazioni.

« Son io, sono io la colpevole di tutto, disgraziata! » parlava ella con se stessa. « Che ne sarà di lei? Che ne sarà di lei, quando sarò morta? » continuava a dire, fermandosi in mezzo alla stanza, come folgorata al solo pensiero di ciò. « Nettina! Bambina mia! Mia poverina! Disgraziata! » disse, prendendomi per le braccia e abbracciandomi spasmodicamente. « Chi ti baderà, quando nemmeno in vita io ti posso educare, andarti dietro e badarti? Oh, tu non mi capisci! O capisci? Ti ricorderai quello che ti ho detto ora, Nettina? Te lo ricorderai d'ora in avanti? ».

« Me lo ricorderò, mammina! » dicevo io, giungendo le mani e supplicandola.

Ella mi tenne a lungo, fortemente fra le sue braccia, come tremando al solo pensiero di doversi separare da me. Il mio cuore scoppiava.

« Mammina! Mamma! » dissi, singhiozzando: « perchè... Perchè non ami il babbo? ». E i singhiozzi non mi permisero di finir di dire.

Un gemito le sfuggì dal petto. Poi, in preda a una nuova, orribile angoscia, ella cominciò a camminare su e giù per la stanza.

« Povera, povera bambina mia! E non mi sono nemmeno accorta com'è cresciuta; lei sa tutto, sa tutto! Dio mio! Quale esempio! ». E di nuovo si torceva le mani disperata.

Poi si avvicinava a me e con un amore forsennato mi baciava, baciava le mie mani, le bagnava di lagrime, implorava il perdono... Non avevo mai visto sofferenze simili... Finalmente, sembrò affranta e cadde nella smemoratezza. Così passò un'ora intera. Poi si alzò, esausta e stanca, e mi disse ch'io andassi a letto. Me ne andai nel mio angolo, mi avvolsi nella coperta, ma non potevo addormentarmi. Mi tormentava lei, mi tormentava anche il babbo. Aspettavo con impazienza il suo ritorno. Una specie di orrore s'impadroniva di me al

pensiero di lui. Da lì a una mezz'ora la mamma prese la candela e mi si avvicinò per vedere s'io mi fossi addormentata. Per rassicurarla, chiusi gli occhi e finsi di dormire. Dopo avermi esaminata, ella si avvicinò piano all'armadio, lo aprì e si versò un bicchiere di vino. Lo bevve e si coricò, lasciando la candela accesa sulla tavola e la porta socchiusa, come si faceva sempre per il caso che il babbo rincasasse tardi.

Io giacevo come smemorata, ma il sonno non mi scendeva sugli occhi. Non appena li chiudevo, mi svegliavo subito e trasalivo per certe orribili visioni. La mia angoscia aumentava sempre più. Avrei voluto gridare, ma il grido mi moriva nel petto. Finalmente, già a notte inoltrata, udii aprirsi la nostra porta. Non ricordo quanto tempo fosse passato, ma quando a un tratto apersi del tutto gli occhi, scorsi il babbo. Mi sembrò ch'egli fosse terribilmente pallido. Era seduto sulla sedia proprio accanto alla porta e pareva impensierito di qualcosa. Nella stanza c'era un silenzio di tomba. La candela di sego tra le scolature illuminava tristemente il nostro abituro.

Lo guardavo da un pezzo, ma il babbo non si moveva ancora dal posto; sedeva immobilmente, ma sempre nella stessa positura, con la testa bassa e con le mani spasmodicamente puntate contro le ginocchia. Tentai alcune volte di chiamarlo, ma non potevo. Il mio torpore continuava. Finalmente, egli a un tratto si riscosse, sollevò la testa e si alzò dalla sedia. Stette alcuni minuti in mezzo alla stanza, come risolvendosi a qualcosa; poi a un tratto si avvicinò al letto della mamma, stette in ascolto e, dopo essersi assicurato ch'ella dormiva, si diresse al baule, nel quale giaceva il suo violino. Aperse il baule, estrasse il nero astuccio e lo mise sulla tavola; poi si guardò di nuovo in giro; il suo sguardo era torbido e fugace, quale non gli avevo ancora mai notato.

Egli prese in mano il violino, ma, avendolo subito lasciato, tornò e chiuse la porta. Poi, essendosi accorto dell'armadio aperto, gli si accostò piano, vide il bicchiere e il vino, se ne versò e bevve. Qui per la terza volta prese il violino, ma per la terza volta lo lasciò e si avvicinò al letto della mamma. Irrigidendomi dalla paura, aspettavo che cosa sarebbe accaduto.

Egli stette a lungo in ascolto, poi a un tratto scartò la coperta dal viso e cominciò a tastarlo con le mani. Io trasalii. Egli si chinò ancora una volta e quasi appoggiò la testa a lei, ma quando si sollevò per l'ultima volta, parve che un sorriso balenasse sul suo viso terribilmente impallidito. Egli ricoprì piano e con riguardo la dormente, le coprì la testa, i piedi... e io cominciai a tremare per un'ignota paura: ebbi paura per la mamma, ebbi paura per il suo profondo sonno, e con inquietudine fissavo quella linea immobile che angolosamente disegnava sulla coperta le membra del suo corpo... Come un lampo l'idea paurosa guizzò nella mia mente.

Finiti tutti i preparativi, egli si avvicinò di nuovo all'armadio e bevve i resti del vino. Tremava tutto, avvicinandosi alla tavola. Era irriconoscibile, tanto era pallido. Qui prese di nuovo il violino. Io avevo visto quel violino e sapevo che cosa fosse, ma ora aspettavo qualcosa di orribile, di pauroso, di meraviglioso... e trasalii ai suoi primi suoni. Il babbo cominciò a sonare. Ma i suoni andavano a scatti; egli s'interrompeva ogni momento, come se cercasse di ricordarsi qualcosa; finalmente, con un aspetto straziato, tormentoso mise giù l'archetto e guardò stranamente il letto. Là c'era qualcosa che continuava a inquietarlo. Si avvicinò di nuovo al letto... Io non tralasciavo uno solo dei suoi movimenti e, tramortendo per un orribile sentimento, lo spiavo.

A un tratto egli cominciò a cercare frettolosamente qualcosa lì sottomano, e di nuovo la stessa idea paurosa mi scottò come una folgore. Mi venne in mente: come mai la mamma dormiva così profondamente? Come mai non si era svegliata, quand'egli le tastava con la mano il viso? Finalmente, vidi ch'egli tirava giù tutto quello che poteva trovare dei nostri indumenti, prese il mantello della mamma, il proprio vecchio soprabito, la vestaglia, persino il mio vestito che mi ero tolto, così che nascose e coprì del tutto la mamma sotto il cumulo gettatovi sopra; ella giaceva sempre immobile, senza muovere un solo membro.

Era profondamente addormentata!

Egli parve respirare più liberamente, quando ebbe terminato il suo lavoro. Stavolta nulla più gli dava noia, ma qualcosa lo rendeva ancora inquieto. Cambiò di posto alla candela e si voltò con la faccia alla porta, per non guardar nemmeno il letto. Finalmente, prese il violino e con un gesto disperato diede uno strappo all'archetto... La musica incominciò.

Ma non era musica... Ricordo tutto distintamente, fino all'ultimo momento; ricordo tutto ciò che colpì allora la mia attenzione. No, non era una musica quale poi ne ho sentita! Non erano i suoni di un violino, ma sembrava che la voce terribile di qualcuno si fosse messa a tonare per la prima volta nel nostro oscuro abituro. O erano inesatte, morbose le mie impressioni, o i miei sentimenti erano scossi da tutto ciò di cui ero stata testimone, erano pronti a impressioni paurose, tormentose senza scampo, io sono fermamente convinta di aver udito i gemiti, il grido di un uomo, il pianto; tutt'una disperazione si riversava in quei suoni, e, finalmente, quando rintronò il terribile accordo finale che racchiudeva tutto ciò che vi è di orribile nel pianto, di tormentoso nei tormenti e di angoscioso in un'angoscia senza speranza,

tutto ciò sembrò fondersi di colpo... Non potei trattenermi, fui presa dal tremito, le lagrime mi sprizzarono dagli occhi e, con un pauroso, disperato grido, essendomi slanciata verso il babbo, lo cinsi con le braccia. Egli gettò un grido e abbassò il violino.

Stette lì per un minuto come smarrito. Finalmente, i suoi occhi si misero a saltellare e a correre qua e là; pareva ch'egli cercasse qualcosa, afferrò a un tratto il violino, l'alzò d'impeto sopra di me... ancora un minuto, e forse egli mi avrebbe uccisa sul colpo.

« Babbo! » gli gridai: « babbo ».

Egli cominciò a tremare come una foglia, quando udì la mia voce, e arretrò di due passi.

« Ah! Sei dunque rimasta ancora tu! Dunque non è ancora finito tutto! Mi sei rimasta ancora tu! » gridò, sollevandomi in aria per le ascelle.

« Babbo! » gridai di nuovo: « non spaventarmi, per amor di Dio! Ho paura! Ahi! ».

Il mio pianto lo colpì. Egli mi calò piano sul pavimento e per un minuto mi guardò in silenzio, come se ravvisasse e ricordasse qualcosa. Finalmente, a un tratto, come se qualcosa lo avesse sconvolto, come se lo avesse colpito un pensiero terribile, dai suoi occhi annebbiati sprizzarono le lagrime; egli si chinò verso di me e cominciò a guardarmi fisso in viso.

« Babbo! » gli dicevo, tormentandomi dalla paura: « non guardarmi così, babbo! Andiamo via di qua! Andiamo via presto! Andiamo via, fuggiamo! ».

« Sì, fuggiamo, fuggiamo! È tempo! Andiamo, Nettina! Presto, presto! ». E si affaccendò, come se si fosse capacitato solo ora di quello che doveva fare. Si guardava intorno frettolosamente e, avendo scorto sul pavimento il fazzoletto della mamma, lo raccolse e se lo mise in

tasca, poi vide una cuffietta, e la raccolse pure e la ripose nel suo vestito, come se si preparasse per un lungo viaggio e prendesse con sè tutto quello che gli occorreva.

Indossai in un attimo il mio vestito e, affrettandomi io pure, cominciai a prendere tutto ciò che mi pareva necessario per il viaggio.

« È pronto tutto, tutto? » domandava il padre: « È pronto tutto? Presto! Presto! ».

Legai in fretta il fagotto, mi gettai in testa un fazzoletto, e stavamo tutti e due per uscire, quando mi venne a un tratto in mente che bisognava prendere anche il quadretto ch'era appeso al muro. Il babbo ne convenne subito. Ora era quieto, parlava sottovoce e solo mi sollecitava di andar via presto. Il quadro era appeso molto in alto, portammo in due una sedia, poi ci mettemmo sopra uno sgabello e, montativi sopra, finalmente, dopo lunghi sforzi, lo togliemmo dal chiodo. Allora tutto fu pronto per il nostro viaggio. Egli mi prese per mano, e ci eravamo già avviati, ma a un tratto il babbo mi fermò. Si fregò a lungo la fronte, come ricordandosi qualcosa che non era ancora stato fatto. Finalmente, parve che avesse trovato quello che gli occorreva, cercò le chiavi ch'erano sotto il guanciale della mamma, e frettolosamente cominciò a cercare qualcosa nel comò. Finalmente, egli tornò a me e portò un po' di denaro, trovato nel cassetto.

« Ecco, tieni, prendi questo, tienlo da conto », mi sussurrò: « non perderlo, ricòrdati, ricòrdati! ».

Da principio mi mise il denaro in mano, poi lo riprese e me lo cacciò nella scollatura. Ricordo che sussultai quando quell'argento toccò il mio corpo, e parve ch'io avessi compreso solo allora che cosa fosse il denaro. Ora eravamo di nuovo pronti, ma egli a un tratto mi fermò di nuovo.

« Nettina! » mi disse, come riflettendo con sforzo: « bambina mia, ho dimenticato... Che cosa?... Che cosa occorre?... Non mi ricordo... Sì, sì, ho trovato, mi sono ricordato!... Vieni qua, Nettina! ».

Mi condusse nell'angolo dov'era l'immagine, e mi disse d'inginocchiarmi.

« Prega, bambina mia, prega! Starai meglio!... Sì, davvero, starai meglio », mi bisbigliava, accennando l'immagine e guardandomi in un certo modo strano. « Prega, prega! » mi diceva con voce supplichevole, implorante.

Mi buttai in ginocchio, giunsi le mani e, piena di orrore, di una disperazione che si era ormai del tutto impadronita di me, caddi sul pavimento e vi rimasi a giacere per alcuni minuti come esanime. Tendevo tutti i miei pensieri, tutti i miei sentimenti nella preghiera, ma la paura mi vinceva. Mi sollevai sfinita dall'angoscia. Non volevo più andar via con lui, avevo paura di lui; volevo rimanere. Finalmente, quello che mi estenuava e mi tormentava, mi sfuggì dal petto.

« Babbo », dissi, inondandomi di lagrime: « e la mamma?... Che ne è della mamma? Dov'è? Dov'è la mia mamma?... ».

Non potei continuare e m'inondai di lagrime.

Egli pure mi guardava in lagrime. Finalmente, mi prese per la mano, mi condusse al letto, scartò il cumulo degl'indumenti che vi erano ammucchiati e sollevò la coperta. Dio mio! Ella giaceva morta, già fredda e illividita. Io, come priva di sensi, mi gettai su di lei e abbracciai il suo cadavere. Il padre mi fece inginocchiare.

« Inchìnati a lei, bambina! » disse: « dàlle l'addio... ».

Io m'inchinai. Il padre s'inchinò insieme con me... Egli era terribilmente pallido; le sue labbra si movevano e sussurravano qualcosa.

« *Non sono stato io*, Nettina, *non sono stato io* », mi diceva, additando con la mano tremante il cadavere. « Hai sentito? *Non sono stato io; io non ne ho colpa*. Ricordalo, Nettina! ».

« Babbo, andiamo », sussurrai spaventata. « È tempo! ».

« Sì, ora è tempo, è tempo da un pezzo! » diss'egli, afferrandomi fortemente per la mano e affrettandosi a uscir dalla stanza. « Be', ora in cammino! Dio sia lodato, Dio sia lodato, ora tutto è finito! ».

Scendemmo dalla scala; il portinaio mezzo insonnolito ci aprì il portone, guardandoci sospettosamente, e il babbo, come se temesse una domanda da parte sua, corse fuori del portone per primo, così che lo raggiunsi a stento. Percorremmo la nostra via e uscimmo sulla riva del canale. Durante la notte sulle pietre del lastrico era caduta la neve e cadeva anche adesso a piccole falde. Faceva freddo; io intirizzivo fino alle ossa e correvo dietro il babbo, aggrappandomi spasmodicamente alle falde del suo frac. Il suo violino egli lo aveva sotto il braccio, e si fermava ogni momento per trattenere l'astuccio sotto l'ascella.

Camminammo per un quarto d'ora circa; finalmente, egli svoltò lungo il pendio del marciapiede verso il fossato stesso e sedette sull'ultimo paracarro. A due passi da noi c'era una buca nel ghiaccio. Intorno non c'era anima viva! Come ricordo ora quella paurosa sensazione che si era a un tratto impadronita di me! Finalmente, si era compiuto tutto ciò che sognavo già da un anno intero. Eravamo andati via dal nostro povero abituro... Ma era forse quello che aspettavo? Sognavo forse questo, si era forse creato questo nella mia fantasia infantile, quando pensavo alla felicità di colui ch'io amavo così non da bambina? Più di tutto mi tormentava in quel momento la mamma. Perchè l'avevamo lasciata — pensavo — sola? Avevamo

lasciato il suo corpo come una cosa inutile? E ricordo che questo mi straziava e tormentava più di tutto.

« Babbo », cominciai, non avendo la forza di sopportare la mia tormentosa preoccupazione: « babbo! ».

« Che c'è? » diss'egli severamente.

« Perchè, babbo, abbiamo lasciato là la mamma? Perchè l'abbiamo abbandonata? » domandai, avendo cominciato a piangere. « Babbo! Torniamo a casa! Chiamiamo qualcuno da lei ».

« Sì, sì! » gridò egli a un tratto, riscotendosi e alzandosi dal paracarro, come se gli fosse venuto in mente qualcosa di nuovo che risolveva tutti i suoi dubbi. « Sì, Nettina, così non si può; bisogna andare dalla mamma; ha freddo là! Va' da lei, Nettina, va'; là non c'è buio, là c'è la candela; non aver paura, chiama qualcuno da lei, e poi vieni da me; va' sola, e io t'aspetto qui... Non vado via ».

Io mi avviai subito, ma non appena fui salita sul marciapiede, a un tratto ebbi una fitta al cuore... Mi voltai e vidi ch'egli era già corso su dall'altra parte e fuggiva da me, lasciandomi sola, abbandonandomi in quel momento! Gettai un grido, con quanta forza avevo, e in preda a un terribile spavento mi slanciai per raggiungerlo. Io soffocavo: egli correva sempre più rapido... stavo già perdendolo di vista. Mi capitò sulla strada il suo cappello ch'egli aveva perduto nella fuga; lo raccolsi e mi rimisi a correre. Mi mancava il fiato e le ginocchia mi si piegavano. Sentivo che qualcosa di mostruoso stava accadendomi: mi sembrava sempre che fosse un sogno, e a volte in me nasceva una sensazione come quella del sogno, quando mi pareva di fuggir da qualcuno, ma che le gambe mi si piegassero, gl'inseguitori mi raggiungessero, ed io cadessi priva di sensi. La tormentosa sensazione mi dilaniava: avevo compassione di lui, il cuore mio soffriva e doleva quando mi rappresentavo com'egli corresse senza cappotto,

senza cappello, fuggendo me, la sua amata bambina... Avevo voglia di raggiungerlo solo per baciarlo fortemente ancora una volta, per dirgli che non avesse paura di me, per persuaderlo, per rassicurarlo, che non lo avrei seguito, s'egli non lo voleva, ma sarei tornata sola dalla mamma. Vidi, finalmente, ch'egli svoltò in un'altra via. Giuntavi di corsa e avendo pure svoltato dietro a lui, io lo distinguevo ancora davanti a me... Qui le forze mi abbandonarono: cominciai a piangere, a gridare. Ricordo che, nella corsa, mi ero imbattuta in due passanti che si fermarono in mezzo al marciapiede e ci guardarono tutti e due con meraviglia.

« Babbo! Babbo! » gridai per l'ultima volta, ma a un tratto scivolai sul marciapiede e caddi presso il portone di una casa. Sentii come tutto il mio viso si bagnò di sangue. Un attimo più tardi perdetti la conoscenza.

Mi riscossi in un caldo letto morbido e vidi presso di me dei volti affabili, affettuosi, che salutarono con gioia il mio risveglio. Distinsi una vecchietta con gli occhiali sul naso, un signore alto che mi guardava con profonda compassione; poi una bellissima signora giovane, e, infine, un vecchio canuto che mi teneva per un polso e guardava l'orologio. Mi svegliai alla vita viva. Uno di quelli che avevo incontrato durante la fuga era il principe Ch., e io ero caduta sul portone di casa sua. Quando, dopo lunghe ricerche, seppero chi fossi, il principe che aveva mandato a mio padre il biglietto per il concerto di S., colpito dalla stranezza del caso, decise di accogliermi in casa sua e di educarmi insieme coi suoi figli. Cominciarono a indagare che cosa fosse avvenuto del babbo, e seppero ch'egli era stato fermato da qualcuno già fuori di città, in un accesso di pazzia furiosa. Lo avevano ricoverato all'ospedale, dov'egli era morto due giorni dopo.

Egli morì, perchè una tale morte sua era una necessità, una conseguenza naturale di tutta la sua vita. Egli doveva morir così, quando tutto ciò che lo sosteneva nella vita era crollato di colpo, si era dissolto come uno spettro, come un vacuo sogno incorporeo. Egli morì, quando fu scomparsa la sua ultima speranza, quando in un attimo si fu risolto dinanzi a lui stesso ed era entrato nella chiara coscienza tutto ciò con cui egli ingannava se stesso e sosteneva tutta la propria vita. La verità lo aveva abbagliato col suo splendore insostenibile, e ciò ch'era menzogna, era diventato menzogna anche per lui. Nella sua ultima ora, egli aveva udito un genio meraviglioso che aveva raccontato lui a lui stesso e lo aveva condannato per sempre. Con l'ultimo suono staccatosi dalle corde del violino del geniale S., gli si era rivelato tutto il mistero dell'arte, e il genio, eternamente giovane, possente e autentico, lo aveva schiacciato con la propria autenticità. Pareva che tutto ciò che solo nei segreti, impalpabili tormenti gli era pesato per tutta la vita, che tutto ciò che fino allora egli aveva solo sognato e da cui era tormentato solo nei sogni in un modo impalpabile, inafferrabile, che gli si palesava a tratti, ma da cui egli fuggiva inorridito, schermendosi con la menzogna di tutta la sua vita, che tutto ciò ch'egli aveva presagito, ma di cui aveva fino allora temuto, fosse brillato di colpo innanzi a lui, si fosse aperto ai suoi occhi che fino allora si erano ostinati a non voler riconoscere la luce come luce, e le tenebre come tenebre. Ma la verità era insostenibile per i suoi occhi che avevano scorto per la prima volta tutto ciò ch'era stato, ch'era, e ciò che lo attendeva; essa aveva abbagliato e arso la sua ragione. Lo aveva percosso a un tratto ineluttabilmente, come la folgore. Si era a un tratto compiuto ciò ch'egli aveva atteso per tutta la vita col fiato sospeso e con trepidazione. Pareva che per tutta la vita la scure fosse stata sospesa sul suo capo, che per tutta la vita egli

avesse atteso fra indicibili tormenti ch'essa lo avrebbe percosso da un momento all'altro, e finalmente la scure si era abbattuta! Il colpo era stato mortale. Egli avrebbe voluto fuggire il giudizio di se stesso, ma non c'era dove fuggire: l'ultima speranza era scomparsa, l'ultima scusa era mancata. Quella, la cui vita gli era pesata per tanti anni, quella che non lo lasciava vivere, quella con la morte della quale, secondo la sua acciecata credenza, egli avrebbe dovuto a un tratto, di colpo, risorgere, era morta. Finalmente, egli era solo, non lo costringeva più nulla: egli era, finalmente, libero! Per l'ultima volta, in preda a una disperazione spasmodica, egli avrebbe voluto pronunciare da sè il giudizio su se stesso, condannarsi implacabilmente e severamente, come un giudice imparziale, disinteressato: ma il suo archetto indebolito aveva solo potuto ripetere debolmente l'ultima frase musicale del genio... In quel momento la pazzia che già da dieci anni lo aspettava al varco lo aveva colpito senza scampo.

IV.

Guarivo lentamente; ma quando mi fui del tutto alzata dal letto, la mia mente era ancora intorpidita, e per lungo tempo non potei capire che cosa propriamente mi fosse accaduto. C'erano dei momenti, nei quali mi pareva di sognare, e, ricordo, avevo voglia che tutto l'accaduto si convertisse realmente in un sogno! Addormentandomi per la notte, speravo che a un tratto mi sarei svegliata in qualche modo di nuovo nella nostra povera stanza e avrei visto il padre e la madre... Ma, finalmente, la mia situazione si chiarì ai miei occhi, e a poco a poco compresi ch'ero rimasta perfettamente sola e che vivevo in casa di estranei. Allora sentii per la prima volta ch'ero orfana.

Cominciai a osservare avidamente tutte le cose nuove che mi avevano così improvvisamente circondata. Da principio tutto mi sembrava strano e meraviglioso, tutto mi sconcertava: e i nuovi volti, e le nuove consuetudini, e le stanze della vecchia casa principesca; le vedo come se fosse ora, grandi, alte, ricche, ma talmente cupe, tetre, che, ricordo, temevo seriamente di avventurarmi attraverso qualche sala lunga lunga, nella quale mi pareva che mi sarei del tutto smarrita. La mia malattia non era ancora passata, e le mie impressioni erano tetre, opprimenti, perfettamente consone a quell'abitazione solennemente cupa. Inoltre, un'angoscia, non ancora chiara a me stessa, cresceva sempre più nel mio piccolo cuore. Mi fermavo perplessa davanti a qualche quadro, a uno specchio, a un camino ingegnosamente lavorato, o ad una statua che pareva essersi nascosta di proposito in una profonda nicchia per potermi spiar meglio di là e spaventarmi in qualche modo, mi fermavo e poi a un tratto mi scordavo perchè mi fossi fermata, che cosa volessi, a che cosa avessi cominciato a pensare, e solo allorchè mi riscotevo la paura e il turbamento mi assalivano, e il cuore mi batteva forte.

Tra quelli che di rado venivano a trovarmi, quand'ero ancora a letto malata, oltre il vecchio dottore, mi aveva colpito più di tutto il viso di un uomo già abbastanza anziano, tanto serio, ma anche tanto buono, il quale mi guardava con una così profonda compassione! Presi ad amare il suo viso più di tutti gli altri. Avevo una gran voglia di attaccar discorso con lui, ma avevo paura; egli aveva sempre un'aria molto triste, parlava a strappi, poco, e il sorriso non compariva mai sulle sue labbra. Era il principe Ch. in persona, quello che mi aveva trovata e raccolta in casa sua. Quando cominciai a rimettermi, le sue visite si fecero sempre più rade. Finalmente, l'ultima volta, egli mi portò dei confetti, un libro infantile con delle figure, mi baciò, mi fece

il segno della croce e mi pregò di essere più allegra. Consolandomi, egli aggiunse che presto avrei avuto un'amica, una bambina come me, sua figlia Catia che allora era a Mosca. Poi, avendo parlato di qualcosa con una francese anziana, governante dei suoi bambini, e con la ragazza che mi curava, m'indicò a loro, uscì, e da quel giorno non lo vidi più giusto per tre settimane. Il principe viveva in casa sua straordinariamente appartato. La parte maggiore della casa era occupata dalla principessa, la quale pure stava talvolta intere settimane senza vedere il principe. Più tardi notai che persino tutti i familiari parlavano poco di lui, come s'egli non fosse stato nemmeno in casa. Tutti lo rispettavano e persino, visibilmente, lo amavano, eppure lo riguardavano come un uomo strano e originale. Sembrava che lo capisse anche lui, di esser molto strano, dissimile dagli altri, e per questo cercasse di mostrarsi agli occhi altrui il più raramente possibile... A suo tempo mi toccherà di parlar molto di lui e assai più particolareggiatamente.

Una mattina mi vestirono di biancheria fine, pulita, mi fecero indossare un abito nero di lana coi manichini di tela bianca ch'io guardai con una certa triste perplessità, mi pettinarono la testa e mi condussero dalle stanze superiori giù, nelle stanze della principessa. Mi fermai come impalata, quando mi ebbero condotta da lei: non avevo ancora mai visto intorno a me una tale ricchezza e magnificenza. Ma quest'impressione fu momentanea, e impallidii, quando udii la voce della principessa che aveva ordinato di condurmi più presso a lei. Anche vestendomi, io pensavo che stavo preparandomi a un tormento, benchè Dio sa come mai mi fosse venuta un'idea simile. In genere, io ero entrata nella vita nuova con una strana diffidenza verso tutto ciò che mi circondava. Ma la principessa fu con me molto affabile e mi baciò. La guardai più arditamente. Era

quella medesima bellissima signora ch'io avevo vista, quando avevo ripreso i sensi. Ma tremavo tutta, mentre le baciavo la mano, e non potevo in alcun modo aver la forza di rispondere qualcosa alle sue domande. Ella mi ordinò di sedermi accanto a lei su un basso sgabello. Sembra che quel posto mi fosse già stato destinato in anticipo. Era evidente che la principessa non desiderava che di attaccarsi a me con tutta l'anima, di colmarmi di carezze e di sostituire pienamente la madre per me. Ma io non potevo in alcun modo capire di esser capitata in questa congiuntura, e non guadagnai nulla nella sua opinione. Mi diedero un bellissimo libro con le figure e mi ordinarono di guardarlo. La principessa stessa scriveva una lettera a qualcuno, lasciava ogni tanto la penna e riattaccava discorso con me; ma io m'inceppavo, m'imbrogliavo e non le dissi nulla di sensato. In una parola, benchè la mia storia fosse molto insolita, e in essa la parte maggiore fosse rappresentata dal destino — poniamo, anche da varie misteriose vie — e in genere ci fosse molto d'interessante, d'inesplicabile, persino qualcosa di fantastico, io stessa, tuttavia, risultavo, come a dispetto di tutte le circostanze melodrammatiche, una bambina ordinaria, spaventata, come oppressa e persino un po' stupida. Specialmente quest'ultima cosa non piaceva affatto alla principessa, e, a quanto pare, io le venni abbastanza presto a noia, del che, naturalmente, incolpo solo me stessa. Verso le tre cominciarono le visite, e la principessa diventò a un tratto più premurosa e affettuosa verso di me. Alle domande dei visitatori intorno a me, ella rispondeva che era una storia straordinariamente interessante, e poi cominciava a raccontare in francese. Durante i suoi racconti mi guardavano, scotevano il capo, uscivano in esclamazioni. Un giovanotto puntò su me l'occhialetto, un vecchietto calvo, profumato, avrebbe voluto darmi un bacio, e io impallidivo, arrossivo e sedevo con gli occhi abbassati,

temendo di muovermi, tremando in tutte le membra. Il cuore mi doleva. Mi trasportavo nel passato alla nostra soffitta, ricordai mio padre, le nostre lunghe, taciturne serate, la mamma, e quando ricordai la mamma, negli occhi mi fervevano le lagrime, mi si strozzava la gola, e avevo una tal voglia di fuggire, di scomparire, di restare sola... Poi, quando finirono le visite, il volto della principessa si fece notevolmente più severo. Mi guardava già più tetramente, parlava più a scatti, e specialmente mi spaventavano i suoi occhi neri, penetranti, talvolta fissi per un intero quarto d'ora su di me, e le labbra sottili fortemente serrate. La sera mi ricondussero di sopra. Mi addormentai con la febbre, svegliandomi di notte, angosciandomi e piangendo per i sogni morbosi; e la mattina cominciò la stessa storia, e mi condussero di nuovo dalla principessa. Finalmente, sembrò che a lei stessa fosse venuto a noia di raccontare ai suoi ospiti le mie avventure, e agli ospiti di compassionarmi. Ero, per giunta, una bambina così solita, « senza nessuna ingenuità », come, ricordo, si espresse la principessa stessa, parlando a quattr'occhi con una signora anziana che le aveva chiesto: « possibile che non si annoiasse con me? », ed ecco che, una sera, mi condussero via definitivamente per non ricondurmici più. In tal modo terminò il mio periodo di favorita; del resto, mi era permesso di andare da per tutto, quanto mi piacesse. Dal canto mio, non potevo star ferma in un posto per la mia profonda, morbosa angoscia, ed ero tutta contenta, quando, finalmente, me ne andavo via da tutti giù, nelle stanze grandi. Ricordo che avevo una gran voglia di mettermi a parlare coi familiari; ma avevo una tal paura d'irritarli che preferivo star sola. Il mio passatempo prediletto era cacciarmi in qualche angolo che desse meno nell'occhio, mettermi dietro un qualche mobile e là cominciar subito a ricordarmi e a capacitarmi di tutto ciò che mi era accaduto. Ma cosa strana! Sem-

brava ch'io avessi dimenticato la fine di ciò che mi era accaduto nella casa dei miei genitori, e tutta quell'orribile storia. Mi balenavano davanti solo quadri, si presentavano dei fatti. Io, è vero, ricordavo tutto: e la notte, e il violino, e il babbo, ricordavo come gli procuravo il denaro; ma capacitarmene, spiegare a me stessa tutti questi avvenimenti chi sa come non potevo... Solo più pesante mi si faceva il cuore, e quando arrivavo col ricordo a quel minuto in cui pregavo accanto alla mamma morta, il gelo a un tratto mi correva per le membra; tremavo, gridavo debolmente, e poi mi diventava così difficile il respiro, mi doleva talmente tutto il petto, mi palpitava talmente il cuore che, spaventata, uscivo di corsa dall'angolo. Del resto, non ho detto la verità dicendo che mi lasciavano sola: m'invigilavano senza tregua e con zelo ed eseguivano con esattezza gli ordini del principe che aveva ordinato di darmi piena libertà, di non costringermi in alcun modo, ma di non perdermi nemmeno per un attimo di vista. Io notavo che ogni tanto qualcuno dei familiari e della servitù dava una capatina nella stanza in cui mi trovavo, e se ne andava di nuovo, senz'avermi detto una parola. Mi meravigliava assai e in parte m'inquietava una tale attenzione. Non potevo comprendere perchè facessero così. Mi pareva sempre che mi custodissero per qualcosa e che volessero poi far di me qualcosa. Ricordo che cercavo sempre di spingermi in qualche luogo più lontano per sapere dove nascondermi in caso di necessità. Una volta arrivai fin sulla scala di parata. Era tutta di marmo, larga, coperta di tappeti, adorna di fiori e di bellissimi vasi. Su ciascun pianerottolo erano seduti in silenzio due uomini alti di statura, vestiti in un modo straordinariamente screziato, coi guanti e con le cravatte bianche candide. Li guardai perplessa e non potei affatto rendermi conto, perchè se ne stessero lì seduti, tacessero, e solo si guardassero l'un l'altro, senza far nulla.

Queste passeggiate solitarie mi piacevano sempre più. C'era inoltre un altro motivo per cui fuggivo dalle stanze superiori. Di sopra abitava la vecchia zia del principe, senza uscir mai di casa nè a piedi nè in carrozza. Questa vecchietta s'incise profondamente nel mio ricordo. Era quasi il personaggio più importante della casa. Nei rapporti con lei tutti osservavano una solenne etichetta, e la stessa principessa che aveva un'aria così superba e dispotica, giusto due volte la settimana, nei giorni stabiliti, doveva salir di sopra e far personalmente una visita a sua zia. Ella di solito veniva la mattina; cominciava una conversazione asciutta, spesso interrotta da un silenzio solenne, durante il quale la vecchietta o mormorava delle preghiere o rigirava il rosario. La visita non terminava prima che lo volesse la zia stessa, la quale si alzava dal posto, baciava la principessa sulle labbra e con ciò dava a conoscere che il convegno terminava. Prima la principessa doveva far visita ogni giorno alla sua parente; ma in seguito, per desiderio della vecchietta, era seguìto un alleviamento, e la principessa non era obbligata, nei rimanenti cinque giorni della settimana, se non a mandare ogni mattina qualcuno a informarsi della sua salute. In genere, la vita della principessina attempata era quasi monacale. Era una ragazza, e quand'ebbe compiuto trentacinque anni, si era chiusa in un monastero, dove trascorse circa diciassette anni, ma non si tonsurò, poi lasciò il monastero e venne a Mosca, per vivere con la sorella, con la vedova contessa L., la cui salute peggiorava ogni anno, e per riconciliarsi con l'altra sorella, pure principessina Ch., con la quale era in lite da più di vent'anni. Ma le vecchiette, dicono, non trascorsero in armonia un solo giorno, mille volte avrebbero voluto separarsi e non potevano farlo, perchè si erano, finalmente, accorte che ciascuna di loro era indispensabile alle altre due, per preservarle dalla noia e dagli acciacchi della vecchiaia. Ma, nonostante

che la loro vita fosse poco attraente e che nel loro palazzo moscovita regnasse una noia solenne, tutta la città si riteneva in dovere di non interrompere le proprie visite alle tre recluse. Le riguardavano come le depositarie di tutti i retaggi e le tradizioni aristocratiche, come una cronaca vivente della nobiltà antica. La contessa lasciò dietro di sè molti bellissimi ricordi ed era una donna eccellente. Chi arrivava da Pietroburgo faceva loro la sua prima visita. Chi era ricevuto in casa loro, era ricevuto da per tutto. Ma la contessa morì, e le sorelle partirono ciascuna per suo conto; la maggiore, la principessina Ch., rimase a Mosca, a ereditare la sua parte dopo la morte della contessa, morta senza figli, e la minore, la cenobita, si trasferì dal nipote, principe Ch., a Pietroburgo. In compenso due figli del principe, la principessina Catia e Alessandro, erano rimasti ospiti a Mosca dalla nonna, per distrarla e consolarla nella solitudine. La principessa che amava appassionatamente i propri figli non aveva osato fiatare, separandosi da loro per tutto il tempo del lutto regolamentare. Mi son dimenticata di dire che il lutto continuava ancora in tutta la casa del principe, quando mi ci stabilii; ma il termine doveva scadere ormai tra breve.

La vecchietta-principessina si vestiva tutta di nero, sempre di un abito di semplice lana e portava colletti bianchi inamidati, raccolti in pieghe minute, che le conferivano l'aspetto di una ricoverata dell'ospizio dei poveri. Non abbandonava mai la corona del rosario, usciva con solennità in carrozza per recarsi alla messa, digiunava tutti i giorni prescritti, riceveva varie persone del clero e di gente posata, leggeva i libri sacri e in genere conduceva la vita più monacale. Il silenzio di sopra era pauroso; era impossibile far scricchiolare una porta: la vecchietta era fine di orecchio come una ragazzina di quindici anni e mandava subito a investigare la causa di un rumore o anche di un semplice scricchiolio. Tutti parlavano sottovoce, tutti

camminavano in punta di piedi, e la povera francese, pure una vecchietta, fu costretta, finalmente, a rinunciare alla sua calzatura prediletta, alle scarpe coi tacchi. I tacchi furono banditi. Due settimane dopo la mia apparizione, la vecchietta-principessina mandò a chiedere di me, chi fossi, che facessi, come fossi capitata in casa, ecc. La soddisfecero immediatamente e rispettosamente. Allora fu mandato un secondo messo alla francese, con la domanda: « Come mai la principessina non mi aveva ancora visto? ». Cominciò subito il trambusto: cominciarono a pettinarmi la testa, a lavarmi la faccia, le mani che, del resto, erano pulite, m'insegnavano ad avvicinarmi, a inchinarmi, a prendere un'aria più allegra e più affabile, a parlare, in una parola, mi tribolarono tutta. Poi partì un'ambasciatrice già da parte nostra, con l'offerta se desiderassero di vedere l'orfana. Seguì una risposta negativa, ma fu fissato il termine per il giorno seguente, dopo la messa. Io non dormii tutta la notte, e raccontavano poi che delirai tutta la notte, mi avvicinavo alla principessina e le chiedevo perdono di qualcosa. Finalmente, seguì la mia presentazione. Vidi una vecchietta piccola, magra, seduta in un'enorme poltrona. Cominciò ad accennarmi con la testa e si mise gli occhiali per vedermi più da vicino. Ricordo che non le piacqui affatto. Fu notato ch'ero del tutto selvatica, non sapevo nè far la riverenza, nè baciar la mano. Cominciarono le domande, ed io rispondevo appena; ma quando si trattò del padre e della mamma, io mi misi a piangere. Alla vecchietta riusciva assai sgradito ch'io mi fossi commossa; del resto, ella cominciò a consolarmi e ordinò di riporre le mie speranze in Dio; poi domandò quando ero stata l'ultima volta in chiesa, e siccome avevo stentato a capire la sua domanda, perchè la mia educazione era stata molto trascurata, la principessina inorridì. Mandarono a chiamare la principessa. Seguì un consiglio, e fu stabilito di portarmi in chiesa subito

la prima domenica. Fin allora la principessina promise di pregare per me, ma ordinò di condurmi via, perchè, secondo le sue parole, io avevo lasciato in lei un'impressione molto penosa. Non c'è nulla di strano, doveva essere così. Ma era evidente ch'io non ero piaciuta affatto; quel giorno stesso mandarono a dire ch'io ero troppo vispa, e che mi si udiva per tutta la casa, mentre io me ne stavo tutto il giorno senza muovermi: è chiaro che alla vecchietta ciò era solo parso. Tuttavia, anche il giorno dopo seguì la stessa osservazione. Disgrazia volle che intanto io lasciai cadere una tazza e la ruppi. La francese e tutte le ragazze si disperarono, e mi trasferirono in quello stesso istante nella stanza più remota, dove tutte mi seguirono in un accesso di profondo orrore.

Ma io non so nemmeno come fosse poi finita questa faccenda. Ecco perchè ero contenta di andarmene giù e di vagare sola per le grandi stanze, sapendo che là non avrei disturbato nessuno.

Ricordo che una volta me ne stavo seduta in una sala da basso. Mi ero coperta il viso con le mani, avevo inclinato la testa ed avevo trascorso così non ricordo quante ore. Continuavo a pensare, a pensare; la mia mente immatura non aveva la forza di risolvere tutta la mia angoscia, e la mia anima era sempre più oppressa, sempre più dolente. A un tratto sopra di me risonò la voce sommessa di qualcuno:

« Che cos'hai, poverina? ».

Sollevai la testa; era il principe; il suo viso esprimeva una profonda partecipazione e compassione, ma io lo guardai con un'aria così abbattuta, così infelice, che una lagrima spuntò nei suoi grandi occhi azzurri.

« Povera orfanella! » proferì egli, accarezzandomi la testa.

« No, no, non orfanella! No! » dissi, e un gemito mi sfuggì dal petto, e tutto dentro di me si sollevò e si agitò. Mi alzai dal posto, lo afferrai per una mano e, baciandola, inondandola di lagrime, ripetevo con voce supplichevole:

« No, no, non orfanella! No! ».

« Bambina mia, che cos'hai, mia cara, povera Nettina? Che cos'hai? ».

« Dov'è la mia mamma? Dov'è la mia mamma? » gridai, singhiozzando forte, senz'aver più la forza di nascondere la mia angoscia e cadendo esausta in ginocchio dinanzi a lui: « Dov'è la mia mamma? Dimmi, caro, dov'è la mia mamma? ».

« Perdonami, bambina mia!... Ah, poverina, io le ho ricordato... Che cosa ho mai fatto! Vieni, vieni con me, Nettina, vieni con me! ».

Egli mi prese per mano e mi condusse rapidamente con sè. Era scosso fin nel profondo dell'anima. Finalmente, entrammo in una stanza ch'io non avevo ancora vista.

Era la stanza delle immagini. Imbruniva. Le lampade votive brillavano coi loro lumi sulle cornici d'oro e sulle pietre preziose delle immagini. Di sotto alle cornici splendenti si scorgevano opachi i volti dei santi. Tutto qui somigliava così poco alle altre stanze, era così misterioso e tetro ch'io ne fui colpita, e lo spavento s'impadronì del mio cuore. Per giunta, ero in uno stato d'animo così morboso! Il principe mi fece inginocchiare frettolosamente davanti all'immagine della Madonna e s'inginocchiò lui stesso accanto a me...

« Prega, bambina, prega; preghiamo tutti e due », disse con voce sommessa, a strappi.

Ma io non potevo pregare; ero colpita; persino spaventata; ricordai le parole di mio padre, in quell'ultima notte, accanto al corpo di mia madre, e fui colta da un attacco di nervi. Fui messa a letto ma-

lata, e in questo secondo periodo della mia malattia mancò poco ch'io morissi; ecco come fu.

Una mattina il nome noto di qualcuno mi risonava negli orecchi. Udii il nome di S. Qualcuno dei familiari lo aveva proferito accanto al mio letto. Io trasalii; i ricordi affluirono a me, e, ricordandomi, fantasticando e tormentandomi, io giacqui non ricordo più quante ore in preda a un vero delirio. Mi svegliai già molto tardi; intorno a me c'era buio; il lumino da notte si era spento e la ragazza addetta alla mia stanza non c'era. A un tratto udii i suoni di una musica lontana. A volte i suoni si acquietavano del tutto, a volte risonavano sempre più udibili, come avvicinandosi. Non ricordo quale sentimento si fosse impadronito di me, quale intenzione fosse a un tratto nata nella mia testa. Mi alzai dal letto e non so nemmeno io dove avessi trovato le forze per farlo, rivestii alla svelta il mio lutto e uscii a tastoni dalla stanza. Nè nell'altra, nè nella terza stanza incontrai anima viva. Finalmente, passai nel corridoio. I suoni diventavano sempre più distinti. In mezzo al corridoio c'era una scala che scendeva giù; per questa via scendevo sempre nelle stanze grandi. La scala era vividamente illuminata; in basso camminava gente; mi appiattai in un angolo, perchè non mi vedessero, e, non appena fu possibile, scesi giù, nel secondo corridoio. La musica tonava nella sala attigua; là c'era un rumore, un brusio di voci, come se vi si fossero raccolte migliaia di persone. Una delle porte della sala, quella sul corridoio, era drappeggiata da un'enorme portiera doppia di velluto rosso. Sollevai la prima di esse e mi collocai fra le due cortine. Il cuore mi batteva talmente che potevo a stento reggermi in piedi. Ma alcuni minuti dopo, superando la mia agitazione, osai, finalmente, scartare un poco da un lato la seconda cortina... Dio mio! Quell'enorme sala tetra in cui avevo tanta paura di entrare brillava ora di

mille lumi. Fu come se un mare di luce m'investisse, e i miei occhi, avvezzi all'oscurità, furono al primo istante abbagliati fino al dolore. Un'aria aromatica, come un vento caldo, mi alitò in viso. Un subisso di gente camminava avanti e indietro; tutti, a quanto pareva, con visi gioiosi, allegri. Le donne avevano abiti così ricchi, così chiari; da per tutto incontravo uno sguardo sfavillante di piacere. Me ne stavo lì come incantata. Mi pareva di aver visto tutto ciò una volta, in un qualche sogno... Mi tornò alla memoria il crepuscolo, ricordai la nostra soffitta, la finestra alta, la strada profonda in basso, coi fanali scintillanti, le finestre della casa di fronte con le tendine rosse, le carrozze ammassate davanti all'ingresso, il calpestio e il soffio dei superbi cavalli, le grida, il frastuono, le ombre alle finestre e la debole, lontana musica... « Ecco dunque, ecco dov'era questo paradiso! » passò nella mia testa: « ecco dove volevo venire col povero babbo... Dunque, non era una fantasticheria!... Sì, avevo visto tutto così anche prima nelle mie immaginazioni, nei miei sogni! ». Infiammata dalla malattia, la fantasia divampò nella mia testa, e lagrime di un entusiasmo inesplicabile mi sgorgarono dagli occhi. Cercavo con gli occhi il padre: « Egli dev'essere qui, è qui », pensavo, e il cuore mi palpitava di attesa... mi si mozzava il respiro. Ma la musica tacque, si alzò un brusio, e per tutta la sala corse un certo bisbiglio. Mi affisavo avidamente nei visi che mi balenavano dinanzi, cercando di riconoscere qualcuno. A un tratto un'agitazione insolita si manifestò nella sala. Vidi su un rialzo un vecchio alto, segaligno. Il suo pallido viso sorrideva, egli si curvava angolosamente e s'inchinava da ogni parte; aveva in mano un violino. Successe un profondo silenzio, come se tutta quella gente avesse trattenuto il respiro. Tutti i visi erano intenti al vecchio, tutto era in attesa. Egli prese il violino e sfiorò con l'archetto le corde. Cominciò la musica, e sentivo come qualcosa mi

avesse a un tratto stretto il cuore. In preda a un'angoscia senza fine, trattenendo il respiro, ascoltavo quei suoni; qualcosa di noto risonava ai miei orecchi, come s'io lo avessi già udito chi sa dove; il presentimento di qualcosa di orribile, di pauroso, che si risolveva anche nel mio cuore. Finalmente, il violino sonò più forte; i suoni vibravano più rapidi e penetranti. Ecco che mi parve di udire lo strillo disperato di qualcuno, un pianto lamentoso, come se l'implorazione di qualcuno fosse risonata invano in tutta quella folla e avesse dato un gemito, e si fosse taciuta nella disperazione. Qualcosa di sempre più noto si annunciava al mio cuore. Ma il cuore si rifiutava di credere. Strinsi i denti, per non gemere dal dolore, mi aggrappai alle cortine per non cadere... A volte chiudevo gli occhi e li riaprivo a un tratto, aspettandomi che fosse un sogno, che mi sarei svegliata in un certo momento pauroso, a me noto, e mi appariva in sogno quell'ultima notte, udivo gli stessi suoni. Aperti gli occhi, volevo sincerarmi, guardavo avidamente la folla: no, era altra gente, erano altri volti... Mi parve che tutti, come me, aspettassero qualcosa, tutti, come me, soffrissero una profonda angoscia; pareva che tutti volessero gridare a quei paurosi gemiti e strilli che tacessero, non straziassero la loro anima, ma gli strilli e i gemiti si riversavano sempre più tristi, più lamentosi, più lunghi. A un tratto risonò l'ultimo, pauroso, lungo grido, e tutto in me fu scosso... Non c'era dubbio! Era quel grido, quello stesso grido! Io lo riconobbi, io lo avevo già udito, mi trafisse come allora, come in quella notte, l'anima. « Il babbo! Il babbo! » passò come una folgore nella mia testa: « è qui, è lui, mi chiama, è il suo violino! ». Parve che un gemito fosse sfuggito da tutta quella folla, e terribili applausi rintronarono la sala. Un pianto disperato, penetrante, mi si sprigionò dal petto. Non potei più resistere, scartai la portiera e mi gettai nella sala.

« Babbo! Babbo! Sei tu! Dove sei? » gridai, quasi fuori di me. Non so come arrivai all'alto vecchio: mi davano il passo, facevano ala dinanzi a me. Mi slanciai verso di lui con un grido tormentoso; credevo di abbracciare mio padre... A un tratto vidi che mi afferravano le mani lunghe, ossute, di qualcuno e mi sollevavano in aria. Gli occhi neri di qualcuno mi fissarono e pareva che mi volessero bruciare col loro fuoco. Io guardavo il vecchio: « No! Non era il padre; era il suo assassino! » mi balenò nella mente. Una specie di esaltazione s'impadronì di me, e a un tratto mi parve che su di me fosse scoppiata una risata, che questa risata fosse echeggiata nella sala da un concorde grido generale; io perdetti i sensi.

V.

Fu il secondo e ultimo periodo della mia malattia.

Riaperti gli occhi, scorsi chino su di me il viso di una bambina, di una mia coetanea, e il mio primo moto fu quello di stenderle le braccia. Sin dal primo sguardo che le diedi, tutta la mia anima si riempì di felicità, di un dolce presentimento. Immaginatevi un faccino di una bellezza ideale, una bellezza sorprendente, sfolgorante, una di quelle davanti alle quali ti fermi come trafitto in un dolce turbamento, trasalendo dall'entusiasmo, e a cui sei grato per il fatto ch'essa è, per il fatto che su di essa è caduto il vostro sguardo, per il fatto ch'essa vi è passata accanto. Era la figlia del principe, Catia, appena tornata da Mosca. Ella sorrise in risposta al mio gesto, e i miei deboli nervi dolsero per l'estasi deliziosa.

La principessina chiamò il padre ch'era lì a due passi e parlava col dottore.

« Be', Dio sia lodato, Dio sia lodato! » disse il principe, avendomi presa per una mano, e il suo viso s'illuminò di un sentimento non mentito. « Son lieto, molto lieto », proseguì con una rapida parlantina, secondo la sua abitudine. « Ed ecco Catia, la mia bambina: fate la conoscenza, eccoti una compagna. Guarisci presto, Nettina! Cattiva », aggiunse, « come mi aveva spaventato! ».

La mia guarigione andò molto rapidamente. Alcuni giorni dopo io mi alzavo già. Ogni mattina Catia si avvicinava al mio letto, sempre con un sorriso, con un riso, che non abbandonavano le sue labbra. La sua apparizione era da me attesa come una felicità; avevo una tal voglia di darle un bacio! Ma la festevole bambina veniva solo per alcuni minuti; non poteva starsene un po' quieta. Muoversi eternamente, correre, saltare, rumoreggiare e strepitare per tutta la casa era una sua esigenza assoluta. E perciò lei stessa mi dichiarò sin dalla prima volta che si annoiava terribilmente a star da me, e che, di conseguenza, sarebbe venuta assai di rado, ed anche ciò perchè io le facevo pena, così che c'era poco da fare, doveva pur venire; ma che, quando fossi guarita, saremmo andate meglio. E ogni mattina la sua prima parola era:

« Be', sei guarita? ».

E siccome ero pur sempre magra e pallida, e il sorriso traspariva ancor timido nel mio viso mesto, la principessina aggrottava subito le sopracciglia, tentennava il capo e, indispettita, pestava un piede a terra.

« Ma te lo avevo detto ieri che tu stessi meglio! Che? Forse non ti dànno da mangiare? ».

« Sì, poco », risposi timidamente, perchè già m'intimidivo dinanzi a lei. Con tutte le mie forze desideravo di piacerle il più possibile, e perciò temevo di ogni mia parola, di ogni gesto. La sua apparizione

mi entusiasmava sempre più. Io non distoglievo da lei gli occhi, e a volte, quand'ella se ne andava, continuavo a guardare, come incantata, da quella parte dov'ella era stata. Cominciai a sognarmela. E da sveglia, quando lei non c'era, componevo interi colloqui con lei, ero sua amica, scherzavo, piangevo con lei, quando ci rimproveravano di qualcosa; in una parola, fantasticavo intorno a lei come un'innamorata. Avevo una voglia terribile di guarire e d'ingrassare al più presto, come lei mi consigliava.

Quando Catia entrava di corsa la mattina nella mia stanza e sin dalla prima parola mi gridava: « Non sei guarita? Sei di nuovo così magra! » io mi sgomentavo come una colpevole. Ma non ci poteva esser nulla di più serio dello stupore di Catia ch'io non potessi rimettermi in ventiquattr'ore, così che, alla fine, ella cominciava realmente ad arrabbiarsi.

« Be', vuoi ch'io ti porti oggi una torta? » mi disse un giorno. « Mangia, e ingrasserai ».

« Portamela », risposi entusiasta di vederla ancora una volta.

Dopo essersi informata della mia salute, la principessina si sedeva abitualmente di contro a me su una sedia e cominciava a osservarmi coi suoi occhi neri. E da principio, facendo la mia conoscenza, mi osservava così ogni momento dalla testa ai piedi con la più ingenua meraviglia. Ma la nostra conversazione stentava ad appiccarsi. Io m'intimidivo davanti a Catia e alle sue brusche uscite, mentre morivo dalla voglia di parlar con lei.

« Perchè taci? » cominciò Catia dopo un certo silenzio.

« Che cosa fa il babbo? » domandai, rallegrandomi che c'era una frase da cui ogni volta si poteva iniziare il discorso.

« Nulla. Il babbo sta bene. Oggi ho bevuto due tazze di tè, invece di una sola. E tu quante? ».

« Una sola ».

Altro silenzio.

« Oggi Falstaff mi voleva mordere ».

« È un cane? ».

« Sì, un cane. Non l'hai visto? ».

« No, non l'ho visto ».

E siccome non sapevo che cosa rispondere, la principessina tornò a guardarmi con stupore.

« Che? Ti fa allegria, quando parlo con te? ».

« Sì, molta allegria; vieni più spesso ».

« Me l'hanno detto, infatti, che ti avrei fatto allegria, venendoti a trovare, ma tu alzati presto; oggi ti porterò la torta... Ma perchè taci sempre? ».

« Così ».

« Stai forse sempre a pensare? ».

« Sì, penso molto ».

« E a me dicono che parlo molto e penso poco. È forse male parlare? ».

« No. Io sono contenta, quando parli ».

« Hm! Lo domanderò a madame Leotar, lei sa tutto. A che cosa pensi? »

« Penso a te », risposi dopo una pausa.

« Ti fa allegria? ».

« Sì ».

« Dunque, mi vuoi bene? ».

« Sì ».

« E io non ti voglio ancora bene. Sei così magra! Ti porterò la torta! Be', addio! ».

E la principessina, dopo avermi dato un bacio quasi a volo, sparì dalla stanza.

Ma dopo pranzo comparve realmente la torta. Catia entrò di corsa, come forsennata, ridendo di gioia per esser riuscita a portarmi il cibo che mi era vietato.

« Mangiane molta, mangia ben bene, è la mia torta, io non ne ho mangiata. Be', addio! ». E si eclissò.

Un'altra volta irruppe a un tratto nella mia stanza, pure in un'ora insolita, dopo pranzo; i suoi riccioli neri parevano scompigliati da un turbine, le guance ardevano come porpora, gli occhi scintillavano; voleva dire ch'ella aveva già corso e saltato un'ora o due.

« Sai giocare al volano? » gridò in fretta, ansimando, affrettandosi ad andar da qualche parte.

« No », risposi, rammaricandomi terribilmente di non poter dire di sì.

« Come sei! Be', quando sarai guarita, t'insegnerò. Sono venuta solo per questo. Ora giuoco con madame Leotar. Addio; mi aspettano ».

Finalmente, mi alzai del tutto dal letto, benchè fossi ancor sempre debole e senza forze. La prima idea fu quella di non separarmi più da Catia. Qualcosa mi attraeva irresistibilmente verso di lei. Non mi saziavo di guardarla, e ciò meravigliò Catia. L'attrazione verso di lei era così forte, progredivo nel mio nuovo sentimento così fervidamente ch'ella non poteva non essersene accorta, e da principio ciò le parve una stranezza inaudita. Ricordo che una volta, durante un giuoco, non potei resistere, mi gettai al suo collo e cominciai a baciarla. Ella si liberò dalle mie braccia, mi afferrò per le mani e, aggrottando le sopracciglia, come s'io l'avessi offesa, mi domandò:

« Che fai? Perchè mi baci? ».

Mi turbai, come una colpevole, trasalii alla sua rapida domanda e non risposi una parola; la principessina si strinse nelle spalle, in segno di perplessità insoluta (un gesto che le era divenuto abituale), serrò seria seria le sue tumide labbra, lasciò il giuoco e sedette in un angolo sul divano, donde mi osservava molto a lungo, e rifletteva a qualcosa fra sè e sè, come risolvendo un nuovo problema sorto improvvisamente nella sua mente. Anche questa era una sua abitudine in tutti i casi complicati. A mia volta, stentai molto a lungo ad abituarmi a queste aspre e brusche manifestazioni del suo carattere.

Da principio m'incolpavo e pensavo che, realmente, in me c'era molto di strano. Ma benchè ciò fosse anche vero, tuttavia mi tormentavo col dubbio, come mai io non potessi far subito amicizia con Catia e piacerle una volta per sempre. I miei insuccessi mi offendevano fino al dolore, ed ero pronta a piangere per ogni parola frettolosa di Catia, per ogni suo sguardo diffidente. Ma il mio dolore cresceva non già di giorno in giorno, ma di ora in ora, perchè ogni cosa andava con Catia molto rapidamente. Dopo alcuni giorni mi accorsi ch'ella non mi aveva affatto preso a ben volere e che anzi cominciava a sentire per me dell'avversione. Tutto in quella bambina si svolgeva rapidamente, bruscamente, altri direbbe, rozzamente, se in quei moti fulminei del carattere diritto, ingenuamente sincero, non ci fosse stata dell'autentica, nobile grazia. Cominciò dal fatto ch'ella provò verso di me da prima della perplessità, e poi persino del disprezzo, se non sbaglio, da principio per il fatto ch'io non sapevo decisamente giocare a nessun giuoco. Alla principessina piaceva divertirsi, correre; ella era forte, vivace, agile; io del tutto all'opposto. Ero ancor debole per la malattia, quieta, pensosa: il giuoco non mi rallegrava; in una parola, mi mancavano decisamente le capacità di piacere a Catia. Inoltre, io non potevo sopportare, quando gli altri erano scontenti di

me per qualsiasi ragione: mi rattristavo subito, mi scoraggiavo, così che non mi bastavano nemmeno più le forze per riparare il mio sbaglio e volgere a mio vantaggio la sfavorevole impressione che avevo prodotta, in una parola, io perivo in pieno. Catia non poteva comprenderlo in alcun modo. Da principio si spaventava addirittura di me, mi osservava con stupore, secondo il suo solito, dopo che, magari, per un'ora intera aveva tribolato con me, mostrandomi come si giuoca al volano, senz'alcun costrutto. E siccome mi facevo subito triste, così che le lagrime erano pronte a sgorgarmi dagli occhi, lei, dopo aver riflettuto su di me un tre volte e senz'aver ricavato alcun costrutto nè da me, nè dalle sue riflessioni, mi piantava, alla fine, del tutto e si metteva a giocar da sola, senza più invitarmi, senza neanche scambiar con me per giorni interi una parola. Ciò mi colpiva talmente ch'io sopportavo a fatica di esser trascurata da lei. La nuova solitudine mi diventò quasi più pesante di quella di prima, e cominciai di nuovo ad affliggermi, a impensierirmi, e di nuovo le idee tetre mi assediarono il cuore.

Madame Leotar che invigilava a noi notò, finalmente, questo cambiamento nei nostri rapporti. E siccome prima di tutto io le saltai agli occhi, e la mia forzata solitudine la colpì, ella si rivolse addirittura alla principessina, rimproverandola di non sapermi trattare. La principessina aggrottò le sopracciglia, si strinse nelle spalle e dichiarò che non aveva da far nulla con me, ch'io non sapevo giocare, ch'io continuavo a pensar sempre a qualcosa, e ch'ella avrebbe piuttosto atteso suo fratello Alessandro, che doveva arrivar da Mosca, e allora tutti e due sarebbero stati molto più allegri.

Ma madame Leotar non si contentò di una simile risposta e le osservò ch'ella mi lasciava sola, mentre ero ancor malata, ch'io non potevo essere allegra e vispa come Catia, il che, del resto, era anche

meglio, perchè Catia era troppo vispa, aveva fatto questo, aveva fatto quello, e l'altro giorno c'era mancato poco che il bull-dog non la sbranasse, in una parola, madame Leotar la strapazzò senza misericordia; terminò col mandarla da me, con l'ordine di far subito la pace.

Catia ascoltò madame Leotar con grande attenzione, come se avesse realmente capito qualcosa di nuovo e di giusto nelle sue ragioni. Gettato il cerchio ch'ella faceva rotolare su e giù per la sala, si avvicinò a me e, dopo avermi guardata seriamente, domandò con meraviglia:

« Volete forse giocare? ».

« No », risposi, essendomi spaventata per me e per Catia, quando madame Leotar la rimproverava.

« Che cosa volete allora? ».

« Me ne starò seduta; mi è difficile correre; ma voi non adiratevi contro di me, Catia, perchè vi voglio molto bene ».

« Be', allora giocherò da sola », rispose piano e scandendo le parole Catia, come accorgendosi con stupore che risultasse ch'ella non era colpevole. « Be', addio, io non mi adirerò contro di voi ».

« Addio », risposi, alzandomi e porgendole la mano.

« Volete forse che ci diamo un bacio? » domandò, dopo una breve riflessione, ricordandosi, probabilmente, la nostra scena di dianzi e cercando di farmi piacere il più possibile, per finirla al più presto e d'accordo con me.

« Come volete », risposi con una timida speranza.

Ella mi si avvicinò e, tutta seria, senza un sorriso, mi baciò. Avendo in tal modo finito tutto ciò ch'esigevano da lei, avendo anzi fatto più del necessario, per procurare una piena soddisfazione alla povera bambina da cui la mandavano, si allontanò da me di corsa allegra e contenta, e in breve per tutte le stanze risonarono di nuovo

le sue risa e le sue grida finchè, esausta, respirando a fatica, ella non si gettò sul divano a riposare e a raccogliere forze fresche. Per tutta la sera mi diede occhiate sospettose: probabilmente, le apparivo strana e sorprendente. Si vedeva ch'ella avrebbe voluto mettersi a parlar di qualcosa con me, spiegarsi una sua perplessità, sorta a proposito di me; ma stavolta, non so perchè, se ne astenne. Di solito la mattina cominciavano le lezioni di Catia. Madame Leotar le insegnava il francese. Tutto l'insegnamento consisteva nella ripetizione della grammatica e nella lettura di La Fontaine. Non le facevano studiare gran che, perchè a stento avevano ottenuto da lei l'assenso di star due ore al giorno con un libro in mano. A questo accordo ella aveva, alla fine, condisceso su istanza del padre, su ordine della madre, e l'osservava molto coscienziosamente, perchè lei stessa aveva dato la parola. Aveva delle capacità rare; capiva rapidamente e in fretta. Ma anche qui aveva delle piccole stranezze: se non capiva qualcosa, cominciava subito a rifletterci da sè e non poteva soffrire di andare a chiedere delle spiegazioni, pareva che se ne vergognasse. Raccontavano che a volte ella si dibatteva per giorni interi su qualche problema che non sapeva risolvere, si arrabbiava di non poterlo superar da sè, senza un aiuto estraneo, e solo nei casi disperati, già allo stremo delle forze, veniva da madame Leotar con la preghiera di aiutarla a risolvere il problema che non le riusciva. Lo stesso era di ogni suo atto. Ella pensava già molto, benchè ciò non apparisse affatto al primo sguardo. Ma, insieme, era ingenua più di quanto la sua età non comportasse: talvolta le accadeva di domandare addirittura qualche stupidaggine; altra volta le sue risposte palesavano la più lungimirante sottigliezza e astuzia.

Poichè anch'io potevo, finalmente, occuparmi di qualcosa, madame Leotar, avendomi esaminato nelle mie cognizioni e avendo trovato

ch'io leggevo molto bene, scrivevo molto male, stimò un'immediata ed estrema necessità d'insegnarmi il francese.

Io non replicavo, e una mattina io e Catia sedemmo alla tavola di studio. Disgrazia volle che stavolta Catia, come a farlo apposta, fosse straordinariamente ottusa e distratta fino all'estremo, così che madame Leotar non la riconosceva. Io invece in una sola lezione sapevo già tutto l'alfabeto francese, desiderando di soddisfare il più possibile madame Leotar con la mia diligenza. Alla fine della lezione madame Leotar si adirò del tutto contro Catia.

« Guardatela », diss'ella, additandomi, « una bambina malata, studia per la prima volta e ha fatto dieci volte più di voi. Non vi vergognate? ».

« Lei ne sa più di me? » domandò Catia stupita, « ma se lei studia ancora l'alfabeto! ».

« In quanto tempo avete imparato l'alfabeto? ».

« In tre lezioni ».

« E lei in una sola. Dunque, capisce tre volte più rapidamente di voi e in un batter d'occhio vi sorpasserà. Non è così? ».

Catia stette un po' sopra pensiero e a un tratto si fece di bragia, essendosi convinta che l'osservazione di madame Leotar era giusta. Arrossire, ardere di vergogna, era il suo primo moto quasi a ogni insuccesso, sia nel dispetto, sia per l'orgoglio, quando l'accusavano di qualche monelleria; in una parola, quasi in tutti i casi. Stavolta le spuntarono quasi le lagrime agli occhi, ma ella tacque e solo mi guardò come se volesse incenerirmi con lo sguardo. Compresi subito di che si trattava. La poverina era orgogliosa e piena di amor proprio fino all'eccesso. Quando andammo da madame Leotar, dissi qualcosa, per dissipare al più presto il suo dispetto e mostrare ch'io non ero

affatto colpevole delle parole della francese, ma Catia tacque, come se non mi avesse udita.

Dopo un'ora entrò in quella stanza dov'io ero seduta con un libro in mano, sempre pensando a Catia, colpita e spaventata dal fatto che ella di nuovo non volesse parlar con me. Mi guardò di sottecchi, sedette, secondo il solito, sul divano e per mezz'ora non distolse da me gli occhi. Finalmente, non ressi e la guardai interrogativamente.

« Sapete ballare? » domandò Catia.

« No, non so ».

« Io invece so ».

Silenzio.

« E il pianoforte lo sonate? ».

« Neppure ».

« Io invece lo suono. È molto difficile impararlo ».

Io tacqui.

« Madame Leotar dice che siete più intelligente di me ».

« Madame Leotar è in collera con voi », risposi.

« E il babbo, sarà in collera anche lui? ».

« Non so », risposi.

Altro silenzio; la principessina batteva per l'impazienza il piede contro il pavimento.

« Allora voi riderete di me, perchè capite meglio di me? » domandò ella, finalmente, senza più contenere il suo dispetto.

« Oh, no, no! » gridai e balzai dal posto per slanciarmi verso di lei e abbracciarla.

« E non vi vergognate di pensarlo e di chiederlo, principessina? » si udì a un tratto la voce di madame Leotar che già da cinque minuti ci osservava e aveva udito il nostro discorso. « Vergognatevi! Avete cominciato a invidiare la povera bambina e a vantarvi dinanzi a lei

che sapete ballare e sonare il pianoforte. Vergogna! Racconterò tutto al principe ».

Le guance della principessina divamparono come un incendio.

« È un cattivo sentimento. L'avete offesa con le vostre domande. I suoi genitori erano gente povera e non potevano prenderle dei maestri; ha studiato da sè, perchè ha un cuore buono. Dovreste volerle bene, e invece volete litigare con lei. Vergognatevi, vergognatevi! È un'orfana. Non ha nessuno. Non vi manca che di vantarvi davanti a lei che voi siete una principessina, e lei no. Vi lascerò sola. Pensate a quello che vi ho detto, correggetevi! ».

La principessa ci pensò giusto due giorni. Per due giorni non la si udì ridere nè gridare. Svegliandomi di notte, udii che anche nel sonno continuava a ragionare con madame Leotar. Dimagrò persino un poco in quei due giorni, il suo chiaro faccino non brillava più di un colorito così vivo. Finalmente, al terzo giorno c'incontrammo tutt'e due giù, nelle grandi stanze. La principessina usciva da sua madre, ma, avendomi veduta, si fermò e sedette poco lontano, di contro a me. Aspettavo con paura quel che sarebbe successo, tremavo in tutte le membra.

« Nettina, perchè mi hanno rimproverato per voi? » chiese, finalmente.

« Non è per me, Catia », risposi, affrettandomi a giustificarmi.

« Madame Leotar dice invece ch'io vi ho offesa ».

« No, Catia, no, voi non mi avete offesa ».

La principessina si strinse nelle spalle in segno di perplessità.

« Perchè dunque continuate a piangere? » domandò, dopo un certo silenzio.

« Non piangerò, se non volete », risposi tra le lagrime.

Ella si strinse di nuovo nelle spalle.

« Anche prima piangevate sempre ».

Io non risposi.

« Perchè vivete da noi? » domandò a un tratto la principessina, dopo una pausa.

La guardai meravigliata, e qualcosa mi punse il cuore.

« Perchè sono un'orfana », risposi, facendomi coraggio.

« Avevate il babbo e la mamma? ».

« Li avevo ».

« E che, non vi amavano? ».

« No... mi amavano », risposi a fatica.

« Erano poveri? ».

« Sì ».

« Molto poveri? ».

« Sì ».

« Non vi hanno insegnato nulla? ».

« Mi hanno insegnato a leggere ».

« Avevate dei giocattoli? ».

« No ».

« Delle paste? ».

« No ».

« Quante stanze avevate? ».

« Una ».

« Una stanza? ».

« Una sola ».

« E di servitori ne avevate? ».

« No, non avevamo servitori ».

« Chi dunque vi serviva? ».

« Io stessa andavo a far la spesa ».

Le domande della principessina esarcerbavano sempre più il mio cuore. I ricordi, e la mia solitudine, e la meraviglia della principessina, tutto ciò colpiva, offendeva il mio cuore sanguinante. Tremavo tutta per l'agitazione e soffocavo per le lagrime.

« Siete dunque contenta di vivere in casa nostra? ».

Io non risposi.

« Avevate dei bei vestiti? ».

« No ».

« Brutti? ».

« Sì ».

« Ho visto il vostro vestito, me l'han fatto vedere ».

« Perchè allora me lo domandate? » dissi, tremando tutta per una nuova sensazione a me ancora ignota e alzandomi dal posto. « Perchè allora me lo domandate? » continuai, arrossendo di sdegno. « Perchè vi fate beffe di me? ».

La principessina avvampò e si alzò pure dal posto, ma in un batter d'occhio vinse la sua agitazione.

« No... io non rido », rispose. « Volevo solo sapere se fosse vero che i vostri genitori erano poveri ».

« Perchè mi domandate del babbo e della mamma? » dissi, piangendo per il male che avevo nell'anima. « Perchè me ne chiedete così? Che cosa vi hanno fatto, Catia? ».

Catia se ne stava lì confusa e non sapeva che cosa rispondere. In quel momento entrò il principe.

« Che cos'hai, Nettina? » domandò, guardandomi e scorgendo le mie lagrime: « che cos'hai? » continuò, guardando Catia ch'era rossa come il fuoco: « di che stavate parlando? Perchè vi siete bisticciate? Nettina, perchè vi siete bisticciate? ».

Ma io non potevo rispondere. Afferrai la mano del principe e la baciavo con le lagrime agli occhi.

« Catia, non mentire. Che cosa è stato? ».

Catia non sapeva mentire.

« Ho detto di aver visto che brutto vestito avesse, quando stava ancora col suo babbo e la sua mamma ».

« Chi te l'ha fatto vedere? Chi ha osato fartelo vedere? ».

« L'ho visto io stessa », rispose Catia risolutamente.

« Be', va bene! Tu non denunci nessuno, ti conosco. E poi? ».

« E lei si è messa a piangere e ha detto: "Perchè ridi del babbo e della mamma?" ».

« Ne hai dunque riso? ».

Anche se Catia non aveva riso, doveva averne l'intenzione, se di primo acchito io avevo capito così. Ella non rispose sillaba: riconosceva, cioè, il suo fallo.

« Va' subito da lei e domandale perdono », disse il principe, additandomi.

La principessina stava lì pallida, come un fazzoletto, e non si moveva dal posto.

« Be' », disse il principe.

« Non voglio », proferì, finalmente, Catia a mezza voce e con l'aria più decisa.

« Catia! ».

« No, non voglio, non voglio! » gridò ella a un tratto, con gli occhi scintillanti e pestando i piedi. « Non voglio, babbo, chiedere perdono. Io non l'amo. Io non vivrò insieme con lei... Io non ho colpa se lei piange tutto il giorno. Non voglio, non voglio! ».

« Vieni con me », disse il principe, l'afferrò per una mano e la condusse nel suo studio. « Nettina, va' di sopra ».

Avrei voluto slanciarmi verso il principe, avrei voluto supplicarlo per Catia, ma il principe ripetè severamente il suo ordine, e me ne andai di sopra, gelata di spavento, come una morta. Entrata nella nostra stanza, caddi sul divano e mi nascosi la testa fra le mani. Contavo i minuti, aspettavo Catia con impazienza, volevo gettarmi ai suoi piedi. Finalmente, ella tornò, mi passò davanti, senz'avermi detto una parola, e sedette in un angolo. I suoi occhi erano rossi, le guance erano gonfie per le lagrime. Tutta la mia risolutezza scomparve. La guardavo impaurita e dalla paura non mi potevo muovere dal posto.

Io m'incolpavo con tutte le mie forze, con tutte le mie forze cercavo di dimostrarmi ch'ero colpevole di tutto. Mille volte avrei voluto avvicinarmi a Catia e mille volte mi fermavo, non sapendo com'ella mi avrebbe accolta. Così passò un giorno, un altro. Verso la sera del secondo giorno Catia si fece più allegra e mandò il suo cerchio per la stanza, ma presto abbandonò il suo svago e sedette sola in un angolo. Prima di coricarsi, a un tratto si era rivolta a me, aveva anzi fatto verso di me due passi, e le sue labbra si erano dischiuse per dirmi qualcosa, ma si fermò, tornò indietro e si coricò sul letto. Dopo quel giorno passò ancora un giorno, e madame Leotar, meravigliata, cominciò, finalmente, a interrogare Catia: che cosa le era successo? era forse malata, per esser divenuta a un tratto quieta? Catia rispose qualcosa, prese in mano il volano, ma, non appena madame Leotar si fu voltata dall'altra parte, arrossì e ruppe in pianto. Corse fuori della stanza, perchè io non la vedessi. E, finalmente, tutto si risolse: giusto tre giorni dopo la nostra lite, ella a un tratto entrò dopo pranzo nella mia stanza e mi si avvicinò timidamente.

« Il babbo mi ha ordinato di chiedervi perdono », disse: « mi perdonerete? ».

Afferrai rapidamente Catia per tutt'e due le mani e, soffocando dall'agitazione, dissi:

« Sì! Sì! ».

« Il babbo mi ha ordinato di darvi un bacio: mi bacerete? ».

In risposta cominciai a baciarle le mani, bagnandole di lagrime. Dando uno sguardo a Catia, scorsi in lei un moto insolito. Le sue labbra tremavano leggermente, il mento sussultava, gli occhi si erano inumiditi, ma ella vinse in un attimo la sua agitazione, e il sorriso brillò per un attimo sulle sue labbra.

« Andrò a dire al babbo che vi ho baciata e che vi ho chiesto perdono », disse piano, come riflettendo fra sè e sè. « Son già tre giorni che non lo vedo, mi ha ordinato di non farmi nemmeno vedere da lui, senz'averlo fatto », aggiunse, dopo una pausa.

E, detto ciò, scese giù timida e pensosa, come se fosse ancora incerta quale sarebbe stata l'accoglienza di suo padre.

Ma un'ora dopo si udirono di sopra grida, rumore, risa, l'abbaiare di Falstaff, qualcosa si rovesciò e si spezzò, alcuni libri volarono sul pavimento, il cerchio strepitò e saltellò per tutte le stanze; in una parola, appresi che Catia si era riconciliata col padre, e il cuore mi tremò di gioia.

Ma a me ella non si avvicinava e visibilmente evitava di parlar con me. In cambio, io avevo l'onore di stuzzicare in sommo grado la sua curiosità. Ella si sedeva di contro a me, per osservarmi più a suo agio, sempre più frequentemente. Le sue osservazioni su di me si facevano più ingenue, in una parola, la bambina viziata, dispotica, che tutti in casa viziavano e vezzeggiavano, come un tesoro, non poteva capire come mai ella si fosse imbattuta in me già alcune volte sulla sua strada, mentre non aveva nessuna voglia d'incontrarmici. Ma era un eccellente, piccolo buon cuore che sapeva sempre scegliersi

una buona strada già col solo istinto. Più di tutto influiva su di lei suo padre ch'ella adorava. La madre l'amava pazzamente, ma era con lei terribilmente severa, e da lei Catia aveva ereditato l'ostinazione, l'orgoglio e la fermezza del carattere, ma subiva tutti i capricci della madre che arrivavano persino alla tirannia morale. La principessa aveva uno strano concetto dell'educazione, e l'educazione di Catia era uno strano contrasto di sregolata viziatura e d'implacabile severità. Ciò che ieri era permesso, a un tratto, senz'alcun motivo, era proibito oggi, e il senso di giustizia veniva offeso nella bambina... Ma questa storia è ancora avanti. Osserverò solo che la bambina era già in grado di definire i propri rapporti verso la madre e il padre. Con quest'ultimo era tutta sul palmo della mano, senza segreti, aperta. Con la madre, tutt'al contrario, chiusa, diffidente e obbediente senza discussioni. Ma la sua obbedienza non era per sincerità e convinzione, ma per l'inevitabile sistema. Mi spiegherò in seguito. Del resto, a particolare onore della mia Catia dirò ch'ella aveva, finalmente, compreso sua madre e quando le si sottomise, lo fece già dopo essersi resa pienamente conto di tutta la sconfinatezza del suo amore che a volte arrivava a un'esaltazione morbosa, e la principessina con magnanimità prese in considerazione l'ultima circostanza. Ahimè! Questo calcolo giovò poco in seguito alla sua calda testolina!

Ma io quasi non capivo che cosa mi accadesse. Tutto in me si agitava per una nuova, inesplicabile sensazione, e non esagero, dicendo ch'io soffrivo, mi straziavo per questo nuovo sentimento. Insomma — e che mi sia perdonata questa mia parola — ero innamorata della mia Catia. Sì, era amore, il mio, un amore autentico, un amore con le lagrime e le gioie, un amore appassionato. Che cosa mi attraeva a lei? Da che cosa era nato un tale amore? Cominciò dal primo sguardo ch'io le avevo dato, quando tutti i miei sentimenti furono

deliziosamente colpiti dall'aspetto della bambina bella come un angelo. Tutto in lei era bellissimo; nessuno dei suoi vizi era nato insieme con lei, tutti erano stati acquisiti, e tutti si trovavano in stato di lotta. Da per tutto era visibile un principio eccellente che aveva assunto temporaneamente una falsa forma; ma tutto in lei, a cominciare da quella lotta, splendeva di una speranza consolante, tutto preannunziava un bellissimo avvenire. Tutti l'ammiravano, tutti l'amavano, non io sola. Quando a volte ci portavano verso le tre a spasso, tutti i passanti si fermavano come colpiti, non appena la guardavano, e non di rado un'esclamazione di meraviglia echeggiava all'indirizzo della bambina fortunata. Era nata per la felicità, doveva esser nata per la felicità: era questa la prima impressione, incontrandola. Forse, in me la prima volta era stato colpito il senso estetico, il senso dell'eleganza, per la prima volta si era manifestato, ridesto dalla bellezza, ed ecco tutta la causa del mio innamoramento.

Il difetto principale della principessina, o, per meglio dire, il principale principio del suo carattere che incontenibilmente cercava d'incarnarsi nella propria forma naturale e, ovviamente, si trovava in uno stato di deviazione, in uno stato di lotta, era l'orgoglio. Quest'orgoglio arrivava fino alle minuzie ingenue e cadeva nell'amor proprio al punto che, per esempio, la contraddizione, qualunque fosse, non l'offendeva, non la irritava, ma solo la stupiva. Ella non poteva comprendere come qualcosa potesse esser diverso da come lo voleva lei. Ma il senso della giustizia prendeva sempre il sopravvento nel suo cuore. Se si persuadeva di aver torto lei, si sottometteva subito al giudizio, senza lagnarsene e incrollabilmente. E se finora nei rapporti con me ella tradiva se stessa, io spiego tutto ciò con un'incomprensibile antipatia per me che aveva temporaneamente offuscato l'ordine e l'armonia di tutto il suo essere; doveva esser proprio così: ella si

abbandonava troppo appassionatamente ai suoi invaghimenti, e sempre solo l'esempio, l'esperienza la riconducevano sulla retta via. I risultati di tutti i suoi cominciamenti erano bellissimi e veri, ma venivano comprati a prezzo di continue deviazioni e aberrazioni.

Catia soddisfece assai presto le sue osservazioni su di me e, finalmente, decise di lasciarmi in pace. Fece come s'io non ci fossi nemmeno in casa; non mi diceva una parola di più, quasi nemmeno di quelle necessarie; ero stata esclusa dai giuochi ed esclusa non per forza, ma così abilmente, come s'io stessa vi avessi consentito. Le lezioni seguivano il loro corso, e s'io le venivo portata a esempio per la comprensione e la mitezza del carattere, non avevo più l'onore di offendere il suo amor proprio ch'era straordinariamente delicato, al punto che lo poteva offendere persino il nostro bull-dog, sir John Falstaff. Falstaff era indifferente e flemmatico, ma feroce come una tigre, quando lo irritavano, feroce fino a misconoscere l'autorità del padrone. Un altro tratto: egli non amava decisamente nessuno; ma il suo più forte nemico naturale era, indiscutibilmente, la vecchietta-principessina... Ma questa storia è ancora avanti. Catia, piena di amor proprio, cercava di vincere con tutti i mezzi la scortesia di Falstaff; le dispiaceva che ci fosse anche un solo animale in casa che non riconoscesse la sua autorità, la sua forza, non s'inchinasse dinanzi a lei, non l'amasse. Ed ecco che la principessina si risolse ad attaccare Falstaff da sè. Voleva comandare e imperare su tutti; come poteva Falstaff sfuggire a questa sorte? Ma l'inflessibile bull-dog non si arrendeva.

Una volta, dopo pranzo, mentre tutte e due eravamo sedute giù, nella sala grande, il bull-dog si era disposto in mezzo alla stanza e si deliziava pigramente della sua siesta pomeridiana. In quello stesso istante alla principessina saltò in mente di conquistarselo. Ed ecco

ch'ella abbandonò il suo giuoco, e in punta di piedi, blandendo Falstaff e vezzeggiandolo coi più teneri nomi, adescandolo affabilmente con la mano, cominciò ad avvicinarglisi guardinga. Ma Falstaff digrignò ancora da lontano i suoi denti paurosi; la principessina si fermò. Tutta la sua intenzione, dopo essersi avvicinata a Falstaff, era di accarezzarlo, ciò ch'egli non permetteva assolutamente a nessuno, tranne che alla principessa, di cui era il favorito, e di obbligarlo a seguirla: un'impresa ardua, legata a un serio pericolo, perchè Falstaff non avrebbe avuto nessuna difficoltà a mozzarle una mano o a sbranarla, se lo avesse trovato necessario. Era forte come un orso, e con inquietudine, con paura, io seguivo da lontano le manovre di Catia. Ma non era facile dissuaderla di primo acchito, e persino i denti di Falstaff ch'egli mostrava nel modo meno rispettoso erano a ciò un mezzo decisamente insufficiente. Essendosi convinta che non era possibile avvicinarsi di colpo, la principessina fece perplessa il giro del suo nemico. Falstaff non si mosse dal posto. Catia fece un altro giro, avendone notevolmente ridotto il diametro, poi un terzo, ma quando fu giunta a quella che sembrava a Falstaff la linea sacra, egli digrignò di nuovo i denti. La principessina pestò un piede in terra, si allontanò indispettita e sopra pensiero, e sedette sul divano.

Da lì a una decina di minuti escogitò una nuova seduzione, uscì subito e tornò con una provvista di ciambelle, di paste, in una parola, aveva cambiato arma. Ma Falstaff era indifferente, perchè, probabilmente, era troppo sazio. Non degnò nemmeno di uno sguardo il pezzo di ciambella che gli avevano gettato; quando poi la principessina si fu di nuovo ritrovata presso la linea sacra che Falstaff considerava come il proprio confine, seguì l'opposizione, stavolta più notevole della prima. Falstaff alzò la testa, digrignò i denti, brontolò leggermente e fece un piccolo movimento, come se si accingesse a

dare un balzo. La principessina arrossì d'ira, gettò le paste e tornò a sedersi al suo posto.

Se ne stava lì tutta in preda a un'irresoluta agitazione. Il suo piedino picchiettava il tappeto, le guance ardevano come un incendio, e sugli occhi erano persino spuntate lagrime di stizza. Disgrazia volle ch'ella mi desse un'occhiata, e tutto il sangue le montò alla testa. Ella balzò decisamente dal posto e con l'andatura più ferma andò dritto verso il cane terribile.

Forse, lo stupore agì stavolta troppo fortemente su Falstaff. Egli lasciò che il nemico varcasse la linea e solo a due passi accolse la sconsiderata Catia col rugghio più sinistro. Catia si fermò per un minuto, ma solo per un minuto, e avanzò risolutamente. Io ero stupefatta per lo spavento. La principessina era animata come non l'avevo ancora mai vista; i suoi occhi brillavano di vittoria, di trionfo. Si sarebbe potuto ritrarla in un quadro magnifico. Ella sostenne lo sguardo minaccioso dell'infuriato bull-dog e non trasalì dinanzi alla sua fauce paurosa; egli si sollevò. Dal suo petto irsuto uscì un ringhio orribile; un minuto ancora, ed egli l'avrebbe sbranata. Ma la principessina posò su di lui alteramente la sua piccola mano e l'accarezzò tre volte sulla schiena con un'aria di trionfo. Per un attimo il bull-dog rimase incerto. Fu il momento più orribile; ma a un tratto egli si alzò pesantemente dal posto, si stiracchiò e, probabilmente, avendo preso in considerazione che non valesse la pena di attaccar briga con dei bambini, uscì tranquillamente dalla stanza. La principessina si piantò trionfalmente sul luogo conquistato e mi gettò uno sguardo inesplicabile, sazio, ebbro di vittoria. Ma io ero pallida come un fazzoletto; ella lo notò e sorrise. Però, un pallore mortale copriva già anche le sue guance. Ella potè a stento arrivar fino al divano, e vi cadde sopra quasi in deliquio.

Ma la mia attrazione verso di lei non conosceva limiti. Da quel giorno, in cui sostenni per lei tanta paura, non ero più in grado di dominarmi. Languivo nell'angoscia, mille volte ero pronta a gettarmi al suo collo, ma la paura m'incatenava, immobile, al mio posto. Ricordo che cercavo di sfuggirla, perchè non vedesse la mia agitazione, ma quando entrava per caso nella stanza in cui mi ero nascosta io trasalivo, e il cuore cominciava a battere così che mi girava la testa. Mi sembrava che la mia birichina se ne fosse accorta e per due giorni ne fu turbata lei stessa. Ma in breve ella si abituò anche a quest'ordine di cose. Così passò un mese intero ch'io soffrii tutto in silenzio. I miei sentimenti posseggono un'inesplicabile estensibilità, se così mi posso esprimere; la mia natura è paziente fino all'ultimo grado, così che lo scoppio, l'improvvisa manifestazione dei sentimenti avviene solo in caso estremo. Bisogna sapere che in tutto questo tempo io e Catia non ci scambiammo più di cinque parole; ma a poco a poco notai, da certi inafferrabili indizi, che tutto ciò accadeva in lei non per dimenticanza, non per indifferenza verso di me, ma per una deviazione intenzionale, come s'ella avesse dato a se stessa la parola di tenermi entro dati limiti. Ma io non dormivo più di notte, e di giorno non potevo nascondere il mio turbamento neanche dinanzi a madame Leotar. Il mio amore per Catia arrivava addirittura a delle stranezze. Una volta io le presi di nascosto un fazzoletto, un'altra volta un nastro ch'ella s'intrecciava nei capelli, e per intere notti li baciavo, inondandomi di lagrime. Da principio l'indifferenza di Catia mi tormentava fino a offendermi; ma ora tutto si era offuscato in me, e io stessa non potevo rendermi conto delle mie sensazioni. In tal modo, le nuove impressioni scacciavano a poco a poco le vecchie, e i ricordi del mio triste passato avevano perduto la loro forza morbosa ed erano stati sostituiti in me dalla vita nuova.

Ricordo che a volte mi svegliavo di notte, mi alzavo dal letto e in punta di piedi mi avvicinavo alla principessina. M'incantavo per ore e ore a guardare Catia addormentata, al debole lume della nostra lampada notturna; talvolta mi sedevo sul suo letto, mi chinavo sul suo viso, e il suo caldo respiro mi alitava in faccia. Pian piano, tremando di paura, le baciavo le mani, le spalle, i capelli, il piedino, se il piedino sporgeva di sotto alla coperta. A poco a poco notai, perchè non distoglievo da lei gli occhi già da un mese intero, che Catia si faceva ogni giorno più pensosa; a volte per tutto un giorno non si udiva il suo chiasso, altre volte si alzava un frastuono tale che non c'era ancora mai stato. Ella diventò irascibile, esigente, arrossiva e si arrabbiava molto spesso, e persino con me arrivava a delle piccole crudeltà: ora a un tratto si rifiutava di pranzare accanto a me, di star vicino a me, come se sentisse per me dell'avversione; ora a un tratto se ne andava da sua madre e vi passava interi giorni, sapendo forse che, senza di lei, io inaridivo dall'angoscia; ora a un tratto si metteva a guardarmi per ore intere, così che non sapevo dove rifugiarmi dal turbamento micidiale, arrossivo, impallidivo, e nello stesso tempo non osavo uscire dalla stanza. Già due volte Catia aveva accusato la febbre, mentre prima non ricordavo che fosse mai stata malata. Finalmente, una mattina seguì a un tratto una disposizione particolare: per assoluto desiderio della principessa, ella si trasferì giù, dalla mamma, che per poco non era morta dallo spavento, quando Catia si fu lamentata di aver la febbre. Bisogna dire che la principessa era molto scontenta di me, e tutto il cambiamento di Catia che notava anche lei lo ascriveva a me e all'influenza del mio tetro carattere, com'ella si esprimeva, sul carattere di sua figlia. Ci avrebbe separate già da un pezzo, ma lo rimandava a suo tempo, sapendo che avrebbe dovuto sostenere una seria discussione col principe, il quale, benchè

l'accontentasse in tutto, diventava tuttavia a volte intransigente e ostinato fino all'irremovibilità. Lei capiva perfettamente il principe.

Io fui colpita dal trasferimento della principessina, e passai una intera settimana nella più morbosa tensione di spirito. Mi tormentavo per l'angoscia, rompendomi la testa sulle cause dell'avversione di Catia per me. La tristezza mi lacerava l'anima, e il sentimento della giustizia e dell'indignazione cominciò a insorgere nel mio cuore offeso. Un certo orgoglio nacque in me, e quando io e Catia ci si ritrovava insieme nell'ora in cui ci portavano a passeggio, io la guardavo così indipendente, così seria, in un modo così dissimile da quello di prima, che ciò la colpì addirittura. Naturalmente, tali cambiamenti avvenivano in me solo a strappi, e poi il cuore cominciava di nuovo a dolere sempre più, e io mi facevo ancora più debole, ancor più pusillanime di prima. Finalmente, una mattina, con mia somma perplessità e gioioso turbamento, la principessina ritornò di sopra. Da principio si gettò con una pazza risata al collo di madame Leotar e dichiarò che veniva a star di nuovo con noi, poi mi salutò con un cenno del capo, ottenne il permesso di non studiar nulla quella mattina e passò tutta la mattina a divertirsi e a correre. Non l'avevo mai vista più vivace e allegra. Ma verso sera ella si fece quieta, pensosa, e di nuovo una certa mestizia adombrò il bellissimo faccino. Quando la principessa venne la sera a trovarla, vidi che Catia faceva sforzi innaturali per sembrare allegra. Ma, dopo che la madre se ne fu andata, rimasta sola, ruppe a un tratto in lagrime. Io ero colpita. La principessina notò la mia attenzione e uscì. In una parola, si preparava in lei una inaspettata crisi. La principessa si consultava coi dottori, ogni giorno chiamava a sè madame Leotar per le più minute domande sul conto di Catia; fu ordinato di osservare ogni suo movimento. Io sola presagivo la verità, e il mio cuore palpitò forte di speranza.

Insomma, il piccolo romanzo si risolveva e giungeva alla fine. Al terzo giorno dopo il ritorno di Catia da noi di sopra, notai ch'ella per tutta la mattina mi guardava con degli occhietti così strani, con degli sguardi così lunghi... Per alcune volte incontrai quegli sguardi, e ogni volta arrossivamo tutte e due e chinavamo gli occhi, come se ci vergognassimo l'una dell'altra. Finalmente, la principessina rise e si allontanò da me. Sonarono le tre, e cominciarono a vestirci per la passeggiata. A un tratto Catia mi si avvicinò.

« Ti si è slacciata la scarpa », mi disse: « da' qua, ch'io te l'allacci! ».

Mi chinai da me, facendomi rossa come una ciliegia per il fatto che finalmente Catia mi aveva parlato.

« Da' qua! » mi diss'ella con impazienza e ridendo. Qui ella si chinò, prese a forza il mio piede, se lo mise su un ginocchio e allacciò la scarpa. Io soffocavo; non sapevo che cosa fare per una specie di dolce sgomento. Dopo aver finito di allacciare la scarpa, ella si drizzò e mi guardò da capo a piedi.

« Hai anche la gola scoperta », disse, toccando con un dito la pelle nuda del mio collo. « Da' qua, che te l'annodo io ».

Io non contraddicevo. Ella slegò la mia sciarpa e me la legò a suo modo.

« Se no, ti può venire la tosse », disse, sorridendo maliziosamente e lanciandomi un lampo dei suoi neri occhi umidi.

Ero fuori di me; non sapevo che cosa accadesse di me, e che cosa fosse accaduto di Catia. Ma, grazie a Dio, la nostra passeggiata finì presto; altrimenti non avrei resistito e mi sarei slanciata a baciarla in strada. Salendo la scala, riuscii però a darle di nascosto un bacio sulla spalla. Ella se ne accorse, trasalì, ma non disse una parola. La

sera l'abbigliarono e la condussero giù. La principessa aveva degli ospiti. Ma quella sera avvenne in casa un terribile trambusto.

Catia ebbe un attacco di nervi. La principessa era fuori di sè dallo spavento. Arrivò il dottore e non sapeva che cosa dire. Naturalmente, scaricarono tutto sulle malattie infantili, sull'età di Catia, ma io pensai un'altra cosa. La mattina Catia si presentò da noi quale era sempre, colorita, allegra, dalla salute inesauribile, ma con tali stranezze e capricci quali non aveva mai avuto.

In primo luogo non obbedì per tutta la mattina a madame Leotar. Poi ebbe a un tratto voglia di andare dalla vecchietta-principessina. Contro il solito, la vecchietta che non poteva soffrire la propria nipote, era con lei in continua lite e non la voleva vedere, stavolta permise che fosse ammessa alla sua presenza. Da principio tutto andò bene, e durante la prima ora esse andarono d'accordo. La briccona cella Catia pensò di chiederle perdono di tutti i suoi falli, della vivacità, delle grida, del fatto ch'ella non dava pace alla principessina. La principessina la perdonò solennemente e con le lagrime agli occhi. Ma la birichina pensò di andar lontano. Le venne in mente di raccontare delle monellerie quali le aveva ancora solo nei propositi e disegni. Catia si finse gatta morta, digiunatrice e del tutto penitente; in una parola, la bigotta era entusiasta, e molto lusingava il suo amor proprio l'imminente vittoria su Catia, tesoro, idolo di tutta la casa, ch'era capace di obbligare persino la propria madre a secondare i suoi capricci.

Ed ecco che la monella confessò, in primo luogo, che aveva l'intenzione di appiccicare al vestito della principessina un biglietto da visita; poi di metterle Falstaff sotto il letto; poi di romperle gli occhiali, di portar via tutti i suoi libri e di sostituirli con dei romanzi francesi della mamma; poi di procurarsi delle castagnole e di spar-

pagliarle sul pavimento; poi di cacciarle in tasca un mazzo di carte, e così via. In una parola, si succedevano monellerie una peggio dell'altra. La vecchia andava fuori di sè, impallidiva, arrossiva dalla rabbia; finalmente, Catia non resistè, scoppiò a ridere e fuggì via dalla zia. La vecchia mandò immediatamente a chiamare la principessa. Cominciò tutto un processo, e la principessa per due ore, con le lagrime agli occhi, supplicò la sua parente di perdonare Catia e di permettere che non fosse castigata, prendendo in considerazione il fatto ch'ella era ammalata. La principessina non voleva ascoltare da principio; dichiarò che il giorno dopo sarebbe partita, e si mitigò solo allorchè la principessa diede la sua parola che avrebbe rimandato il castigo fino alla guarigione della figlia, e poi avrebbe soddisfatto la giusta indignazione della principessina anziana. Catia sostenne tuttavia un severo rimprovero. La condussero giù, dalla principessa.

Ma la birichina riuscì tuttavia a fuggire dopo pranzo. Andando giù io stessa, la incontrai già sulla scala. Ella aprì la porta e chiamò Falstaff. Indovinai subito ch'ella meditava una terribile vendetta. Ecco di che cosa si trattava.

La vecchietta-principessina non aveva un nemico più irriconciliabile di Falstaff. Egli non si strofinava a nessuno, non amava nessuno, ma era altezzoso, superbo e ambizioso fino all'estremo. Non amava nessuno, ma esigeva visibilmente da tutti il debito rispetto. E tutti lo nutrivano per questo, mescolando al rispetto la dovuta paura. Ma a un tratto, con l'arrivo della vecchietta-principessina, tutto si cambiò: Falstaff fu terribilmente offeso, e precisamente, gli fu proibito formalmente di salir di sopra.

Da principio Falstaff era fuori di sè per l'offesa e per un'intera settimana raspò con le zampe la porta con cui terminava la scala che dall'alto conduceva nella stanza inferiore; ma presto indovinò il

motivo del bando, e subito la prima domenica, allorchè la vecchietta-principessa usciva per recarsi in chiesa, Falstaff con strilli e latrati si gettò sulla poveretta. La salvarono a stento dalla feroce vendetta del cane offeso, poichè egli era stato scacciato per ordine della principessina che aveva dichiarato di non poterlo vedere. Da allora fu proibito a Falstaff nel modo più severo di salir di sopra, e quando la principessina scendeva giù, lo cacciavano nella stanza più remota. Una responsabilità rigorosissima incombeva alla servitù. Ma l'animale vendicativo trovò tuttavia il mezzo d'irrompere un tre volte di sopra. Non appena egli irrompeva sulla scala, correva difilato attraverso tutta la fuga delle stanze fino alla camera della vecchietta. Nulla poteva trattenerlo. Per fortuna, la porta della vecchietta era sempre chiusa, e Falstaff si limitava a ululare dinanzi terribilmente finchè non accorrevano i domestici e non lo ricacciavano giù. Intanto la principessina, per tutto il tempo della visita dell'indomabile bull-dog, gridava, come se fosse già stata divorata, e seriamente ogni volta si ammalava dalla paura. Alcune volte aveva dato il suo ultimatum alla principessa, ed era persino arrivata una volta a dire, in un momento di oblio di sè, che o lei o Falstaff sarebbero andati fuor di casa, ma la principessa non poteva acconsentire a separarsi da Falstaff.

La principessa amava poca gente, ma Falstaff, dopo i bambini, lo amava più di tutti al mondo, ed ecco perchè. Un giorno, sei anni addietro, il principe era tornato da una passeggiata, portando con sè un cucciolo sudicio, malato, dell'aspetto più misero, ma che era tuttavia un bull-dog di puro sangue. Il principe lo aveva salvato in qualche modo dalla morte. Ma siccome il nuovo ospite si comportava assai rozzamente e irrispettosamente, fu, per insistenza della principessa, allontanato e messo nella corte posteriore, legato a una corda. Il principe non si era opposto. Due anni più tardi, quando tutti di

casa erano in villeggiatura, il piccolo Alessandro, il fratello minore di Catia, cadde nella Neva. La principessa gettò un grido, e il suo primo impulso fu quello di gettarsi nell'acqua dietro il figlio. La salvarono a stento da una morte certa. Intanto il bambino era portato via rapidamente dalla corrente, e solo il suo vestito galleggiava sull'acqua. Cominciarono a slegare in fretta una barca, ma il salvataggio sarebbe stato un miracolo. A un tratto un enorme, gigantesco bull-dog si butta nell'acqua tagliando la strada al bambino che stava per annegare, lo afferra coi denti e vittoriosamente torna con lui a nuoto sulla riva. La principessa si precipitò a baciare il sudicio cane bagnato. Ma Falstaff, che allora portava ancora la denominazione prosaica e in sommo grado plebea di Frixa, non poteva soffrire le carezze di nessuno e rispose agli abbracci e ai baci della principessa, morsicandole una spalla con quanti denti aveva. La principessa soffrì tutta la vita per quella ferita, ma la sua gratitudine era infinita. Falstaff fu accolto nelle stanze interne, ripulito, lavato e ricevette un collare d'argento di alta fattura. Si allogò nello studio della principessa, su una magnifica pelle d'orso, e presto la principessa arrivò a poterlo accarezzare, senza temere un'immediata e sollecita punizione. Avendo appreso che il suo beniamino si chiamava Frixa, inorridì, e tutti si misero subito a cercargli un nuovo nome, possibilmente antico. Ma i nomi di Ettore, Cerbero e simili erano ormai troppo involgariti; occorreva una denominazione che convenisse pienamente al favorito della casa. Finalmente, il principe, prendendo in considerazione la voracità fenomenale di Frixa, propose di chiamare il bull-dog Falstaff. Il soprannome fu accolto con entusiasmo e rimase al bull-dog per sempre. Falstaff cominciò a comportarsi bene: come un puro inglese, era taciturno, tetro, e non aggrediva nessuno per primo, solo esigeva che rispettosamente gli altri girassero alla larga dal suo posto sulla pelle

d'orso e in genere gli dimostrassero il debito rispetto. Talvolta pareva che gli venisse l'eclampsia, pareva che lo spleen lo sopraffacesse, e in quei momenti Falstaff ricordava con amarezza che il suo nemico, il suo nemico irriconciliabile, che aveva attentato ai suoi diritti, non era ancor stato punito. Allora egli andava pian piano alla scala che conduceva di sopra; e trovando, come al solito, la porta sempre chiusa, si accucciava lì poco lontano, si nascondeva in un angolo e aspettava insidiosamente che qualcuno, per distrazione, lasciasse la porta aperta. Talvolta l'animale vendicativo aspettava tre giorni di seguito. Ma erano stati dati ordini severi, di badare alla porta, ed ecco che già da due mesi Falstaff non compariva di sopra.

« Falstaff, Falstaff! » chiamava la principessina, aprendo la porta e adescando affabilmente Falstaff da noi sulla scala.

In quel momento Falstaff, avendo sentito che si apriva la porta, già si preparava a saltare il suo Rubicone. Ma il richiamo della principessina gli parve così impossibile che per qualche tempo egli si rifiutò decisamente di credere ai propri orecchi. Era astuto come un gatto e, per non mostrare di aver notato l'imprudenza di chi aveva aperto la porta, si avvicinò alla finestra, mise sul davanzale le sue zampe possenti e cominciò a osservare l'edificio di contro; in una parola, si comportava come una persona perfettamente estranea che andasse a passeggio e che si fosse fermata per un minuto ad ammirare la bella architettura dell'edificio attiguo. Intanto, il cuore gli batteva e godeva in un'attesa deliziosa. Quale non fu dunque la sua meraviglia, gioia, esaltazione della gioia, quando la porta gli fu spalancata dinanzi, e per giunta lo chiamavano, lo invitavano, supplicandolo di andar di sopra e di soddisfare immediatamente la sua giusta vendetta! Con uno strillo di gioia, egli digrignò i denti, e terribile, vittorioso, si precipitò di sopra come una freccia.

Il suo impeto era così forte che una sedia in cui si era imbattuto e ch'egli aveva sfiorato a volo saltò via di un tre metri e si rovesciò. Falstaff volava come un proiettile uscito dal cannone. Madame Leotar gettò un grido di orrore. Ma Falstaff aveva già raggiunto la porta agognata, vi urtò con tutt'e due le zampe, però non l'aperse, e si mise a ululare come un dannato. In risposta a lui si udì un terribile grido della vecchia zitella. Ma già da ogni parte correvano intere legioni di nemici, tutta la casa si era trasferita di sopra, e Falstaff, il feroce Falstaff, con la museruola, abilmente gettata sulle sue fauci, legato per tutt'e quattro le zampe, ingloriosamente tornò dal campo di battaglia, trascinato giù al laccio.

Fu mandato un messo a chiamar la principessa.

Stavolta la principessa non era disposta a perdonare e a graziare; ma chi punire? Ella indovinò sin dal primo sguardo, sull'attimo; i suoi occhi caddero su Catia... Era proprio così: Catia se ne stava lì pallida, tremando di paura. Aveva indovinato solo ora, poverina, le conseguenze della sua monelleria. Il sospetto poteva cadere sui servitori, sugl'innocenti, e Catia era già pronta a dir tutta la verità.

« È tua la colpa? » domandò severamente la principessa.

Vidi il pallore mortale di Catia e, facendomi innanzi, proferii con voce ferma:

« Ho lasciato entrare io Falstaff... inavvertitamente », aggiunsi, perchè tutto il mio coraggio scomparve davanti allo sguardo minaccioso della principessa.

« Madame Leotar, punitela esemplarmente! » disse la principessa e uscì dalla stanza.

Io guardai Catia: ella stava lì come sbalordita; le sue braccia penzolavano lungo i fianchi; il faccino impallidito era chino a terra.

L'unica punizione usata per i figli del principe era la reclusione in una stanza vuota. Trascorrere in una stanza vuota un paio di ore non era gran che. Ma quando il bambino vi era messo a forza, contro la sua volontà, e gli dichiaravano ch'egli era privato della libertà, il castigo era abbastanza notevole. Di solito rinchiudevano Catia o suo fratello, per due ore. Io fui rinchiusa per quattro ore, tenuto conto di tutta la mostruosità del mio delitto. Gioendo fino al dolore, entrai nella mia prigione. Pensavo alla principessina. Sapevo di aver vinto. Ma, invece di quattro ore, vi rimasi fino alle quattro di mattina. Ecco come andò.

Due ore dopo la mia reclusione, madame Leotar apprese ch'era arrivata da Mosca sua figlia, che si era a un tratto ammalata e che desiderava di vederla. Madame Leotar partì, scordandosi di me. La ragazza che ci badava suppose, probabilmente, ch'io fossi stata rimessa in libertà. Catia fu chiamata da basso e costretta a restare dalla madre fino alle undici di sera. Tornata, si meravigliò straordinariamente ch'io non fossi a letto. La ragazza la spogliò, la mise a letto, ma la principessina aveva i suoi motivi per non chiedere di me. Si coricò, aspettandomi, sapendo di certo ch'ero stata arrestata per quattro ore, e supponendo che sarei stata accompagnata lì dalla nostra bambinaia. Ma Nastia si era dimenticata di me completamente, tanto più ch'io mi spogliavo sempre da me. In tal modo rimasi a pernottare agli arresti.

Alle quattro di notte udii che bussavano e cercavano di entrare nella mia stanza. Io dormivo, essendomi sdraiata in qualche modo sul pavimento, mi svegliai e gridai dalla paura, ma distinsi subito la voce di Catia che si faceva udire più forte di tutte, poi la voce di madame Leotar, poi quella della spaventata Nastia, poi della dispensiera. Finalmente, apersero la porta, e madame Leotar mi abbracciò con le lagrime agli occhi, pregandomi di perdonarla per essersi ella

dimenticata di me. Io mi gettai al suo collo, tutta in lagrime. Ero intirizzita dal freddo, e tutte le ossa mi dolevano per esser stata a giacere sul nudo pavimento. Cercavo Catia con gli occhi, ma ella corse nella nostra camera, saltò nel letto, e quando entrai, dormiva già o fingeva di dormire. Aspettandomi sin dalla sera, ella si era addormentata senz'accorgersene, e aveva dormito fino alle quattro di mattina. Quando si fu svegliata, aveva fatto rumore, tutto un finimondo, aveva svegliato madame Leotar ch'era rientrata in casa, la bambinaia, tutte le ragazze e mi aveva liberata.

La mattina tutti in casa appresero la mia sventura; persino la principessa disse che mi avevano trattata troppo severamente. Quanto al principe, io lo vidi quel giorno, per la prima volta nella vita, arrabbiato. Egli venne di sopra alle dieci di mattina, in preda a una forte agitazione.

« Scusate », si rivolse a madame Leotar: « che cosa fate? Come avete agito con la povera bambina? È una barbarie, una vera barbarie, da Sciti! Una bambina malata, debole, così sognante, impressionabile, una fantasticatrice, e chiuderla in una stanza buia, per tutta la notte! Ma questo vuol dire rovinarla! Non conoscete forse la sua storia? È una barbarie, è una cosa inumana, ve lo dico io, signora! E com'è possibile un castigo simile? Chi ha inventato, chi ha potuto inventare un castigo simile? ».

La povera madame Leotar con le lagrime agli occhi, confusa, cominciò a spiegargli tutta la faccenda, disse che si era dimenticata di me, che le era arrivata la figlia, ma che il castigo di per sè era buono, se non durava a lungo, e che persino Jean-Jacques Rousseau diceva qualcosa di simile.

« Jean-Jacques Rousseau, signora! Ma Jean-Jacques Rousseau non poteva dirlo: Jean-Jacques Rousseau non è un'autorità, Jean-Jacques

Rousseau non doveva arrischiarsi a parlar di educazione, non ne aveva il diritto. Jean-Jacques Rousseau ha rinnegato i propri figli, signora! Jean-Jacques Rousseau è un uomo cattivo, signora! ».

« Jean-Jacques Rousseau! Jean-Jacques Rousseau è un uomo cattivo! Principe! Principe! Che cosa dite? ».

E madame Leotar avvampò tutta.

Madame Leotar era una donna eccellente e prima di tutto non le piaceva offendersi; ma toccare qualcuno dei suoi beniamini, disturbare le classiche ombre di Corneille, Racine, offendere Voltaire, chiamare Jean-Jacques Rousseau uomo cattivo, chiamarlo barbaro, Dio mio! Le lagrime spuntarono negli occhi di madame Leotar; la vecchietta tremava per l'agitazione.

« Voi non sapete ciò che dite, principe! » proferì alla fine, fuori di sè per l'agitazione.

Il principe si riprese subito e si scusò, poi mi si avvicinò, mi baciò con profondo sentimento, mi fece il segno della croce e uscì dalla stanza.

« Pauvre prince! » disse madame Leotar, commossa a sua volta. Poi ci sedemmo alla tavola di scuola.

Ma la principessina studiava molto distratta. Prima di andare a pranzo, mi si avvicinò, tutta accesa, col riso sulle labbra, si fermò di contro a me, mi afferrò per le spalle e disse frettolosamente, come vergognandosi di qualcosa:

« E così? Ne hai fatta, di prigione, per me? Dopo pranzo andremo a giocare in sala ».

Qualcuno ci passò vicino, e la principessina si voltò subito via da me.

Dopo pranzo, nel crepuscolo, scendemmo tutte e due nella sala grande, tenendoci per mano. La principessina era profondamente

agitata e respirava a stento. Io ero gioiosa e felice, come non ero mai stata.

« Vuoi che giochiamo alla palla? » mi disse: « mettiti qua! ».

« Mi mise in un angolo della sala, ma, invece di allontanarmi e di gettarmi la palla, si fermò a tre passi da me, mi guardò, arrossì e cadde sul divano, coprendosi il viso con tutte e due le mani. Feci per avvicinarmi a lei; ella pensò ch'io volessi andar via.

« Non andar via, Nettina, sta' un po' con me », diss'ella, « mi passa subito ».

Ma tosto balzò dal posto e, tutta rossa, tutta in lagrime, mi si gettò al collo. Le sue guance erano umide, le labbra si erano enfiate come le ciliegie, i ricciolì si erano sparsi in disordine. Ella mi baciava come pazza, mi baciava il viso, gli occhi, le labbra, il collo, le mani; singhiozzava come in preda all'isterismo; io mi strinsi fortemente a lei, e ci abbracciammo dolcemente, gioiosamente, come due amici, come due amanti che si fossero ritrovati dopo un lungo distacco. Il cuore di Catia batteva così forte che ne udivo ogni battito.

Ma nella stanza attigua risonò una voce. Catia era chiamata ad andare dalla principessa.

« Ah, Nettina! Be'! A stasera, a stanotte! Va' ora di sopra, aspettami ».

Mi baciò forte per l'ultima volta, silenziosamente, per non farsi udire, e fuggì da me alla chiamata di Nastia. Io corsi di sopra, come risuscitata, mi gettai sul divano, nascosi il viso nei cuscini e singhiozzai dall'entusiasmo. Il cuore mi batteva come se volesse sfondarmi il petto. Non ricordo come potei resistere fino alla notte. Finalmente, sonarono le undici, e mi coricai. La principessina tornò solo a mezzanotte; mi sorrise da lontano, ma non disse una parola. Nastia cominciò a spogliarla e pareva indugiare di proposito.

« Fa' presto, Nastia, presto! » borbottava Catia.

« Avete forse fatto la scala di corsa, principessina, che vi batte così il cuore?... » domandò Nastia.

« Ah, Dio mio, Nastia! Come sei noiosa! Presto, presto! ». E la principessina pestò indispettita un piede in terra.

« Uh, che cuoricino! » disse Nastia, baciando il piede della principessina, da cui toglieva la scarpa.

Finalmente, tutto fu compiuto, la principessina si coricò, e Nastia uscì dalla stanza. Sull'attimo Catia balzò dal letto e si slanciò verso di me. Io gettai un grido, accogliendola.

« Andiamo, vieni da me, còricati con me! » prese a dire, sollevandomi dal letto. Un istante più tardi, ero nel suo letto, ci abbracciammo e ci stringemmo avidamente l'una all'altra. La principessina mi estenuò di baci.

« Eppure io mi ricordo come tu mi baciavi di notte! » disse, facendosi rossa come un papavero.

Io singhiozzavo.

« Nettina! » sussurrò Catia fra le lagrime; « angelo mio, eppure io ti amo da un pezzo, ti amo tanto già da un pezzo! Sai da quando? ».

« Da quando? ».

« Da quando il babbo mi ordinò di chiederti perdono, quando tu avevi difeso il tuo babbo. Nettina... Or-fa-nella mia! » strascicò, coprendomi di nuovo di baci. Piangeva e rideva insieme.

« Ah, Catia! ».

« Be', che c'è? Be', che c'è? ».

« Perchè noi così a lungo... così a lungo... » e non finii la frase. Ci abbracciammo, e per un tre minuti non dicemmo una parola.

« Senti, che cosa pensavi di me? » domandò la principessina.

« Ah, quanto ho pensato, Catia! Pensavo sempre, pensavo giorno e notte ».

« E di notte parlavi di me, ho sentito ».

« Possibile? ».

« Quante volte hai pianto! ».

« Vedi? Perchè eri sempre così superba? ».

« Ero stupida, Nettina. Mi viene addosso una cosa così, e addio. Ero sempre arrabbiata contro di te ».

« Perchè? ».

« Perchè io stessa ero cattiva. Prima, perchè eri migliore di me; poi, perchè il babbo ti voleva più bene che a me. Il babbo è un buon uomo, Nettina! Sì? ».

« Oh, sì! » risposi con le lagrime agli occhi, ricordandomi il principe.

« È un buon uomo », disse Catia seria, « ma che ci posso fare? È sempre così... Be', e poi ti ho chiesto perdono e per poco non ho pianto, e per questo mi sono arrabbiata di nuovo ».

« E io avevo visto, e io avevo visto che avevi voglia di piangere ».

« Be', taci tu, stupidella, sei una tale frignona anche tu! » mi sgridò Catia, chiudendomi la bocca con la mano. « Senti, avevo una gran voglia di amarti, e poi a un tratto mi veniva da odiarti, e ti odiavo tanto, ti odiavo tanto!... ».

« Ma perchè? ».

« Ero arrabbiata contro di te. Non so perchè! E poi ho visto che, senza di me, non potevi vivere, e pensavo: la tormenterò tanto, quella perfida! ».

« Ah, Catia! ».

« Tesoro mio! » disse Catia, baciandomi la mano, « be', e poi non volevo parlar con te, non volevo assolutamente. E ti ricordi che ho accarezzato Falstaff? ».

« Ah, tu, intrepida! ».

« Che pa... u... ra avevo », strascicò la principessina. « Lo sai, perchè sono andata da lui? ».

« Perchè? ».

« Perchè tu mi guardavi. Quando ho visto che mi guardavi... Ah! Succedesse quel che aveva da succedere, io ci sono andata. Ti ho spaventata, eh? Hai temuto per me? ».

« Terribilmente! ».

« L'ho visto. Ma com'ero contenta che Falstaff se ne fosse andato! Dio, che paura avevo poi, quando se ne fu andato, un mo... stro simile! ».

E la principessina ruppe in un riso nervoso; poi sollevò a un tratto la sua testa calda e cominciò a fissarmi. Lagrime minute come perline tremavano sulle sue lunghe ciglia.

« Be', che cos'ai, perchè io abbia preso ad amarti così? Be', poverina, hai i capelli biondicci, sei una stupidina, una tale frignona, hai gli occhi celesti, or... fa... nella mia!! ».

E Catia si chinò di nuovo a baciarmi senza novero. Alcune stille delle sue lagrime mi caddero sulle guance. Ella era profondamente commossa.

« Come ti amavo, e pensavo sempre: no, e no! Non glielo dico! E come mi ostinavo! Quanto ti temevo, quanto mi vergognavo di te! Guarda invece come stiamo bene ora! ».

« Catia! Come mi fa male! » dissi, tutta fuori di me dalla gioia. « Mi si spezza l'anima! ».

« Sì, Nettina! Senti ancora... Ma senti, chi ti ha chiamata Nettina? ».

« La mamma ».

« Mi racconterai tutto della mamma! ».

« Tutto, tutto », risposi con entusiasmo.

« E dove hai cacciato due miei fazzoletti, col pizzo? E il nastro, perchè me l'hai portato via? Ah, tu, svergognata! Io lo so ».

Risi e arrossii fino alle lagrime.

« No, pensavo: la tormenterò, aspetterà. E a volte pensavo: ma io non l'amo affatto, io non posso soffrirla. E tu eri sempre così mite, pecorella mia! Ma come io temevo che tu pensassi di me ch'io fossi una stupida! Tu sei intelligente, Nettina, non è vero che sei molto intelligente? Eh! ».

« Be', che cosa dite, Catia! » risposi, quasi offesa.

« No, tu sei intelligente », disse Catia risoluta e seria, « io lo so. E una mattina mi sono alzata e ho preso talmente ad amarti che guai! Mi ero sognata di te tutta la notte. Pensai che avrei chiesto di andar dalla mamma e che sarei vissuta là. Non voglio amarla, non voglio! e la notte seguente mi addormento e penso: se lei venisse, come la notte scorsa, e tu sei venuta! Ah, come fingevo di dormire... Ah, che sfacciate siamo, Nettina! ».

« Ma perchè non mi volevi mai amare? ».

« Così... Ma che cosa dico! Ti ho sempre amata! Sempre amata! E poi non ti potevo nemmeno soffrire; pensavo che ti avrei sfinita di baci o che ti avrei tutta pizzicata a morte. Eccoti, stupida che sei! ».

E la principessina mi diede un pizzicotto.

« E ti ricordi quando ti ho allacciato la scarpa? ».

« Mi ricordo ».

« Mi ricordo; ti ha fatto piacere? Ti guardo; che cara, penso: aspetta ch'io le allaccio la scarpa, chi sa che cosa penserà! E mi sentii così bene anch'io. Davvero che avrei voluto baciarti... Ma non ti ho baciata. E poi mi è venuto tanto da ridere, tanto da ridere! E per tutta la strada, finchè si è passeggiato insieme, avevo sempre voglia di scoppiare a un tratto a ridere. Non ti potevo guardare, dalla gran voglia di ridere. Ma come sono stata contenta che tu sia andata per me in gattabuia ».

La stanza vuota si chiamava « gattabuia ».

« E hai avuto paura? ».

« Una paura terribile ».

« E non solo ero contenta che tu ti fossi incolpata, ero contenta anche che saresti stata in prigione per me! Pensavo: ora piange, e io quanto l'amo! Domani la bacerò tanto, tanto! E non mi rincresceva di te, giuro che non mi rincresceva, anche se ho pianto un poco ».

« E io non ho nemmeno pianto, ero proprio contenta ».

« Non hai pianto? Ah, cattiva! » gridò la principessina, suggendomi con le sue labbra.

« Catia, Catia! Dio mio, come sei graziosa! ».

« Nevvero? Be' ora fa' di me quello che vuoi! Tiranneggiami, pizzicami! Per favore, dammi un pizzicotto! Dammelo, amore mio! ».

« Monella! ».

« Be', e poi? ».

« Sciocchina... ».

« E poi? ».

« E poi dammi un bacio ».

E ci baciammo, piangemmo, ridemmo; ci si enfiarono le labbra dai baci.

« Nettina! In primo luogo, verrai sempre a dormire con me. Ti piace esser baciata? E ci baceremo. Poi non voglio che tu sia così mesta. Perchè ti annoiavi? Me lo racconterai, eh? ».

« Racconterò tutto; ma ora non mi annoio, ora sono allegra! ».

« No, avrai le guance colorite, come me! Ah, se venisse presto la mattina! Hai voglia di dormire, Nettina? ».

« No ».

« Be', allora parliamo! ».

E chiacchierammo ancora un paio di ore. Dio sa che cosa non dicemmo! In primo luogo, la principessina mi comunicò tutti i suoi piani per lo stato futuro e presente delle cose. Ed ecco ch'io appresi ch'ella amava il babbo più di tutti, quasi più di me. Poi decidemmo tutt'e due che madame Leotar era una donna eccellente, e che non era affatto severa. Successivamente, escogitammo lì stesso ciò che avremmo fatto il giorno dopo, e il giorno susseguente, e in genere disponemmo della vita quasi per vent'anni. Catia pensò che saremmo vissute così: ella mi avrebbe un giorno comandato, e io avrei eseguito tutto, e un altro giorno viceversa, io avrei comandato, e lei mi avrebbe docilmente obbedito; e poi tutt'e due ci saremmo egualmente comandate; e poi qualcuno avrebbe a bella posta disobbedito, di modo che ci saremmo da principio bisticciate, così, per finta, e poi ci saremmo al più presto riconciliate. In una parola, ci aspettava una felicità senza fine. Finalmente, ci stancammo di chiacchierare, mi si chiudevano gli occhi. Catia rideva di me, ch'ero una dormigliona, e si addormentò lei stessa prima di me. La mattina ci svegliammo insieme, ci baciammo alla svelta, perchè stavano entrando nella nostra stanza, e io feci in tempo a raggiungere di corsa il mio letto.

Tutto il giorno non sapevamo che cosa fare l'una con l'altra dalla gioia. Continuavamo a nasconderci e a scappar da tutti, temendo più

di ogni altra cosa gli occhi altrui. Finalmente, cominciai a raccontarle la mia storia. Catia fu scossa dal mio racconto fino alle lagrime.

« Cattiva, cattiva che sei! Perchè non mi hai raccontato tutto prima? Ti avrei amata tanto, tanto! E i ragazzi che ti battevano in strada ti facevano male? ».

« Sì. Avevo una tal paura di loro! ».

« Uh, cattivi! Sai, Nettina, io stessa ho visto come un ragazzo ne batteva un altro in strada. Domani prenderò di nascosto lo scudiscio di Falstaff, e se ne incontro uno, lo batterò tanto, tanto! ».

I suoi occhietti scintillavano per l'indignazione.

Ci spaventavamo, quando entrava qualcuno. Temevamo di esser sorprese mentre ci baciavamo. E quel giorno ci baciammo almeno cento volte. Così passò quel giorno e il successivo. Io temevo di morire dall'entusiasmo, soffocavo di felicità. Ma la nostra felicità non durò a lungo.

Madame Leotar doveva riferire ogni movimento della principessina. Ci osservò per tre giorni interi, e in quei tre giorni accumulò molte cose da raccontare. Finalmente, andò dalla principessa e le dichiarò di aver notato ch'eravamo tutt'e due in preda all'esaltazione, non ci separavamo da tre giorni interi, ci baciavamo tutti i momenti, piangevamo, ridevamo come pazze, come pazze chiacchieravamo senza tregua, mentre prima ciò non accadeva, ch'ella non sapeva a che cosa ascriverlo, ma che le pareva che la principessina fosse in preda a una crisi morbosa e, infine, le parèva ch'era meglio che ci vedessimo più di rado.

« Io lo pensavo da un pezzo », rispose la principessa, « lo sapevo già che questa strana orfana ci avrebbe dato delle preoccupazioni. Ciò che mi hanno raccontato di lei, della sua vita di prima, è un

orrore, un vero orrore! Ella ha un'evidente influenza su Catia. Voi dite che Catia l'ama molto? ».

« Pazzamente ».

La principessa arrossì dal dispetto. Era già gelosa di sua figlia nei miei riguardi.

« Non è naturale », disse. « Prima erano così estranee l'una all'altra, e, confesso, io me ne rallegravo. Per quanto sia piccola quest'orfana, io però non garantisco nulla. Mi capite? Ella ha già succhiato col latte la propria educazione, le proprie abitudini e, forse, norme. E non capisco che cosa il principe trovi in lei. Ho proposto mille volte di metterla in collegio ».

Madame Leotar cercò d'intercedere per me, ma la principessa aveva già deciso la nostra separazione. Mandarono subito a chiamar Catia e già da basso le dichiararono ch'ella non mi avrebbe visto fino alla domenica seguente, cioè giusto fra una settimana.

Io appresi tutto la sera tardi, e fui colpita dall'orrore; pensavo a Catia, e mi sembrava ch'ella non avrebbe sopportato la nostra separazione. Andavo fuori di me dall'angoscia, dal dolore, e la notte mi ammalai; la mattina venne da me il principe e mi sussurrò ch'io non perdessi la speranza. Il principe adoperò tutti i suoi sforzi, ma tutto fu vano, la principessa non cambiava intenzione. A poco a poco cominciai a disperarmi, mi si mozzava il respiro dal dolore.

Il terzo giorno, la mattina, Nastia mi portò un biglietto di Catia. Catia scriveva a matita, con orribili ghirigori, quanto segue:

« Ti amo molto. Me ne sto con maman e penso come scappar da te. Ma scapperò, l'ho detto, e perciò non piangere. Scrivimi, quanto mi ami. Ti ho abbracciata per tutta la notte in sogno, ho sofferto orribilmente, Nettina. Ti mando un confetto. Addio ».

Risposi sullo stesso tono. Piansi tutto il giorno sul biglietto di Catia. Madame Leotar mi sfinì con le sue carezze. La sera appresi ch'ella andò dal principe e disse ch'io mi sarei assolutamente ammalata per la terza volta, se non avessi visto Catia, e ch'ella era pentita di aver parlato con la principessa. Io domandavo a Nastia che ne fosse di Catia. Ella mi rispose che Catia non piangeva, ma ch'era terribilmente pallida.

La mattina Nastia mi sussurrò:

« Andate nello studio di sua eccellenza. Scendete dalla scala ch'è a destra ».

Tutto in me fu rianimato dal presentimento. Soffocando per l'attesa corsi giù e apersi la porta dello studio. Lei non c'era. A un tratto Catia mi abbracciò da dietro e mi baciò ardentemente. Risa, lagrime... Di colpo Catia si svincolò dal mio abbraccio, si arrampicò sul padre, gli saltò sulle spalle, come uno scoiattolo, ma, non essendo riuscita a rimanervi in bilico, ne saltò giù sul divano. Con lei cadde anche il principe. La principessina piangeva dall'entusiasmo.

« Papà, che buon uomo sei, papà! ».

« Monelle! Che cosa vi è successo? Che amicizia è questa? Che amore è? ».

« Taci, papà, tu non sai nulla delle nostre cose ».

E ci gettammo di nuovo nelle braccia l'una dell'altra.

Cominciai a osservarla più da vicino. Era dimagrita in tre giorni. Il colorito roseo era sbiadito sul suo faccino, e il pallore s'insinuava al suo posto. Piansi dal dispiacere.

Finalmente, bussò Nastia. Segno che si erano accorti dell'assenza di Catia e la cercavano. Catia impallidì come la morte.

« Basta, bambine. Ci riuniremo tutti i giorni. Arrivederci, e che il Signore vi benedica! » disse il principe.

Era commosso, guardandoci; ma aveva fatto molto male i conti. La sera arrivò da Mosca la notizia che il piccolo Alessandro si era improvvisamente ammalato ed era all'ultimo respiro. La principessa stabilì di partire subito il giorno dopo. Ciò accadde così rapidamente, ch'io non ne seppi nulla fino al commiato dalla principessina. Sul commiato insistè lo stesso principe, e la principessa vi acconsentì a fatica. La principessina era come stroncata. Io corsi giù fuori di me e mi buttai al suo collo. La carrozza da viaggio aspettava già presso l'ingresso. Catia gettò un grido, scorgendomi, e cadde priva di sensi. Mi slanciai a baciarla. La principessa cominciò a farla rinvenire. Finalmente, ella si riscosse e mi abbracciò di nuovo.

« Addio, Nettina! » mi disse a un tratto, ridendo con un inesplicabile movimento nel viso; « tu non guardarmi; è così; io non sono malata, fra un mese arriverò di nuovo. Allora non ci separeremo più ».

« Basta », disse la principessa tranquillamente, « andiamo! ».

Ma la principessina tornò un'altra volta. Mi serrò spasmodicamente tra le braccia.

« Vita mia! » fece in tempo a sussurrarmi, abbracciandomi. « Arrivederci! ».

Ci baciammo per l'ultima volta, e la principessina scomparve per molto, molto tempo. Passarono otto anni prima che ci rivedessimo!

Ho raccontato di proposito così particolareggiatamente quest'episodio della mia infanzia, della prima apparizione di Catia nella mia vita. Ma le nostre storie sono inseparabili. Il suo romanzo è il mio romanzo. Sembrava che mi fosse destinato d'incontrarla; sembra che le fosse destinato di trovarmi. Anch'io non ho potuto negarmi il piacere di trasportarmi un'altra volta col ricordo nella mia infanzia... Ora il mio racconto procederà più rapido. La mia vita cadde in una

specie di bonaccia, e parve ch'io mi fossi riscossa di nuovo quando avevo già compiuto sedici anni...

Ma devo dire alcune parole di ciò che avvenne di me dopo la partenza della famiglia del principe per Mosca.

Rimasi con madame Leotar.

Due settimane dopo arrivò un corriere e dichiarò che il viaggio a Pietroburgo veniva rimandato a tempo indeterminato. Siccome madame Leotar, per ragioni di famiglia, non poteva andare a Mosca, il suo servizio in casa del principe terminò; ma ella restò nella stessa famiglia e passò dalla figlia maggiore della principessa, Alessandra.

Non ho detto ancora nulla di quest'Alessandra, e non l'avevo vista che una volta sola. Era figlia di primo letto della principessa. L'origine e la parentela della principessa erano oscure; il suo primo marito era un appaltatore. Quando la principessa si risposò, non sapeva decisamente che fare della figlia maggiore. Non poteva sperare in un partito brillante. Le davano una dote moderata; finalmente quattro anni innanzi, erano riusciti a maritarla a un uomo ricco e che ricopriva una carica abbastanza alta. La signora Alessandra entrò in un'altra società e vide intorno a sè un altro mondo. La principessa andava a trovarla due volte all'anno; il principe, suo padrigno, le faceva visita ogni settimana, insieme con Catia. Ma negli ultimi tempi la principessa non amava lasciar andare Catia dalla sorella, e il principe ve la portava di nascosto. Catia adorava la sorella. Ma esse costituivano tutto un contrasto di caratteri. La signora Alessandra era una donna di circa ventidue anni, quieta, tenera, amante; pareva che un'occulta mestizia, un segreto male al cuore adombrassero austeramente i suoi bellissimi lineamenti. La serietà e una certa austerità non si addicevano ai suoi lineamenti angelici, come il lutto a un bambino. Non si poteva guardarla, senza provare per lei una

profonda simpatia. Era pallida e, dicevano, disposta all'etisia, quando la vidi per la prima volta. Viveva molto appartata e non amava nè riunioni in casa sua, nè visite alla gente, come una cenobita. Di bambini non ne aveva. Ricordo ch'ella venne da madame Leotar, si avvicinò a me e mi baciò con profondo sentimento. Era con lei un uomo magro, abbastanza anziano. Gli s'inumidirono gli occhi, guardandomi. Era il violinista B. La signora Alessandra mi abbracciò e chiese s'io volessi abitare da lei ed essere sua figlia. Dopo averla guardata in viso, riconobbi la sorella della mia Catia e l'abbracciai con un ottuso male al cuore, per cui mi dolse tutto il petto... come se qualcuno avesse proferito un'altra volta su di me: « orfana! ». Allora la signora Alessandra mi mostrò una lettera del principe. Essa conteneva alcune righe per me, e io le lessi con singhiozzi soffocati. Il principe mi benediceva, augurandomi una lunga vita felice, e mi pregava di amare l'altra sua figlia. Catia mi aveva pure aggiunto alcune righe. Mi scriveva che ora non si separava dalla madre.

Ed ecco, la sera entrai in un'altra famiglia, in un'altra casa, da gente nuova, avendo per la seconda volta strappato il cuore da tutto ciò che mi era divenuto così caro, che mi era già familiare. Arrivai tutta sfinita dall'angoscia che mi straziava l'anima... Ora comincia una nuova storia.

VI.

La mia nuova vita cominciò a trascorrere così quieta e silenziosa, come se mi fossi stabilita in un eremo... Ho vissuto dai miei educatori più di otto anni, e non ricordo che in tutto quel tempo, tranne qualche rara volta, ci fosse una serata, un pranzo d'invitati, o si riunissero in qualche modo parenti, amici e conoscenti. Ad eccezione di

due o tre persone che venivano di rado, del musicante B. ch'era un amico di casa, e di coloro che frequentavano il marito della signora Alessandra, quasi sempre per affari, in casa nostra non compariva più nessuno. Il marito della signora era costantemente occupato dagli affari e dall'ufficio, e solo di rado poteva ritagliare almeno un po' di tempo libero che appunto era diviso in parti eguali tra la famiglia e la vita mondana. Le relazioni importanti che non era possibile di trascurare l'obbligavano a ritornare abbastanza spesso in società. Quasi da per tutto correva fama della sua illimitata ambizione; ma siccome egli godeva della riputazione di un uomo d'affari, serio, siccome ricopriva una carica abbastanza in vista, e la fortuna e il buon successo pareva che gli facessero la posta loro stessi per la strada, l'opinione pubblica era lungi dal togliergli la propria simpatia. C'era anzi qualcosa di più. Tutti provavano nei suoi riguardi un certo interesse particolare che, viceversa, negavano del tutto a sua moglie. La signora Alessandra viveva in piena solitudine; ma pareva ch'ella ne fosse lieta. Il suo carattere tranquillo sembrava creato per una vita da reclusa.

Ella mi era legata con tutta l'anima, aveva preso ad amarmi come una sua figliuola, e io, con le lagrime ancor fresche del distacco da Catia, col cuore ancor dolente, mi ero gettata avidamente fra le braccia materne della mia benefattrice. Da allora il mio caldo amore per lei non ebbe interruzioni. Ella mi era madre, sorella, amica, mi sostituì tutto al mondo e coltivò la mia giovinezza. Per giunta avevo notato con l'istinto del presentimento, che la sua sorte non era affatto così bella come si sarebbe potuto giudicarne a prima vista dalla sua vita silenziosa che sembrava tranquilla, dall'apparente libertà, dal sorriso serenamente calmo che così spesso le illuminava il viso, e perciò ogni giorno del mio sviluppo mi spiegava qualcosa di nuovo

nel destino della mia benefattrice, qualcosa di tale che tormentosamente e lentamente veniva indovinato dal mio cuore, e insieme con la triste consapevolezza cresceva e si rafforzava sempre più il mio attaccamento a lei.

Il suo carattere era timido, debole. Guardando i sereni, calmi lineamenti del suo viso, non si poteva supporre, lì per lì, che una qualche inquietudine potesse turbare il suo giusto cuore. Non si poteva pensare ch'ella potesse non amare qualcuno; la compassione prendeva sempre nella sua anima il sopravvento persino sul disgusto, e nello stesso tempo ella era legata a pochi amici e viveva in piena solitudine... Era appassionata e impressionabile per sua natura, ma nello stesso tempo sembrava che lei stessa temesse le proprie impressioni, che sorvegliasse ogni momento il suo cuore, non permettendogli di obliarsi, nemmeno in una fantasticheria. A volte, a mezzo del minuto più luminoso, notavo a un tratto nei suoi occhi le lagrime; come se il ricordo improvviso, opprimente, di qualcosa che tormentosamente straziasse la sua coscienza, divampasse nella sua anima; come se qualcosa insidiasse la sua felicità e la turbasse ostilmente. E quanto più sembrava ch'ella fosse felice, quanto più calmo, sereno era il momento della sua vita, tanto più vicina era l'angoscia, tanto più probabile era una tristezza subitanea, le lagrime: come s'ella fosse colta da un attacco. Io non ricordo un solo mese tranquillo in otto anni interi. Il marito, evidentemente, l'amava molto; lei lo adorava. Ma sin dal primo sguardo appariva come se qualcosa fosse rimasto di non detto fra loro. C'era un segreto nel destino di lei; almeno, io cominciai a sospettarlo sin dal primo istante...

Il marito della signora Alessandra mi fece sin dalla prima volta un'impressione tetra. Quest'impressione mi nacque nell'infanzia e non si cancellò più. All'aspetto era un uomo alto, magro e sembrava

che nascondesse di proposito il suo sguardo sotto dei grandi occhiali verdi. Non era comunicativo, era asciutto e persino a quattr'occhi con la moglie sembrava che non trovasse un argomento di conversazione. S'infastidiva visibilmente della gente. A me non rivolgeva alcuna attenzione; eppure, ogni qualvolta ci riunivamo tutti e tre la sera nel salotto della signora Alessandra a bere il tè, ero a disagio per tutto il tempo della sua presenza. Sbirciavo furtivamente la signora Alessandra e notavo con angoscia ch'ella pareva tutta intenta a studiare ogni proprio gesto, impallidiva, se si accorgeva che il marito diventava particolarmente austero e tetro, o inaspettatamente arrossiva tutta, come se avesse udito o indovinato una qualche allusione in qualche parola del marito. Sentivo che le pesava di trovarsi con lui, eppure ella non poteva vivere, evidentemente, nemmeno un momento senza di lui. Mi colpiva la sua insolita attenzione per lui, per ogni sua parola, per ogni gesto; come se volesse con tutte le forze compiacergli, come se sentisse che non le riusciva di appagare il proprio desiderio. Era come s'ella ottenesse con dei sotterfugi la sua approvazione: il minimo sorriso sul viso di lui, una mezza parola affettuosa, e lei era felice; come se fossero i primi momenti di un amore ancor timido, ancora senza speranza. Ella curava il marito come un malato grave. Quando poi egli si ritirava nel suo studio, dopo aver stretto la mano della moglie, a cui guardava, come mi pareva, sempre con una specie di compassione che a lei pesava, ella si cambiava tutta. I suoi gesti, il suo discorso si facevano subito più allegri, più liberi. Ma un certo turbamento restava in lei ancora a lungo dopo ogni incontro col marito. Ella si metteva subito a ricordare ogni parola da lui detta, come soppesando tutte le parole di lui. Non di rado si rivolgeva a me con la domanda, s'ella avesse udito giusto e se proprio così si fosse espresso il signor Pietro, come se

cercasse un qualche altro senso in ciò che lui diceva, e forse solo un'ora dopo si rianimava del tutto, come essendosi persuasa ch'egli era perfettamente contento di lei, e ch'ella era inutilmente preoccupata. Allora diventava a un tratto buona, allegra, gioiosa, mi baciava, rideva con me, oppure si avvicinava al pianoforte e improvvisava su di esso per un paio di ore. Ma non di rado la sua gioia s'interrompeva bruscamente: ella si metteva a piangere, e quando io la guardavo turbata, impensierita, spaventata, mi rassicurava subito a bassa voce, come temendo che ci udissero, che le sue lagrime erano così, che non era nulla, ch'ella era allegra, e ch'io non mi tormentassi per lei. Accadeva che, in assenza del marito, ella cominciasse a un tratto ad agitarsi, a chiedere di lui, a stare in pena: mandava a informarsi che cosa egli facesse, interrogava la sua fantesca, perchè fosse stato dato l'ordine di attaccare i cavalli, e dove egli volesse andare, se non fosse malato, se fosse gaio o malinconico, che cosa dicesse, e così via. Sui suoi affari e sulle sue occupazioni pareva ch'ella non avesse il coraggio di entrar con lui in discorso. Quand'egli le consigliava qualcosa o la pregava di qualcosa, ella lo ascoltava così docilmente, s'intimidiva talmente di se stessa, come se fosse la sua schiava. Le piaceva molto ch'egli le lodasse qualcosa, qualche oggetto, libro, qualche suo lavoro a mano. Pareva ch'ella se ne vantasse e diventava subito felice. Ma la sua gioia non aveva fine, quand'egli, inavvertitamente (il che accadeva di rado), pensava ad accarezzare i piccoli figli ch'erano due. Il viso di lei si trasfigurava, splendeva di felicità, e in quei momenti le accadeva di lasciarsi trasportare fin *troppo* dalla sua gioia dinanzi al marito. Spingeva, per esempio, il suo coraggio al punto che da sè, senza invito di lui, gli proponeva a un tratto, certo con timidezza e con voce tremante, ch'egli ascoltasse una nuova musica ch'ella aveva ricevuto, o dicesse il suo parere su qualche libro, o che addirittura

permettesse di leggergli qualche pagina di un qualche autore che in quel giorno le aveva fatto un'impressione particolare. A volte il marito appagava benevolmente tutti i suoi desideri e persino le sorrideva con condiscendenza, come si sorride a un bimbo birichino a cui non si vuol negare qualche strano capriccio, temendo di turbare prematuramente e ostilmente l'ingenuità. Ma, non so perchè, m'indignava fin nel profondo dell'anima quel sorriso, quell'altezzosa condiscendenza, quell'ineguaglianza fra di loro; io tacevo, mi contentavo e mi limitavo a seguirli diligentemente con curiosità infantile, ma con un pensiero precocemente austero. Altre volte io notavo ch'egli a un tratto pareva riprendersi involontariamente, ravvedersi; come se all'improvviso, a fatica e contro voglia, egli si ricordasse di qualcosa di pesante, di orribile, d'inevitabile; di colpo il sorriso indulgente gli spariva dal viso, e i suoi occhi si fissavano sulla moglie confusa con una tale compassione, per cui io sussultavo, e che, come me ne rendo ora conto, se fosse stata rivolta a me, mi avrebbe straziata. In quel momento la gioia spariva dal viso della signora Alessandra. La musica o la lettura s'interrompevano. Ella impallidiva, ma si faceva forza e taceva. Succedeva un momento sgradevole, un momento angoscioso che talvolta si protraeva a lungo. Finalmente, il marito lo troncava. Si alzava dal posto, come soffocando in sè a stento il dispetto e l'agitazione; e, dopo aver camminato alcune volte su e giù per la stanza in un tetro silenzio, stringeva la mano alla moglie, sospirava profondamente e, in preda a un evidente turbamento, dopo aver detto alcune parole staccate, da cui pareva trasparire il desiderio di consolare la moglie, usciva dalla stanza, e la signora Alessandra rompeva in lagrime o piombava in una paurosa, prolungata angoscia. Spesso egli la benediceva e le faceva il segno della croce, come a una bambina, accomiatandosi da lei la sera, ed ella riceveva la sua benedizione con lagrime di riconoscenza e

con devozione. Ma non posso dimenticare alcune sere in casa nostra (in otto anni interi due o tre, non di più), quando Alessandra sembrava a un tratto cambiarsi tutta. Una specie d'ira, d'indignazione si riflettevano sul suo viso abitualmente quieto, invece della solita umiliazione volontaria e venerazione per il marito. Talvolta per un'ora intera la tempesta si andava preparando; il marito si faceva più taciturno, più austero e tetro del solito. Finalmente, il cuore malato della povera donna pareva che non lo sopportasse. Ella cominciava con la voce rotta dall'agitazione il discorso, da prima frammentario, sconnesso, pieno di certe allusioni e di amare reticenze; poi, come non sopportando la propria angoscia, a un tratto si scioglieva in lagrime, in singhiozzi, e poi seguiva uno scoppio d'indignazione, di rampogne, di lamentele, di disperazione, come s'ella entrasse in una crisi morbosa. E allora bisognava vedere con quale pazienza la sopportava il marito, con quale partecipazione la induceva a calmarsi, baciava le sue mani e persino, finalmente, cominciava a piangere con lei; allora sembrava ch'ella a un tratto si ravvedesse, che la coscienza la sgridasse e l'accusasse di un delitto. Le lagrime del marito la scotevano, ed ella, torcendosi le mani, disperata, con singhiozzi convulsi, implorava ai suoi piedi il perdono che otteneva subito. Ma ancora a lungo continuavano i tormenti della sua coscienza, le lagrime e le suppliche di perdonarla, e ancor più timida, ancor più trepida ella si faceva dinanzi a lui per mesi interi. Io non potevo capir nulla di quelle rampogne e recriminazioni; inoltre, mi mandavano allora via dalla stanza, e sempre in modo assai maldestro. Ma nascondersi a me del tutto non potevano. Io osservavo, notavo, indovinavo, e sin dal principio si annidò in me un oscuro sospetto che un qualche segreto fosse in tutto ciò, che quei subitanei scoppi di un cuore ferito non fossero una semplice crisi di nervi; che non per nulla il marito era sempre

così tetro, che volesse pur dire qualcosa quella sua ambigua compassione verso la povera moglie malata, l'abituale timidezza e il tremito di lei dinanzi a lui, e quell'umile, strano amore ch'ella non osava nemmeno di manifestare dinanzi al marito, quella solitudine, quella vita monastica, quel colorito e quell'improvviso pallore mortale sul viso di lei in presenza del marito.

Ma poichè simili scene col marito erano assai rare; poichè la nostra vita era assai monotona e io l'avevo osservata già troppo da vicino; poichè, infine, mi sviluppavo e crescevo assai rapidamente e già molte cose nuove avevano cominciato a destarsi in me, sebbene inconsapevoli, ma che mi distoglievano dalle mie osservazioni, io mi ero, finalmente, assuefatta a quella vita, a quegli usi e caratteri che mi circondavano. Non potevo, naturalmente, fare a meno d'impensierirmi a volte, guardando la signora Alessandra, ma i miei pensieri non approdavano per ora a nulla. Io poi l'amavo fortemente, rispettavo la sua angoscia, e perciò temevo di turbare il suo cuore suscettibile con la mia curiosità. Ella mi capiva, e quante mai volte era pronta a ringraziarmi per il mio attaccamento a lei! Ora, accorgendosi della mia sollecitudine, sorrideva non di rado fra le lagrime e scherzava da sè delle sue lagrime frequenti; ora a un tratto si metteva a raccontarmi ch'era molto contenta, molto felice, che tutti erano così buoni con lei, che tutti coloro ch'ella conosceva, l'avevano finora talmente amata che la tormentava assai il fatto che il signor Pietro si angosciasse eternamente per lei, per la tranquillità della sua anima, mentr'ella era, al contrario, così felice, così felice!... E qui ella mi abbracciava con un sentimento così profondo, il suo viso splendeva di un tale amore che il mio cuore, se così posso dire, doleva di partecipazione verso di lei.

I lineamenti del suo viso non si cancelleranno mai dalla mia memoria. Erano regolari, e la magrezza e il pallore parevano innalzare ancor di più l'austero incanto della sua bellezza. I folti capelli neri, pettinati lisci all'ingiù, gettavano un'austera ombra tagliente sull'estremità delle guance; ma sembrava che tanto più amabilmente vi colpisse il contrasto del suo sguardo soave, dei grandi occhi azzurri infantilmente luminosi, in cui si rifletteva a volte tanto d'ingenuo, di timido, quasi d'indifeso, quasi di timoroso di ogni sensazione, di ogni slancio del cuore; e della gioia momentanea, e della frequente malinconia silenziosa. Ma in certi momenti felici, quieti, in quello sguardo che giungeva al cuore c'era tanto di limpido, di chiaro come il giorno, tanto di giustamente tranquillo; quegli occhi, azzurri come il cielo, splendevano di un tale amore, guardavano così dolcemente, in essi si rifletteva sempre un così profondo sentimento di simpatia per tutto ciò ch'era nobile, per tutto ciò che chiedeva amore, implorava compassione, che tutta l'anima le si sottometteva, tendeva involontariamente verso di lei e pareva che da lei pure ricevesse e quella limpidezza, e quella tranquillità di spirito, e la rassegnazione, e l'amore. Così a volte t'incanti a guardare il cielo e senti di esser pronto a rimanere intere ore nella dolce contemplazione, e che più libera, più calma si fa in quei momenti l'anima, come se in essa, quasi in un calmo velo d'acqua, si sia riflessa la gran cupola del cielo. Quando poi — e ciò accadeva così spesso, — l'animazione coloriva il suo viso, e il suo petto palpitava di agitazione, allora i suoi occhi splendevano come il lampo, parevano saettar faville, come se tutta la sua anima che aveva virtuosamente custodito la pura fiamma del bello da cui era adesso animata si trasferisse in essi. In quei momenti ella era come ispirata. E in tali improvvisi slanci di entusiasmo, in tali passaggi da uno stato d'animo quieto, timido, all'alta, luminosa anima-

zione, al puro, austero entusiasmo, c'era insieme tanto d'ingenuo, d'infantilmente rapido, tanta credulità infantile, che un pittore avrebbe dato metà della propria vita per cogliere un tale momento di chiaro entusiasmo e trasportare quel viso ispirato sulla tela.

Sin dai primi giorni della mia permanenza in quella casa, io vidi ch'ella si era persino rallegrata di me nel suo isolamento. Allora ella non aveva che un solo bambino, ed era appena un anno dacchè era madre. Ma io ero pienamente sua figlia, ed ella non era in grado di far delle differenze fra me e i propri figli. Con quale ardore si accinse alla mia educazione! Da principio si era talmente affrettata che madame Leotar sorrideva involontariamente, guardandola. In realtà, ci eravamo ad un tratto accinte a tutto, così che non ci eravamo neanche comprese a vicenda. Per esempio, ella si era messa a istruirmi da sè e in molte cose in una volta, ma in tante mai cose che ne risultava più febbre, più ardore, più impazienza amorevole da parte sua che non del vero profitto per me. Da principio ella fu amareggiata della propria imperizia; ma, dopo averne riso, ci accingemmo di nuovo allo studio, benchè la signora Alessandra, nonostante il suo primo insuccesso, si fosse coraggiosamente dichiarata contro il sistema di madame Leotar. Esse discutevano ridendo, ma la mia nuova educatrice si dichiarò recisamente contraria a qualsiasi sistema, asserendo che io e lei avremmo trovato a tentoni la strada giusta, che non c'era da imbottirmi la testa di aride nozioni, e che tutto il buon successo dipendeva dalla comprensione dei miei istinti e dalla capacità di suscitare in me la buona volontà, e aveva ragione, perchè otteneva pienamente la vittoria. In primo luogo, sin dal principio scomparvero del tutto le parti di scolara e di maestra. Studiavamo come due amiche, e talvolta era come s'io insegnassi alla signora Alessandra, senza avvedermi dell'astuzia. Così, fra noi spesso nascevano delle dispute,

e m'infervoravo con tutte le mie forze per dimostrar la cosa come la intendevo io, e inavvertitamente la signora Alessandra mi conduceva sulla via giusta. Ma finiva che, quando si giungeva alla verità, io indovinavo subito, scoprivo l'accorgimento della signora Alessandra e, avendo soppesato tutto il suo zelo per me, spesso ore intere sacrificate in tal modo per il mio profitto, mi gettavo al suo collo e l'abbracciavo fortemente dopo ogni lezione. La mia sensibilità la meravigliava e commoveva fino alla perplessità. Ella si metteva a interrogarmi con curiosità sul mio passato, desiderando di udirlo da me, e ogni volta dopo i miei racconti si faceva con me più tenera e più seria; più seria, perchè, con la mia infanzia infelice, io le ispiravo, insieme con la compassione, un certo rispetto. Dopo le mie confessioni, ci avventuravamo di solito in lunghi discorsi, coi quali ella spiegava a me stessa il mio passato, così che realmente pareva ch'io lo rivivessi e imparavo di nuovo molte cose. Madame Leotar trovava spesso quei discorsi troppo seri e, vedendo le mie lagrime involontarie, li riteneva del tutto fuor di posto. Io invece pensavo esattamente il contrario, poichè dopo quelle *lezioni* mi sentivo dentro una tale dolcezza e levità come se nella mia sorte non ci fosse nemmeno stato nulla di infelice. Inoltre, ero troppo grata alla signora Alessandra che ogni giorno ella m'inducesse ad amarla sempre più. Madame Leotar non poteva nemmeno capacitarsi che in tal modo, a poco a poco, si livellava e tornava in un ordine armonioso tutto ciò che prima si sollevava su dall'anima irregolarmente, con una tempestosità precoce, e a cui giungeva il mio cuore infantile, tutto ferito, con un dolore tormentoso, così che s'inaspriva ingiustamente e si lagnava di quel dolore, senza capire donde venissero i colpi.

La giornata cominciava col fatto che ci s'incontrava nella stanza del suo bambino, lo si svegliava, si vestiva, si acconciava, si nutriva,

lo si faceva divertire, gli s'insegnava a parlare. Finalmente, si lasciava il bambino e ci si metteva al lavoro. Si studiavano molte cose, ma Dio sa che scienza fosse. C'era tutto, e insieme nulla di definito. Si leggeva, scambiandosi le nostre impressioni, si buttava via il libro per la musica, e ore intere volavano inavvertitamente. La sera veniva spesso B., amico della signora Alessandra, veniva madame Leotar; non di rado cominciava la conversazione più fervida, più ardente, sull'arte, sulla vita (che nella nostra cerchia conoscevamo solo per sentito dire), sulla realtà, sugl'ideali, sul passato e il futuro, e ce ne stavamo lì fin oltre la mezzanotte. Io ascoltavo con tutte le mie forze, m'infiammavo insieme con gli altri, ridevo, oppure ero commossa, e qui appresi nei particolari tutto ciò che si riferiva a mio padre e alla mia prima infanzia. Intanto crescevo; mi prendevano dei maestri, dai quali, senza la signora Alessandra, io non avrei imparato nulla. Col maestro di geografia avrei solo perso la vista, cercando sulla carta città e fiumi. Con la signora Alessandra ci avventuravamo in tali viaggi, visitammo tali regioni, vedemmo tante meraviglie, vivemmo tante ore estatiche, tante ore fantastiche, ed era così forte il reciproco zelo che i libri, da lei letti, finalmente, risultarono del tutto insufficienti; fummo costrette ad accingerci a nuovi libri. Presto fui in grado di mostrar qualcosa io stessa al mio maestro di geografia, benchè, bisogna rendergli giustizia, egli avesse serbato fino alla fine dinanzi a me la superiorità nella conoscenza piena e perfettamente esatta dei gradi sotto cui si trovava qualche cittadina, e delle migliaia, centinaia e persino di quelle decine di abitanti che vi erano racchiusi. Anche al maestro di storia il denaro veniva pagato con una puntualità straordinaria; ma, dopo che se ne andava, io e la signora Alessandra studiavamo la storia a modo nostro: prendevamo i libri e leggevamo a volte fino a notte inoltrata, o, per meglio dire, leggeva la signora Alessan-

dra, perchè lei stessa faceva la censura. Non ho mai provato più entusiasmo che dopo quella lettura. Ci animavamo tutte e due, come se fossimo state noi i protagonisti. Certo, fra le righe si leggeva più che non nelle righe; la signora Alessandra, inoltre, sapeva raccontare egregiamente, come se tutto ciò di cui leggevamo fosse accaduto in sua presenza. Era, magari, anche ridicolo che c'infiammassimo così e vegliassimo fin oltre la mezzanotte, io una bambina, lei un cuore ferito che sopportava così pesantemente la vita! Io sapevo che lei si riposava accanto a me. Ricordo che a volte io m'impensierivo stranamente, guardandola, indovinavo, e prima di aver cominciato a vivere, avevo già indovinato molto della vita.

Finalmente, compii tredici anni. Intanto la salute della signora Alessandra peggiorava sempre più. Ella si faceva più irritabile, gli attacchi della sua angoscia senza uscita più feroci, le visite del marito cominciarono ad essere più frequenti, ed egli se ne stava lì con lei, naturalmente, come prima, quasi senza parlare, austero e accigliato, sempre più a lungo. La sorte di lei cominciò ad occuparmi più fortemente. Io uscivo dall'infanzia, in me si erano già formate molte nuove impressioni, osservazioni, invaghimenti, intuizioni; è chiaro che l'enimma ch'era in quella famiglia cominciò a tormentarmi sempre più. C'erano dei momenti, nei quali mi pareva di capir qualcosa di quell'enimma. Altre volte cadevo nell'indifferenza, nell'apatia, persino nel dispetto, e dimenticavo la mia curiosità, non trovando la soluzione di nessun problema. Spesso — e ciò accadeva sempre più spesso — provavo una strana esigenza di restar sola e di pensare, di pensar sempre: il mio momento attuale era simile a quel tempo, quand'io vivevo ancora dai genitori, e quando da principio, prima di affiatarmi col padre, avevo continuato per un anno intero a pensare, a considerare, a osservare dal mio angolo il mondo, così che,

finalmente, ero del tutto inselvatichita tra gli spettri fantastici, da me stessa creati. La differenza era che ora avevo più impazienza, più angoscia, più nuovi slanci incoscienti, più sete di moto, d'iniziativa, così che non potevo concentrarmi, come prima, su una cosa. Dal canto suo, la signora Alessandra pareva che avesse cominciato lei stessa ad allontanarsi da me. A quell'età io non potevo quasi più esserle amica. Non ero una bambina, domandavo troppe cose e a volte la guardavo così ch'ella doveva abbassare gli occhi dinanzi a me. C'erano degli strani momenti. Io non potevo vedere le sue lagrime, e spesso le lagrime si accumulavano nei miei occhi, guardandola. Io mi gettavo al suo collo e l'abbracciavo ardentemente. Che cosa mai mi poteva rispondere? Io sentivo di pesarle. Ma altre volte — ed era un tempo triste, pesante — lei stessa, come in preda alla disperazione, mi abbracciava spasmodicamente, come se cercasse la mia partecipazione, come se non potesse sopportare la propria solitudine, come s'io già la comprendessi, come se noi soffrissimo insieme. Ma fra di noi restava tuttavia un segreto, era evidente, e io stessa avevo cominciato ad allontanarmi da lei in quei momenti. Mi pesava di esser con lei. Inoltre, c'era ben poco che ci unisse, la sola musica. Ma la musica avevano cominciato a proibirgliela i dottori. I libri? Ma qui era il punto più difficile. Ella non sapeva decisamente come leggere con me. Noi, naturalmente, ci saremmo fermate alla prima pagina: ogni parola poteva essere un'allusione, ogni frase insignificante un enimma. Rifuggivamo tutt'e due da una calda, intima conversazione a quattr'occhi.

Ed ecco, in quel tempo la sorte impresse alla mia vita una svolta improvvisa e inaspettata in un modo straordinariamente strano. La mia attenzione, i miei sentimenti, il cuore, la testa, tutto di colpo, con una forza tesa, che arrivava persino all'entusiasmo, si rivolse a

un tratto verso un'altra attività, del tutto inattesa, e io stessa, senza essermene accorta, mi trasportai tutta in un nuovo mondo; non avevo tempo di voltarmi indietro, di guardarmi intorno, di riflettere; potevo soccombere, anzi lo sentivo; ma la tentazione era più forte della paura, e andai alla ventura, con gli occhi chiusi. E per lungo tempo mi distolsi da quella realtà che aveva cominciato a pesarmi tanto, e nella quale io così avidamente e inutilmente avevo cercato una via d'uscita. Ecco che cos'era, ed ecco come accadde.

In sala da pranzo c'erano tre porte: una conduceva nelle grandi stanze, un'altra nella mia e in quelle dei bambini, e la terza in biblioteca. Dalla biblioteca c'era anche un'altra porta ch'era separata dalla mia stanza solo da uno studio di lavoro, in cui stava di solito l'aiutante di affari del signor Pietro, il suo copista; suo amanuense che, nello stesso tempo, era suo segretario e agente. La chiave degli armadi e della biblioteca era custodita da lui. Una volta, dopo pranzo, mentr'egli non era in casa, io trovai quella chiave sul pavimento. Fui presa dalla curiosità, e, armata della mia scoperta, entrai nella biblioteca. Era una stanza abbastanza grande, molto luminosa, con disposti in giro lungo le pareti otto grandi armadi pieni di libri. Di libri ce n'erano moltissimi, e la maggior parte di essi era toccata al signor Pietro per un'eredità. L'altra parte dei libri era stata raccolta dalla signora Alessandra che ne acquistava di continuo. Finora mi davano da leggere con grande circospezione, così che indovinai senza fatica che molte cose mi erano vietate, e che molte cose erano per me un mistero. Ecco perchè apersi il primo armadio e ne tolsi il primo libro con una curiosità incontenibile, in un accesso di paura e gioia e di un sentimento particolare, di cui non mi rendevo conto. Quell'armadio conteneva i romanzi. Ne presi uno, chiusi l'armadio e portai nella mia stanza il libro con una sensazione così strana, con un tale battito

e tramortimento del cuore, come se presagissi che nella mia vita si compiva un grande rivolgimento. Entrata nella mia stanza, mi ci chiusi dentro e apersi il romanzo. Ma non potevo leggere; avevo un'altra preoccupazione: dovevo da principio assicurare in modo saldo e definitivo il mio possesso della biblioteca in modo che nessuno lo sapesse, e che la possibilità di aver qualsiasi libro in qualsiasi momento rimanesse a me. Rimandai perciò la mia delizia a un momento più favorevole, riportai indietro il libro, e nascosi presso di me la chiave. La nascosi e fu questa la prima cattiva azione della mia vita. Aspettai le conseguenze; esse andarono a posto in un modo straordinariamente favorevole: il segretario e aiutante del signor Pietro, dopo aver cercato la chiave per tutta la sera e parte della notte con una candela sul pavimento, si risolse la mattina a chiamare un fabbro, il quale, dal mazzo di chiavi che aveva portato, ne scelse e adattò una nuova. Così terminò la faccenda, e della scomparsa della chiave nessuno udì più parlare; io mi comportai con tanta cautela e astuzia che andai in biblioteca solo da lì a una settimana, dopo essermi perfettamente convinta di esser pienamente al riparo da ogni sospetto. Da principio sceglievo il momento in cui il segretario era fuori di casa; poi cominciai a entrare dalla stanza da pranzo, perchè il segretario del signor Pietro aveva solo la chiave in tasca, ma non entrava in ulteriori rapporti coi libri, e perciò non entrava nemmeno nella stanza, in cui essi si trovavano.

Cominciai a leggere con avidità, e in breve la lettura mi assorbì del tutto. Tutte le mie nuove esigenze, tutte le recenti aspirazioni, tutti gli slanci ancora indistinti della mia età adolescente che si erano sollevati così inquieti e turbolenti nella mia anima, impazientemente provocati dallo sviluppo troppo precoce, tutto ciò deviò per molto tempo verso un altro sbocco improvvisamente apparso, come essen-

dosi del tutto appagato del nuovo nutrimento, come avendo trovato la propria giusta via. In breve il mio cuore e la mia testa furono così incantati, in breve la mia fantasia si sviluppò così largamente, che sembrai aver dimenticato tutto quel mondo che fino allora mi aveva circondata. Pareva che il destino stesso mi avesse fermata sulla soglia della nuova vita, verso la quale avevo una tal voglia di slanciarmi, intorno alla quale fantasticavo giorno e notte, e prima di lasciarmi andare per una strada ignota, mi avesse condotto in alto, mostrandomi il futuro in un panorama magico, in un'attraente, brillante prospettiva. Mi era destinato di vivere tutto quel futuro, dopo averlo prima letto nei libri, di viverlo nei sogni, nelle speranze, negl'impeti appassionati, nel dolce turbamento dello spirito giovane. Cominciai a leggere senza scelta, il primo libro che mi era venuto sotto mano, ma la sorte mi preservava: quel che avevo appreso e vissuto fino allora era così nobile, così austero, che ormai non mi poteva più sedurre una qualche pagina impura, maliziosa. Mi preservava il mio istinto infantile, la mia tenera età e tutto il mio passato. Ora la coscienza aveva come illuminato ai miei occhi tutta la mia vita trascorsa. Realmente, quasi ogni pagina da me letta mi era come già nota, come già vissuta da un pezzo; era come se tutte quelle passioni, tutta quella vita, apparsa dinanzi a me in forme così inaspettate, in quadri così magici, fosse stata da me già sperimentata. E come potevo non invaghirmene fino all'oblio del presente, fin quasi all'estraniamento dalla realtà, quando dinanzi a me, in ogni libro da me letto s'incarnavano le leggi di quello stesso destino, lo stesso spirito di avventura che regnava sulla vita umana, ma derivando da non so che legge principale della vita umana ch'era la condizione della salvezza, del preservamento e della felicità? Appunto questa legge, da me sospettata, io cercavo di indovinare con tutte le forze, con tutti i miei istinti, suscitati in me

quasi da un sentimento di autoconservazione. Pareva che mi premunissero, che qualcuno mi mettesse in guardia. Pareva che qualcosa mi s'insinuasse profeticamente nell'anima, e ogni giorno sempre più si rinsaldava nella mia anima la speranza, benchè sempre più forti fossero i miei slanci verso quel futuro, quella vita che quotidianamente mi colpiva in ciò che avevo letto con tutta la forza propria dell'arte, con tutte le seduzioni della poesia. Ma, come ho già detto, la mia fantasia signoreggiava troppo la mia impazienza, e io, a dir la verità, ero audace solo nelle fantasticherie, ma nella realtà m'intimidivo istintivamente dinanzi al futuro. E perciò, come se mi fossi in precedenza accordata con me stessa, avevo inconsciamente stabilito di contentarmi intanto del mondo della fantasia, dei sogni, nel quale ero la sola dominatrice, nel quale esistevano soltanto seduzioni, gioie, e l'infelicità stessa, anche se vi era ammessa, aveva una parte passiva, una parte di passaggio, una parte indispensabile per i dolci contrasti e per l'improvvisa svolta del destino verso un felice scioglimento dei miei cervellotici, entusiastici romanzi. Così comprendo ora il mio stato d'animo di allora.

E una vita simile, una vita di fantasia, una vita di netto estraniamento da tutto quello che mi circondava, potè durare tre anni interi!

Quella vita era il mio segreto e dopo tre anni interi io non sapevo ancora se dovessi temere ch'essa fosse scoperta a un tratto, oppure no. Quel che avevo vissuto in quei tre anni mi era troppo vicino, familiare. In tutte quelle fantasie mi ero troppo fortemente riflessa io stessa, al punto che, alla fine, potevo turbarmi e spaventarmi di uno sguardo altrui, di chiunque fosse, che incautamente mi avesse guardato dentro l'anima. Per giunta noi tutti, tutta la nostra casa, si viveva così appartati, così all'infuori della società, in un silenzio così claustrale, che involontariamente in ciascuno di noi doveva svi-

lupparsi il concentramento in se stesso, un bisogno d'isolarsi. Lo stesso accadde anche a me. In quei tre anni intorno a me nulla si era modificato, tutto era rimasto com'era prima. Come prima regnava fra di noi una triste monotonia, la quale — come penso ora — s'io non fossi stata assorbita dalla mia segreta, nascosta attività, mi avrebbe straziato l'anima e mi avrebbe gettato verso un'ignota, turbolenta uscita da quella fiacca, angosciosa cerchia, in un'uscita forse rovinosa. Madame Leotar era invecchiata e si era quasi reclusa nella propria stanza; i bambini erano ancora troppo piccoli; B. era troppo uniforme, e il marito della signora Alessandra era sempre austero, inaccessibile, chiuso in se stesso, come prima. Fra lui e sua moglie c'era, come prima, la stessa misteriosità di rapporti, la quale cominciò a rappresentarmisi sempre più sotto un aspetto minaccioso, austero; sempre più mi spaventavo per la signora Alessandra. La sua vita sconsolata, scolorita, si spegneva visibilmente ai miei occhi. La sua salute peggiorava di giorno in giorno. Finalmente, una specie di disperazione sembrò esserle entrata nell'anima; ell'era visibilmente sotto il giogo di qualcosa d'ignoto, d'indefinito, di cui non poteva rendersi conto nemmeno lei, di qualcosa di orribile e, insieme, d'incomprensibile a lei stessa, ma ch'ella aveva già accettato come la croce inevitabile della sua vita condannata. Il suo cuore s'inaspriva, alla fine, in quel sordo tormento; persino la sua mente aveva preso un'altra direzione, oscura, mesta. Mi colpì particolarmente un'osservazione: mi pareva che quanto più io mi facessi grandicella, tanto più ella sembrasse allontanarsi da me, così che la sua riservatezza con me si cambiasse persino in una specie d'impaziente stizza. Pareva addirittura che in certi momenti ella non mi amasse; era come s'io la disturbassi. Ho detto che avevo cominciato ad allontanarmi di proposito da lei e, dopo essermi una volta allontanata, fu come s'io mi fossi contagiata

della misteriosità del suo stesso carattere. Ecco perchè tutto ciò ch'io vissi in quei tre anni, tutto ciò che si formò nella mia anima, nelle fantasticherie, nelle cognizioni, nelle speranze e negli entusiasmi appassionati, tutto ciò restò direttamente in me. Dopo esserci una volta celate l'una all'altra, non c'incontrammo mai più, benchè mi sembri ch'io l'amassi ogni giorno ancor più di prima. Non posso ricordarmi ora senza lagrime fino a che punto ella fosse legata a me, fino a che punto ella si fosse obbligata in cuor suo a profondere per me tutto il tesoro d'amore che vi era racchiuso e a mantenere sino in fondo la sua promessa di farmi da madre. Il suo proprio dolore la distoglieva a volte, è vero, per molto tempo da me, ella pareva scordarsi di me, tanto più ch'io cercavo di non ricordarmi a lei, così che i miei sedici anni arrivarono senza che alcuno se ne fosse accorto. Ma nei momenti di lucida coscienza e di un più chiaro sguardo intorno, la signora Alessandra pareva che cominciasse a un tratto a preoccuparsi di me; mi chiamava con impazienza presso di sè dalla mia stanza, dalle mie lezioni e occupazioni, mi tempestava di domande, come indagandomi, come scandagliandomi, senza separarsi da me per giorni interi, indovinava tutti i miei impulsi, tutti i desiderî, prendendosi evidentemente cura della mia età, del mio momento presente, dell'avvenire, e con un amore inesauribile, con una specie di devozione mi preparava il suo aiuto. Ma si era già troppo disabituata da me e perciò agiva a volte troppo ingenuamente, così che tutto ciò mi era troppo comprensibile ed evidente. Per esempio, e ciò accadde quando avevo già compiuto quindici anni, dopo aver rovistato i miei libri, dopo avermi interrogata su quello che leggevo, e, avendo trovato che non ero ancora uscita dalle strenne per l'età di dodici anni, sembrò ch'ella si fosse a un tratto spaventata. Indovinai di che cosa si trattasse, e la seguivo attentamente. Per due settimane

intere pareva ch'ella mi preparasse, mi esaminasse, volesse conoscere il grado del mio sviluppo e il grado delle mie esigenze. Finalmente, decise di cominciare, e sulla nostra tavola apparve *Ivanhoe* di Walter Scott che avevo letto da un pezzo, e almeno tre volte. Da principio, ella seguiva con timida aspettazione le mie impressioni, come se le soppesasse, come se ne avesse timore; finalmente, questa freddezza fra noi, la quale mi era troppo evidente, scomparve; ci s'infiammò tutt'e due, e fui così lieta, così lieta di non dovermi più nascondere dinanzi a lei! Quando si terminò il romanzo, ella era entusiasta di me. Ogni mia osservazione, durante la nostra lettura, era giusta, ogni impressione esatta. Ai suoi occhi io ero già troppo sviluppata. Colpita di ciò, entusiasta di me, ella si accinse gioiosamente a invigilare di nuovo sulla mia educazione; non voleva più separarsi da me; ma ciò non era nel suo arbitrio. La sorte presto ci separò di nuovo e impedì il nostro ravvicinamento. Per questo era sufficiente il primo attacco della malattia, un accesso del suo dolore di sempre, e poi di nuovo l'estraniamento, il segreto, la diffidenza e, fors'anche, l'inasprimento.

Ma anche in un tale periodo a volte un momento era fuor del nostro potere. La lettura, alcune parole di simpatia scambiate fra noi, la musica, e noi ci obliavamo, ci manifestavamo a volte oltre misura, e dopo di ciò lo stare insieme ci pesava. Tornate in noi stesse, ci si guardava l'una l'altra come spaventate, con una curiosità sospettosa e con diffidenza. Ciascuna di noi aveva un proprio limite, fino al quale poteva giungere il nostro ravvicinamento; non osavamo oltrepassarlo, anche se lo avessimo voluto.

Una sera, nell'imminenza del crepuscolo, io leggevo distrattamente un libro nello studio della signora Alessandra. Ella sedeva al pianoforte, improvvisando sul tema di un suo motivo prediletto di musica

italiana. Quand'ella fu passata, finalmente, alla pura melodia dell'aria, io, attratta dalla musica che mi era penetrata nel cuore, cominciai timidamente, a mezza voce, a cantare quel motivo fra me e me. Attratta in breve completamente, mi alzai dal posto e mi avvicinai al pianoforte; la signora Alessandra, come avendo indovinato la mia intenzione, passò all'accompagnamento e seguiva con amore ogni nota della mia voce. Pareva sorpresa della sua ricchezza. Finora non avevo mai cantato in sua presenza, e io stessa sapevo appena, s'io avessi qualche mezzo. Ora a un tratto ci animammo tutt'e due. Alzavo sempre più la voce; in me si eccitava l'energia, la passione, rinfocolata ancor più dallo stupore gioioso della signora Alessandra ch'io indovinavo in ogni battuta del suo accompagnamento. Finalmente, il canto terminò in modo così felice, con una tale animazione, con una tale forza, ch'ella afferrò con entusiasmo le mie mani e mi guardò gioiosamente.

« Annetta! Ma tu hai una voce magnifica », mi disse. « Dio mio! Come ho fatto a non accorgermene! ».

« Io stessa me ne sono accorta solo ora », risposi fuor di me dalla gioia.

« Che il Signore ti benedica, mia cara, inestimabile figliuola! RingraziaLo di questo dono. Chi sa... Ah, Dio mio, Dio mio! ».

Ella era così commossa dalla sorpresa, così esaltata dalla gioia, che non sapeva che cosa dirmi, come vezzeggiarmi. Fu uno di quei momenti di sincerità, di simpatia reciproca, di ravvicinamento, quali da un pezzo non ne avevamo avuti. Da lì a un'ora sembrava che in casa fosse venuta una festa. Immediatamente mandarono a chiamare B. In attesa di lui, aprimmo a caso un altro spartito che mi era più noto e cominciammo una nuova aria. Stavolta io tremavo di timidezza. Non volevo distruggere con un insuccesso la prima impres-

sione. Ma tosto la mia stessa voce mi rianimò e mi sostenne. Io stessa mi meravigliavo sempre più della sua forza, e in quel secondo esperimento fu dissipato ogni dubbio. Nell'accesso della sua gioia impaziente, la signora Alessandra mandò a chiamare i bambini, persino la bambinaia dei suoi bambini, e, finalmente, del tutto trasportata, andò dal marito e lo chiamò fuori del suo studio, al che in un altro momento avrebbe appena osato pensare. Il signor Pietro ascoltò la novità benevolmente, si congratulò con me e dichiarò per primo che bisognava farmi studiare. La signora Alessandra, felice di riconoscenza, come se Dio sa che cosa fosse stato fatto per lei, si gettò a baciargli le mani. Finalmente, comparve B. Il vecchio fu rallegrato. Mi amava molto, ricordò mio padre, il passato, e quand'ebbi cantato due o tre volte dinanzi a lui, dichiarò con un'aria preoccupata, seria, persino con una certa misteriosità che i mezzi io li avevo indubitabili, fors'anche ingegno, e ch'era impossibile non farmi studiare. Poi subito, come ravvedendosi, egli e la signora Alessandra stabilirono ch'era troppo pericoloso lodarmi fin dal principio, e notai come lì stesso si fossero scambiati una strizzatina d'occhi e si fossero accordati alla chetichella, così che tutta la loro congiura contro di me riuscì molto ingenua e maldestra. Risi fra me e me tutta la sera, vedendo come poi, dopo una nuova cantata, essi cercassero di trattenersi e di rilevare anzi ad alta voce i miei difetti. Ma si fecero forza per poco, e per primo si tradì B., essendosi di nuovo commosso dalla gioia. Non avevo mai sospettato che mi amasse tanto. Per tutta la sera durò la più amichevole, la più calda conversazione. B. raccontò alcune biografie di cantanti e artisti celebri, e raccontava con l'entusiasmo di un artista, con devozione, commosso. Poi, toccato mio padre, il discorso passò su di me, sulla mia infanzia, sul principe, su tutta la famiglia del principe, della quale avevo udito così poco fin dalla

separazione. Ma la signora Alessandra stessa ne sapeva poco. Più di tutto ne sapeva B., perchè più di una volta era stato a Mosca. Ma qui la conversazione prese una piega misteriosa, enimmatica per me, e due o tre circostanze che riguardavano specialmente il principe mi erano incomprensibili. La signora Alessandra cominciò a parlare di Catia, ma B. non ne potè dire nulla di particolare, e sembrava pure che volesse tacerne di proposito. Ciò mi sorprese. Io non solo non avevo dimenticato Catia, non solo non si era taciuto in me il mio amore di prima per lei, ma anzi al contrario io non avevo nemmeno mai pensato che Catia si potesse esser cambiata. Alla mia attenzione erano finora sfuggiti e il distacco, e quei lunghi anni vissuti separatamente, durante i quali non ci eravamo scambiate nessuna notizia di noi, la diversità dell'educazione e la diversità dei nostri caratteri. Finalmente, Catia non mi aveva mai lasciato nei pensieri; sembrava ch'ella continuasse a vivere con me; specialmente in tutti i miei sogni, in tutti i miei romanzi e nelle fantastiche avventure eravamo sempre insieme. Dopo essermi immaginata protagonista di ogni romanzo da me letto, io collocavo subito accanto a me la mia compagna-principessina e dividevo il romanzo in due parti, delle quali l'una era, naturalmente, creata da me, benchè io saccheggiassi spietatamente i miei autori prediletti. Finalmente, il nostro consiglio di famiglia stabilì di prendermi un maestro di canto. B. raccomandò il più celebre e il migliore. Subito il giorno dopo venne da noi l'italiano D., mi ascoltò, ripetè l'opinione di B., suo amico, ma dichiarò lì stesso che avrei ritratto assai più profitto, se fossi andata a studiare da lui, insieme con le altre sue allieve, che lì lo sviluppo della mia voce sarebbe stato aiutato e dall'emulazione, e dall'imitazione, e dalla dovizia di tutti i mezzi che avrei avuti sotto mano. La signora Alessandra accon-

sentì, e da allora io me ne andavo giusto tre volte la settimana, alle otto di mattina, accompagnata dalla fantesca, al conservatorio.

Ora racconterò una strana avventura ch'ebbe su di me un'influenza troppo forte e che iniziò con una brusca svolta la mia nuova età. Compii allora sedici anni e, insieme, la mia anima fu presa da un'inesplicabile apatia: una bonaccia insostenibile, angosciosa, incomprensibile a me stessa, mi visitò. Tutti i miei sogni, tutti i miei slanci a un tratto tacquero, persino la fantasticheria scomparve come per impotenza. Una fredda indifferenza occupò il posto dell'inesperto calore dell'anima. Persino il mio dono, accolto da tutti quelli che amavo con un tale entusiasmo, si privò della mia simpatia, e io lo trascuravo insensibilmente. Nulla mi distraeva, al punto che persino verso la signora Alessandra io provavo una specie di fredda indifferenza, di cui accusavo me stessa, perchè non potevo non convenirne. La mia apatia veniva interrotta da una mestizia di cui non mi capacitavo, da lagrime improvvise. Cercavo l'isolamento. In quello strano momento, un caso strano scosse fino dalle fondamenta la mia anima e convertì quella bonaccia in una vera tempesta. Il mio cuore fu ferito. Ecco come ciò accadde.

VII.

Entrai in biblioteca (sarà un momento per me sempre memorabile) e presi il romanzo di Walter Scott, *Le acque di Saint-Rhône*, l'unico che non avessi ancora letto. Ricordo che un'angoscia acre, senz'alcun motivo, sembrava che mi tormentasse con una specie di presentimento. Avevo voglia di piangere. La stanza era vividamente illuminata dagli ultimi obliqui raggi del sole occiduo che si riversavano compatti dalle finestre alte sul lucido parquet del pavimento;

c'era silenzio; anche intorno, nelle stanze attigue, non c'era anima viva. Il signor Pietro non era in casa, e la signora Alessandra era malata e stava a letto. Io piangevo realmente e, avendo aperto la seconda parte del romanzo, la sfogliavo senza scopo, cercando di trovare un qualche senso nelle frasi frammentarie che mi balenavano dinanzi agli occhi. Sembrava ch'io interrogassi la sorte, come la si interroga aprendo un libro a caso. Vi sono dei momenti in cui tutte le forze della mente e dell'anima, morbosamente tese, par che divampino a un tratto di una vivida fiamma di coscienza, e in quell'attimo qualcosa di profetico appare in sogno all'anima scossa che sembra languire presagendo il futuro, pregustandolo. E si ha una tal voglia di vivere, chiede talmente di vivere tutto il nostro organismo, e, accendendosi della più ardente, della più cieca speranza, il cuore sembra evocare il futuro, con tutto il suo mistero, con tutto il suo ignoto, magari con burrasche, con tempeste, purchè con la vita. Quel mio momento era appunto tale.

Ricordo che avevo appunto chiuso il libro per poi aprirlo a caso e, dopo aver interrogato il mio avvenire, leggere la pagina che mi si sarebbe presentata. Ma, aperto il libro, vidi un foglio scritto di carta da lettera, piegato in quattro e così compresso, così appiccicato, come se fosse stato già da alcuni anni messo nel libro e dimenticato là. Con un'estrema curiosità cominciai a osservare la mia scoperta. Era una lettera, senza indirizzo, firmata con le due inziali S. O. La mia attenzione raddoppiò, svolsi la carta che si era quasi incollata e che, per esser rimasta a lungo fra le pagine, aveva lasciato su di esse una impronta chiara per tutta la propria dimensione. Le pieghe della lettera erano logore, consunte; si vedeva che una volta la rileggevano spesso, la custodivano come una cosa preziosa. L'inchiostro si era fatto azzurro, era scolorito; la lettera era stata scritta già troppo tempo

fa! Alcune parole mi saltarono per caso agli occhi, e il cuore mi si smemorò per l'attesa. Rigiravo, in preda al turbamento, la lettera fra le mani, come ritardando apposta il momento della lettura. Per caso la portai verso la luce: sì, stille di lagrime si erano disseccate su quelle righe; le macchie rimanevano sulla carta; qua e là intere lettere erano state cancellate dalle lagrime. Di chi erano quelle lagrime? Finalmente, tramortendo per l'attesa, lessi metà della prima pagina, e un grido di sorpresa mi sfuggì dal petto. Chiusi l'armadio, rimisi al posto il libro e, nascosta la lettera sotto lo scialletto, corsi nella mia stanza, mi ci rinchiusi e cominciai a rileggere da capo. Ma il cuore mi batteva talmente che le parole e le lettere balenavano e saltavano dinanzi ai miei occhi. Per molto tempo non capii nulla. La lettera conteneva una rivelazione, il principio di un segreto; mi colpì come una folgore, perchè appresi a chi era indirizzata. Sapevo che avrei commesso quasi un delitto, leggendo quella lettera; ma il momento fu più forte di me! La lettera era indirizzata alla signora Alessandra.

Ecco quella lettera; io la riporto qui. Compresi confusamente ciò che conteneva, e poi a lungo fui perseguitata dalla chiave dell'enimma e da un grave pensiero. Da quel momento fu come se la mia vita avesse subìto una svolta. Il mio cuore fu scosso e turbato per molto tempo, quasi per sempre, perchè molte cose provocò quella lettera. Avevo giustamente interrogato il futuro.

Era una lettera di addio, l'ultima, terribile; quando l'ebbi letta, sentii un così morboso stringimento al cuore, come s'io stessa avessi perduto tutto, come se tutto mi fosse stato tolto per sempre, persino i sogni e le speranze, come se non mi fosse rimasto nulla, tranne la vita ormai inutile. Ma chi era colui che scriveva quella lettera? Quale era stata poi la sua vita? Nella lettera c'erano tante allusioni, tanti

dati, che non c'era da sbagliarsi, c'erano anche tanti enimmi che non si poteva non smarrirsi in supposizioni. Ma io non mi sbagliai quasi; inoltre, anche lo stile della lettera che suggeriva molte cose suggeriva tutto il carattere di quel legame, per cui si erano infranti due cuori. I pensieri, i sentimenti di chi scriveva erano messi a nudo. Erano troppo particolari e, come ho già detto, suggerivano troppe cose alla supposizione. Ma ecco quella lettera; io la trascrivo parola per parola:

« Tu non mi dimenticherai, hai detto: io credo, ed ecco che d'ora innanzi tutta la mia vita è in queste tue parole. Bisogna che ci lasciamo, è sonata la nostra ora! Io lo sapevo da un pezzo, mia bella triste e silenziosa, ma solo ora l'ho compreso. Per tutto il *nostro* tempo, per tutto il tempo che mi hai amato, mi doleva e languiva il cuore per il nostro amore, e lo crederesti? ora provo un sollievo! Io lo sapevo da un pezzo che ciò sarebbe finito così, ed era scritto che così fosse prima di noi! È il destino! Ascoltami, Alessandra: non eravamo *pari*; io l'ho sempre, *sempre* sentito! Io ero indegno di te, e io, io solo avrei dovuto portare il castigo per la mia felicità perduta! Dimmi: che cos'ero ai tuoi occhi, prima che tu mi conoscessi? Dio! ecco che sono già trascorsi due anni, e mi sembra di essere finora come fuori di me, tuttora io non riesco a capire che *tu* abbia preso ad amar *me*! Io non capisco come siamo giunti a questo, come ciò sia incominciato. Ricordi quel ch'ero al tuo confronto? Ero forse degno di te, con che cosa ti ho presa, che cosa avevo di particolare? Prima di conoscerti, ero rozzo e semplice, il mio aspetto era abbattuto e tetro. Un'altra vita io non la desideravo, non ci pensavo, non la chiamavo e non volevo invocarla. Tutto in me era come schiacciato, e non conoscevo al mondo nulla di più importante del mio consueto lavoro urgente. L'unica mia preoccupazione era il domani; ma anche verso di essa ero indifferente. Prima, già molto tempo fa, io sognavo qualcosa, e fantasticavo come un imbecille. Ma da allora è passato molto molto tempo, e cominciai a vivere solitario, austero, quieto, senza nemmeno avvertire il freddo che mi raggelava il cuore. Ed esso si assopì. Io lo sapevo bene e decisi che per me non sarebbe mai sorto un altro

sole, e ci credevo, e non mi rammaricavo di nulla, perchè sapevo che così *doveva essere*. Quando tu mi passavi dinanzi, io non capivo che avrei potuto osare di alzare gli occhi su di te. Ero come uno schiavo dinanzi a te. Il mio cuore non tremava accanto a te, non languiva, non mi ti annunziava: era tranquillo. La mia anima non riconosceva la tua, benchè fosse tutta irradiata accanto alla sua bellissima sorella. Io lo so; io lo sentivo ottusamente. Questo io lo potevo sentire, poichè la luce del Signore si riversa fin sull'ultimo filo d'erba e lo scalda e ristora al pari del magnifico fiore, accanto al quale esso vegeta umilmente. Quando poi appresi tutto, ricordi, dopo quella sera, dopo quelle parole che mi scossero l'anima fin dalle fondamenta, io fui accecato, colpito, in me tutto si oscurò, e sai? Fui così colpito, non credetti talmente a me stesso che non ti compresi! Di questo non ti ho mai parlato. Tu non sapevi nulla; non ero prima quale mi hai conosciuto. Se avessi potuto, se avessi osato parlare, ti avrei confessato tutto da un pezzo. Ma io tacevo, ed ora dirò tutto, perchè tu sappia chi lasci ora, da quale uomo ti separi! Sai come ti avevo capita da principio? La passione, come il fuoco, mi aveva avvolto, come un veleno mi si era riversata nel sangue; mi aveva confuso tutti i pensieri e sentimenti, ero inebbriato, ero come stordito e rispondevo al tuo amore puro, *compassionevole* non da pari a pari, non come un uomo degno del tuo puro amore, ma senza coscienza, senza cuore. Io non ti avevo riconosciuta. Io ti risposi come a quella che ai miei occhi si era *obliata fino a me*, e non già come a quella che mi voleva innalzare fino a sè. Sai di che cosa io ti sospettavo, che cosa significava questo: *obliata fino a me?* Ma no, io non ti offenderò con la mia confessione; ti dirò una cosa sola: ti sei sbagliata amaramente sul mio conto! Non potevo mai, mai innalzarmi fino a te. Avrei solo potuto inaccessibilmente contemplarti nel mio amore sconfinato, quando ti ebbi compresa, ma non riparai con questo la mia colpa. La mia passione, innalzata da te, non era amore; l'amore io lo temevo; io non osavo amarti; l'amore implica reciprocità, parità, e io n'ero indegno... Non so nemmeno che cosa mi accadesse! Oh! come raccontartelo, come farmi capire!... Io non credevo da principio... Oh! ricordi quando si fu calmata la mia prima agitazione, quando si fu schiarito il mio sguardo, quando non fu rimasto

che il più puro, innocente sentimento, allora il mio primo impulso fu lo stupore, il turbamento, la paura, e ricordi come a un tratto, piangendo, io mi gettai ai tuoi piedi? Ricordi come tu, confusa, spaventata, mi domandavi con le lagrime agli occhi, che cosa io avessi? Io tacevo, io non potevo risponderti; ma l'anima mia era dilaniata; la mia felicità mi opprimeva come un fardello insostenibile, e i miei singhiozzi dicevano in me: "Perchè mi è dato questo? Come ho fatto a meritarmelo? Come ho fatto a meritarmi la beatitudine?". Sorella mia, sorella mia! Oh! quante volte tu non lo sapevi, quante volte, di nascosto, io baciavo le tue vesti, di nascosto, perchè sapevo di essere indegno di te, e mi si mozzava allora il respiro, e il mio cuore batteva lento e forte, come se volesse fermarsi e irrigidirsi per sempre. Quando prendevo la tua mano, impallidivo tutto e tremavo: tu mi turbavi con la purezza dell'anima tua. Oh, non so esprimerti tutto ciò che mi si è accumulato nell'anima, e che ha tanta voglia di esser detto! Sai che mi era pesante, a volte tormentosa, la tua abituale, compassionevole tenerezza per me? Quando mi baciasti (ciò accadde una sola volta, e non lo dimenticherò mai), mi si annebbiarono gli occhi, e tutto il mio spirito si estenuò in un attimo. Perchè non sono morto ai tuoi piedi in quel momento? Ecco, io scrivo dandoti del *tu* per la prima volta, benchè tu me l'abbia ordinato da un pezzo. Comprenderai ciò che voglio dirti? Voglio dirti *tutto*, e dirò questo: sì, tu mi ami molto, tu mi hai amato come una sorella ama il fratello; tu mi hai amato come una tua creatura, perchè hai fatto risorgere il mio cuore, hai svegliato la mia mente dal sopore e mi hai versato in petto una dolce speranza; ma io non potevo, non osavo; non ti ho mai chiamata finora mia sorella, perchè non potevo esserti fratello, perchè non eravamo pari, perchè ti sei ingannata sul mio conto!

« Ma tu vedi, io scrivo sempre di me stesso, persino ora, in questo momento di terribile calamità, penso solo a me stesso, benchè sappia che tu soffri per me. Oh, non soffrire per me, amica mia diletta! Sai come sono umiliato ora ai miei propri occhi? Tutto ciò è stato scoperto, se n'è fatto tanto chiasso! Ti rinnegheranno per me, ti getteranno addosso il disprezzo, lo scherno, perchè io sto così in basso ai loro occhi! Oh, come sono colpevole di essere stato indegno di te! S'io avessi almeno

dell'importanza, del valore personale nella loro opinione, se almeno ispirassi maggior rispetto ai loro occhi, essi ti perdonerebbero! Ma io sono basso, meschino, ridicolo, e più in basso del ridicolo non ci può esser nulla. Ma *chi* grida? Appunto perchè già *questi* si son messi a gridare, io mi sono scoraggiato; io sono sempre stato debole. Sai in quale situazione mi trovo ora? Io stesso rido di me, e mi sembra ch'essi dicano il vero, perchè sono inviso e ridicolo a me stesso. Io lo sento; io odio persino il mio viso, la figura, tutte le abitudini, tutte le mie ignobili maniere; io le ho sempre odiate! Oh, perdonami la mia grossolana disperazione! Tu stessa mi hai insegnato a dirti tutto. Io ti ho rovinata, io ho attirato su di te la rabbia e il dileggio, perchè ero indegno di te.

« Ed ecco che quest'idea appunto mi tormenta; mi martella ininterrottamente nella testa, e strazia, e addenta il mio cuore. E sempre mi sembra che tu abbia amato non quell'uomo che pensavi di trovare in me, che tu ti sia ingannata sul mio conto. Ecco ciò che mi duole, ecco ciò che mi tormenta adesso, e mi farà morire, o impazzirò!

« Addio dunque, addio! Ora che tutto è stato scoperto, che si sono udite le loro grida, i loro giudizi (io li ho uditi!), ch'io sono rimpicciolito, avvilito ai miei propri occhi, vergognandomi di me, vergognandomi anche di te, della tua scelta, ch'io mi sono maledetto, ora devo fuggire, scomparire per la tua quiete. Così esigono, e non mi vedrai mai, mai! Così bisogna fare, così è scritto! Mi era stato dato troppo; il destino si era sbagliato; ora corregge l'errore, e si riprende tutto. Ci siamo incontrati, abbiamo conosciuto l'un l'altra ed ecco che ci separiamo fino all'altro incontro! Dove sarà, quando sarà? Oh, dimmi, mia cara, dove c'incontreremo, dove potrò trovarti, come riconoscerti, mi riconoscerai tu allora? Tutta la mia anima è piena di te. Oh, perchè, perchè ci tocca questo? Perchè ci separiamo? Insegnamelo, perchè io non lo capisco, non lo capirò, non lo capirò in nessun modo, insegnami come si fa a spezzare in due la vita, a strappare il cuore fuor del petto e a vivere senza di esso! Oh, quando mi viene in mente che non ti vedrò mai più, mai, mai!...

« Dio, che grido hanno levato! Che paura ho adesso per te! Ho appena incontrato tuo marito: siamo tutti e due indegni di lui, benchè tutti e due siamo senza peccato dinanzi a lui. Egli sa tutto; egli ci vede;

egli capisce tutto, ed anche prima tutto gli era chiaro come il giorno. Egli si è schierato eroicamente in tua difesa; egli ti salverà; egli ti difenderà da quei giudizi e da quelle grida; egli ti ama e ti stima sconfinatamente; egli è il tuo salvatore, mentre io fuggo!... Io mi sono slanciato verso di lui, avrei voluto baciargli la mano!... Egli mi ha detto ch'io partissi immediatamente. È deciso! Dicono ch'egli abbia litigato per te con tutti loro; là tutti sono contro di te! Lo accusano di simulazione e di debolezza. Dio mio! Che cosa ancora dicono laggiù di te! Essi non sanno, essi *non possono, non sono in grado* di capire! Perdonali, perdonali, poverina mia, come io li perdono; a me essi hanno tolto più che a te!

« Io son fuori di me, io non so che cosa ti scrivo. Di che cosa ti ho parlato ieri durante il commiato? Ho dimenticato tutto. Io ero fuori di me, tu piangevi... Perdonami quelle lagrime! Io sono così debole, così pusillanime!

« Volevo dirti ancora qualcosa... Oh! Bagnarti ancora una volta di lagrime le mani, come bagno ora di lagrime la mia lettera! Essere ancora una volta ai tuoi piedi! Se *loro* sapessero com'era bello il tuo sentimento! Ma essi sono ciechi e altezzosi; essi non lo vedono e non lo vedranno mai. Non hanno *occhi* per vedere! Essi non crederanno che sei innocente, persino dinanzi al loro giudizio, anche se tutto ciò ch'esiste sulla terra glielo giurasse. Sono forse adatti a capirlo? Come faranno a scagliare la pietra contro di te? Quale mano la scaglierà per prima? Oh, essi non esiteranno, scaglieranno mille pietre! Oseranno scagliarle, perchè sanno come farlo. Le scaglieranno tutti insieme e diranno ch'essi sono senza peccato, e prenderanno il peccato su di sè! Oh, se sapessero ciò che fanno! Se almeno si potesse raccontar loro tutto, senza tacer nulla, perchè vedano, odano, comprendano e si persuadano! Ma no, non sono così cattivi... Io ora sono disperato, io forse li calunnio! Io forse ti spavento con la mia paura! Non aver paura, non aver paura di loro, mia cara! Ti comprenderanno; infine, ti ha già compreso uno: abbi speranza, è tuo marito!

« Addio, addio! *Io non ti ringrazio!* Addio per sempre!

S. O. ».

Il mio turbamento fu così grande che per molto tempo non potei capire che cosa mi fosse accaduto. Fui scossa e spaventata. La realtà mi colpì alla sprovvista, in mezzo alla lieve vita delle fantasticherie, fra le quali avevo già trascorso tre anni. Sentivo con sgomento che avevo nelle mani un grande segreto, e che quel segreto legava già tutta la mia esistenza... Come? Non lo sapevo ancora nemmeno io. Sentivo che solo da quel momento cominciava per me un nuovo avvenire. Ora ero involontariamente diventata una troppo vicina partecipe della vita e dei rapporti di quella gente che fino allora comprendeva tutto il mondo che mi circondava, e temevo di me. Con che cosa sarei entrata nella loro vita, io, importuna, io, estranea a loro? Che cosa avrei portato loro? Come si sarebbero risolte quelle vie che così all'improvviso mi avevano incatenato a un segreto altrui? Chi sa! Forse la mia nuova parte sarebbe stata tormentosa sia per me, sia per loro. Io però non potevo tacere, non accettare quella parte e chiudere irrevocabilmente nel mio cuore ciò che avevo appreso. Ma come e che cosa mi sarebbe accaduto? Che cosa avrei fatto? E che cosa, infine, avevo appreso? Migliaia di domande, ancora confuse, ancora indistinte, sorgevano dinanzi a me, e mi serravano già insostenibilmente il cuore. Ero come smarrita.

Poi, ricordo, venivano altri momenti, con delle nuove, strane impressioni, da me non ancora provate. Sentivo come se qualcosa mi si fosse sciolto nel petto, che l'angoscia di prima mi era a un tratto caduta di colpo dal cuore, e qualcosa di nuovo aveva cominciato a riempirlo, qualcosa di tale di cui io non sapevo ancora se affliggermene. Il mio attimo presente era simile a quello in cui una persona abbandona per sempre la sua casa, la vita finora quieta, indisturbata, per un lungo viaggio ignoto e si guarda intorno per l'ultima volta, accomiatandosi mentalmente dal proprio passato, mentre il cuore è

amareggiato dal presagio angoscioso di tutto l'ignoto avvenire, forse austero, ostile, che lo aspetta sulla nuova strada. Finalmente, singhiozzi spasmodici mi sfuggirono dal petto e con un accesso morboso mi liberarono il cuore. Avevo bisogno di vedere, di udir qualcuno, di abbracciarlo forte forte. Ormai non potevo, non volevo rimanere sola; mi precipitai dalla signora Alessandra e passai la sera con lei. Eravamo sole. La pregai di non sonare e mi rifiutai di cantare, nonostante le sue preghiere. Tutto mi divenne a un tratto pesante, e non potevo fermarmi su nulla. Sembra che tutt'e due piangemmo. Ricordo solo che la spaventai del tutto. Ella mi persuadeva a calmarmi, a non agitarmi. Mi seguiva con sgomento, assicurandomi ch'io ero malata, e ch'io non mi tenevo da conto. Finalmente, andai via da lei, tutta sfinita, straziata; ero come in preda al delirio e mi coricai con la febbre.

Trascorsero alcuni giorni prima ch'io potessi riavermi e capacitarmi meglio della mia situazione. In quel tempo tutt'e due, io e la signora Alessandra, vivevamo in pieno isolamento. Il signor Pietro non era a Pietroburgo. Si era recato a Mosca per affari e vi restò tre settimane. Nonostante il breve periodo della separazione, la signora Alessandra cadde in balìa di un'angoscia orribile. Talvolta si acquietava un po', ma si chiudeva da sola nella sua stanza, così che le pesavo anch'io. Per giunta, io stessa cercavo l'isolamento. La mia testa lavorava in una specie di tensione morbosa; ero come stordita. A volte mi sopravvenivano ore di una lunga riflessione tormentosamente importuna; allora mi appariva in sogno che qualcuno ridesse di me alla chetichella, come se qualcosa si fosse annidato in me e turbasse e avvelenasse ogni mio pensiero. Non potevo liberarmi dalle immagini tormentose che mi si presentavano ogni momento e che non mi davano requie. Mi si presentava una lunga sofferenza senza uscita, il martirio,

il sacrificio offerto docilmente, senza rammarico e invano. Mi pareva che colui al quale quel sacrificio era offerto lo disprezzasse e ne ridesse. Mi pareva di vedere il delinquente che perdona i peccati al giusto, e il mio cuore n'era dilaniato! Nello stesso tempo volevo con tutte le forze liberarmi del mio sospetto; lo maledicevo; odiavo me stessa per il fatto che tutte le mie convinzioni non erano convinzioni, ma solo presentimenti, per il fatto ch'io non potevo giustificare le mie impressioni di fronte a me stessa.

Poi ripassavo nella mente quelle frasi, quegli ultimi gridi dell'orribile addio. Mi raffiguravo quell'uomo che non era *pari*; cercavo d'indovinare tutto il senso tormentoso di questa parola: *non esser pari*. Tormentosamente mi colpiva quell'addio disperato: « Io sono ridicolo, e mi vergogno io stesso della tua scelta ». Che cos'era? Che gente erano? Di che cosa si angosciavano, di che cosa si tormentavano, che cosa avevano perduto? Dopo aver fatto forza a me stessa, rileggevo con tensione quella lettera, in cui c'era tanta disperazione che straziava l'anima, ma il cui senso era così strano, così insolubile per me. Ma la lettera mi cadde dalle mani, e una turbolenta agitazione afferrava sempre più il mio cuore... Finalmente, tutto ciò doveva pur risolversi in qualche modo, e io non vedevo un'uscita, o la temevo!

Ero quasi del tutto malata, quando un giorno si udì nel nostro cortile il fragore della carrozza del signor Pietro tornato da Mosca. La signora Alessandra si precipitò con un grido di gioia incontro al marito, ma io rimasi al mio posto, come inchiodata lì. Ricordo ch'io stessa fui colpita dalla mia subitanea agitazione sino a spaventarmene. Non resistei e mi slanciai nella mia stanza. Non capivo di che cosa io mi fossi a un tratto così spaventata, ma avevo paura di quello spavento. Da lì a un quarto d'ora mi chiamarono e mi trasmisero una lettera del principe. In salotto incontrai uno sconosciuto ch'era arrivato

col signor Pietro da Mosca, e da alcune parole, da me ritenute, appresi ch'egli si disponeva ad un lungo soggiorno in casa nostra. Era un incaricato del principe, venuto a Pietroburgo per sbrigare certi affari importanti della famiglia principesca che già da un pezzo erano amministrati dal signor Pietro. Egli mi porse la lettera del principe e aggiunse che la principessina voleva pure scrivermi, aveva assicurato fino all'ultimo momento che avrebbe scritto immancabilmente una lettera, ma che lo aveva congedato a mani vuote e con la preghiera di riferirmi che non aveva decisamente nulla da dirmi, che in una lettera non era possibile scrivere nulla, ch'ella aveva rovinato cinque fogli interi e poi aveva lacerato tutto, che, infine, bisognava rifare l'amicizia, per scriversi l'una all'altra. Poi gli commise di assicurarmi che presto ci saremmo incontrate. Il signore sconosciuto rispose alla mia domanda impaziente che la notizia di un prossimo incontro era realmente esatta, e che tutta la famiglia si preparava a venir molto presto a Pietroburgo. A questa notizia non sapevo che cosa fare dalla gioia, mi affrettai ad andarmene nella mia stanza, mi ci rinchiusi e, inondandomi di lagrime, apersi la lettera del principe. Il principe prometteva un prossimo incontro con lui e con Catia, e con profondo sentimento si congratulava con me per il mio ingegno; finalmente, mi dava la sua benedizione per il mio avvenire e mi prometteva di sistemarlo. Io piangevo, leggendo quella lettera; ma alle mie dolci lagrime si mescolava una tristezza così insostenibile che ricordo di essermi spaventata per me; io stessa non sapevo che cosa mi accadesse.

Trascorsero alcuni giorni. Nella stanza ch'era attigua alla mia, dove prima stava il segretario del signor Pietro, lavorava ora ogni mattina, e spesso la sera fin oltre mezzanotte, il nuovo arrivato. Spesso essi si chiudevano nello studio del signor Pietro e lavoravano insieme. Una volta dopo pranzo la signora Alessandra mi pregò di andare

nello studio del marito e di domandargli s'egli avrebbe preso il tè con noi. Non avendo trovato nessuno nello studio e supponendo che il signor Pietro vi sarebbe presto rientrato, mi fermai ad aspettarlo. Al muro era appeso il suo ritratto. Ricordo ch'io trasalii a un tratto, scorgendo quel ritratto, e con un'agitazione incomprensibile a me stessa cominciai ad osservarlo attentamente. Era appeso abbastanza in alto; inoltre, era abbastanza buio, e io, per esser più comoda a osservarlo, avvicinai una sedia e ci montai sopra. Volevo trovar qualcosa, come s'io sperassi di trovar la soluzione dei miei dubbi, e ricordo che prima di tutto mi colpirono gli occhi del ritratto. Mi colpì subito il fatto ch'io non avessi quasi mai veduto gli occhi di quell'uomo: egli li nascondeva sempre dietro gli occhiali.

Sin dall'infanzia non mi piaceva il suo sguardo, per un'inesplicabile, strano pregiudizio, ma pareva che ora quel pregiudizio fosse giustificato. La mia immaginazione era tesa. A un tratto mi sembrò che gli occhi del ritratto si distogliessero turbati dal mio sguardo penetrantemente scrutatore, ch'essi si sforzassero di sfuggirlo, che la menzogna e l'inganno fossero in quegli occhi; mi sembrò di aver indovinato, e non capisco quale segreta gioia avesse risposto in me alla mia supposizione. Un leggero grido mi uscì dal petto. In quel momento udii dietro di me un fruscìo. Mi volsi: dinanzi a me stava il signor Pietro e mi guardava attentamente. Mi sembrò che fosse a un tratto arrossito. Mi accesi in viso e saltai già dalla sedia.

« Che cosa fate qui? » domandò egli con voce severa. « Perchè siete qui? ».

Non sapevo che cosa rispondere. Dopo essermi alquanto riavuta, gli riferii alla meglio l'invito della signora Alessandra. Non ricordo che cosa egli mi avesse risposto, come fossi uscita dallo studio; ma,

venuta dalla signora Alessandra, avevo perfettamente dimenticato la risposta ch'ella aspettava, e a caso dissi ch'egli sarebbe venuto.

« Ma che cos'hai, Nettina? » mi chiese: « sei tutta rossa; guardati! Che cos'hai? ».

« Non so... ho camminato in fretta... » risposi.

« Che cosa dunque ha detto il signor Pietro? » m'interruppe con perplessità.

Io non risposi. In quel momento si udirono i passi del signor Pietro, e uscii subito dalla stanza. Attesi due ore intere in grande angoscia. Finalmente, vennero a chiamarmi da parte della signora Alessandra. La signora Alessandra era taciturna e preoccupata. Quando entrai, mi guardò rapida e indagatrice, ma abbassò subito gli occhi. Mi sembrò che un certo turbamento si fosse riflesso nel suo viso. Notai presto ch'era di cattivo umore, parlava poco, non mi guardava affatto, e in risposta alle premurose domande di B. si lamentava del mal di capo. Il signor Pietro era più loquace del solito, ma parlava solo con B.

La signora Alessandra si avvicinò distrattamente al pianoforte.

« Cantateci qualcosa », disse B., rivolgendosi a me.

« Sì, Annetta, canta la tua nuova aria », riprese la signora Alessandra, come rallegrandosi del pretesto.

La guardai; ella mi guardava con irrequieta aspettazione.

Ma non seppi superarmi. Invece di avvicinarmi al pianoforte e di cantare magari in qualche modo, mi confusi, m'imbrogliai, non seppi giustificarmi; finalmente, il dispetto mi vinse, e mi rifiutai nettamente.

« Come mai non vuoi cantare? » disse la signora Alessandra, dandomi uno sguardo significativo e lanciandone uno di sfuggita anche al marito.

Questi due sguardi mi fecero perdere la pazienza. Mi alzai dalla tavola estremamente confusa, ma, senza più nasconderlo e tremando per una sensazione d'impazienza e di dispetto, ripetei, con focosità che non volevo, non potevo, ero indisposta. Dicendo questo, guardavo negli occhi a tutti, ma sa Iddio come avrei desiderato di essere nella mia stanza in quel momento e di nascondermi a tutti.

B. fu meravigliato. La signora Alessandra era visibilmente angosciata e non diceva nulla. Ma il signor Pietro si alzò a un tratto dalla sedia e disse che aveva dimenticato un affare, ed evidentemente rammaricandosi di aver lasciato passare il tempo utile, uscì in fretta dalla stanza, avvertendo che, forse, sarebbe ripassato più tardi, ma, del resto, a buon conto, strinse la mano a B. in segno di saluto.

« Che cos'avete, infine? » chiese B. « Dal viso sembra che siate realmente malata ».

« Sì, sono indisposta, molto indisposta », risposi con impazienza.

« Realmente, sei pallida, e dianzi eri così rossa », osservò la signora Alessandra e a un tratto si fermò.

« Basta! » dissi, andando dritto verso di lei e guardandola fissamente negli occhi. La poveretta non sostenne il mio sguardo, abbassò gli occhi, come una colpevole, e un leggero rossore inondò le sue pallide guance. Le presi una mano e gliela baciai. La signora Alessandra mi guardò con una gioia sincera, ingenua. « Perdonatemi, se sono stata oggi una bambina così cattiva », le dissi con sentimento, « ma, davvero, son malata. Non adiratevi perciò e lasciatemi andare... ».

« Siamo tutti dei bambini », diss'ella con un timido sorriso, « e anch'io sono una bambina, peggio, molto peggio di te », mi soggiunse in un orecchio. « Addio, sta' sana. Solo, per amor di Dio, non essere in collera con me ».

« Perchè? » domandai, tanto mi aveva colpita una simile ingenua confessione.

« Perchè? » ripetè ella terribilmente confusa, come se si fosse spaventata per se stessa, « perchè? Be', lo vedi come sono, Annetta. Che cosa ti ho detto? Addio! Sei più savia di me... Io invece sono peggio di un bambino ».

« Be', basta », dissi, tutta commossa, non sapendo che cosa dirle. Dopo averla baciata un'altra volta, uscii frettolosamente dalla stanza.

Ero terribilmente indispettita e triste. Per giunta ero arrabbiata con me stessa, avvertendo ch'ero imprudente e non sapevo comportarmi. Mi vergognavo di qualcosa fino alle lagrime, e mi addormentai profondamente angosciata. Quando mi svegliai la mattina, il mio primo pensiero fu che tutta la sera della vigilia fosse stata semplicemente uno spettro, un miraggio, che ci fossimo solo ingannati reciprocamente, ci fossimo affrettati, avessimo dato l'apparenza di tutta un'avventura a delle inezie, e che tutto fosse avvenuto per l'inesperienza, per la nostra mancanza di abitudine ad accogliere le impressioni esteriori. Io sentivo che la colpa di tutto era di quella lettera, ch'essa m'inquietava troppo, che la mia immaginazione era turbata, e decisi che per l'innanzi avrei fatto meglio a non pensare a nulla. Avendo risolta in un modo così straordinariamente facile tutta la mia angoscia e pienamente convinta che avrei altrettanto facilmente anche eseguito il mio proposito, diventai più calma e andai alla lezione di canto del tutto rasserenata. L'aria mattutina rinfrescò definitivamente la mia testa. Mi piacevano assai le mie gite mattutine dal mio maestro. Era così allegro attraversare la città che verso le nove si animava già del tutto e cominciava diligentemente la consueta vita. Passavamo di solito per le vie più animate, ed un simile ambiente al principio della mia vita artistica mi piaceva moltissimo: il contrasto

fra quella trita minuzia di tutti i giorni, spicciola, e la viva preoccupazione e l'arte che mi aspettava a due passi da quella vita, al terzo piano di una casa enorme, zeppa da cima a fondo d'inquilini, ai quali, come mi pareva, non importava affatto di nessuna arte. Io tra quei passanti indaffarati, accigliati, con lo spartito musicale sotto il braccio; la vecchia Natalia che mi accompagnava e che ogni volta mi poneva, a sua insaputa, il quesito, a che cosa ella pensasse più di tutto; infine, il mio maestro, mezzo italiano, mezzo francese, un originale, a tratti un vero entusiasta, assai più spesso un pedante e più di tutto uno spilorcio, tutto ciò mi distraeva, mi obbligava a ridere o a restar sopra pensiero. Inoltre, benchè timidamente, io amavo la mia arte con una speranza appassionata, fabbricavo castelli in aria, mi dipingevo il più meraviglioso avvenire, e non di rado, al ritorno, ero come in fuoco per le mie fantasie. In una parola, in quelle ore ero quasi felice.

Uno di tali momenti mi visitò appunto anche stavolta, allorchè, alle dieci, tornai a casa dalla lezione. Avevo dimenticato tutto e ricordo che mi ero messa a fantasticare così gioiosamente intorno a qualcosa. Ma a un tratto, salendo la scala, trasalii, come se mi avessero scottata. Sopra di me si udì la voce del signor Pietro che in quel momento scendeva dalla scala. Il sentimento sgradevole che si era impadronito di me era così grande, il ricordo del giorno prima mi colpì così ostilmente, che non potei in alcun modo dissimulare la mia angoscia. Gli feci un leggero inchino, ma, probabilmente, il mio viso era così espressivo in quel momento ch'egli mi si fermò davanti stupito. Avendo notato il suo moto, arrossii e andai rapidamente di sopra. Egli mi borbottò dietro qualcosa e andò per la sua strada.

Ero pronta a piangere di stizza e non potevo comprendere che cosa accadesse. Tutta la mattina ero a disagio e non sapevo a che cosa

risolvermi per finirla e disfarmi al più presto di tutto. Mille volte mi davo la parola di esser più ragionevole, e mille volte il timore di me stessa s'impadroniva di me. Sentivo di odiare il marito della signora Alessandra, e nello stesso tempo ero disperata di me stessa. Stavolta, per la continua agitazione, m'indisposi seriamente e non potevo ormai in alcun modo dominarmi. M'indispettii con tutti; passai tutta la mattina nella mia stanza e non andai nemmeno dalla signora Alessandra. Venne da me lei stessa. Avendomi dato uno sguardo, ella per poco non gettò un grido. Ero così pallida che, dopo essermi guardata allo specchio, mi spaventai di me stessa. La signora Alessandra passò con me un'ora intera, curandomi come una bambina.

Ma mi era venuta una tale tristezza dalla sua attenzione, una tale oppressione dalle sue carezze, mi era così tormentoso di guardarla che la pregai, finalmente, di lasciarmi sola. Ella andò via in grande apprensione per me. Finalmente, la mia angoscia si sfogò in lagrime e in un accesso. Verso sera mi sentii sollevata...

Sollevata, perchè decisi di andar da lei. Decisi di buttarmi in ginocchio davanti a lei, di darle la lettera ch'ella aveva perduta, e di confessarle tutto: confessarle tutti i tormenti che avevo sopportato, tutti i miei dubbi, abbracciarla con tutto lo sconfinato amore che ardeva in me per lei, per la mia martire, dirle ch'ero la sua bambina, la sua amica, che il mio cuore era aperto dinanzi a lei, ch'ella vi guardasse dentro e vedesse quanto del più infiammato, del più incrollabile sentimento per lei c'era in esso. Dio mio! Io sapevo, io sentivo di esser l'ultima davanti a cui ella potesse aprire il suo cuore, ma tanto più sicura mi pareva che sarebbe stata la salvezza, tanto più potente sarebbe stata la mia parola... Benchè oscuramente, indistintamente, io tuttavia capivo la sua angoscia, e il cuore mi ferveva d'indignazione all'idea ch'ella potesse arrossire davanti a me, davanti al mio giudi-

zio... Poverina, poverina mia, sei tu quella peccatrice? Ecco ciò che le avrei detto, piangendo ai suoi piedi. Il sentimento della giustizia si era ribellato in me, ero esaltata. Non so che cosa avrei fatto; ma mi riebbi solo più tardi, quando un caso inatteso salvò me e lei dalla rovina, fermandomi quasi al primo passo. Fui colta dall'orrore. Poteva il suo cuore martoriato risorgere alla speranza? Io l'avrei uccisa con un solo colpo!

Ecco che cosa accadde: ero già a due stanze dal suo studio, quando dalla porta laterale entrò il signor Pietro e, senz'avermi notata, si incamminò davanti a me. Egli pure andava da lei. Mi fermai come impalata; egli era l'ultima persona che avrei dovuto incontrare in un momento simile. Avrei voluto andarmene, ma la curiosità m'incatenò improvvisamente lì.

Egli sostò per un momento davanti allo specchio, si ravviò i capelli, e, con mia grande sorpresa, udii a un tratto ch'egli canterellava una canzone. Sull'attimo un oscuro, lontano ricordo della mia infanzia risuscitò nella mia memoria. Perchè sia comprensibile quella strana sensazione che provai in quel momento, racconterò questo ricordo. Già nel primo anno della mia permanenza di quella casa, mi aveva profondamente colpita un avvenimento che solo ora illuminò la mia coscienza, perchè solo ora, solo in quel momento io compresi il principio della mia inesplicabile antipatia per quell'uomo! Ho già menzionato il fatto che già a quel tempo la sua presenza mi pesava sempre. Ho già detto quale angosciosa impressione producesse su di me la sua aria accigliata, preoccupata, l'espressione del viso, non di rado triste e abbattuta: com'ero oppressa dopo quelle ore che trascorrevamo insieme al tavolino da tè della signora Alessandra e, infine, quale tormentosa angoscia mi spezzasse il cuore, quando mi toccava di esser testimone di quelle tetre, oscure scene che ho già ricordate

in principio. Accadde che allora io lo incontrai come ora, nella stessa stanza, alla stessa ora, mentr'egli, come me, andava dalla signora Alessandra. Provavo una timidezza puramente infantile, incontrandolo da sola, e perciò mi ero nascosta in un angolo come una colpevole, supplicando la sorte ch'egli non si accorgesse di me. Proprio come ora, egli si fermò dinanzi allo specchio, e io trasalii per un sentimento indefinito, non più infantile. Mi sembrò ch'egli rifacesse il suo viso. Almeno, io vidi chiaramente un sorriso sul suo viso, prima ch'egli si avvicinasse allo specchio; io vidi il riso, ciò che non avevo mai visto prima in lui, perchè (ricordo che questo mi colpì più di ogni altra cosa) egli non rideva mai dinanzi alla signora Alessandra. A un tratto, non appena egli si fu guardato allo specchio, il suo viso si cambiò del tutto. Il sorriso scomparve come per un comando, e al suo posto un sentimento amaro che prorompeva come involontariamente, a stento, dal cuore, un sentimento ch'era superiore alle forze umane di nascondere, nonostante ogni sforzo magnanimo, storse le sue labbra, un dolore spasmodico gli corrugò la fronte e gli aggrottò le sopracciglia. Lo sguardo si celò tetro dietro gli occhiali; in una parola, egli diventò sull'attimo, come per un comando, un tutt'altro uomo. Ricordo ch'io, bambina, tremai dalla paura, dal timore di capire quel che avevo visto, e da allora un'impressione pesante, sgradevole, si annidò senza uscita nel mio cuore. Dopo essersi guardato per un minuto allo specchio, egli chinò la testa, si curvò, come di solito compariva dinanzi alla signora Alessandra, e in punta di piedi si avviò verso lo studio di lei. Questo ricordo appunto mi colpì.

Anche allora, come ora, egli pensava di esser solo e si era fermato davanti allo stesso specchio. Come allora, mi ero ritrovata lì insieme a lui con un sentimento ostile, sgradevole. Ma quando udii quel canto (un canto da lui, dal quale era così impossibile attendersi qualcosa

di simile), che mi aveva colpita con una tale sorpresa che rimasi al mio posto come incatenata, quando in quello stesso istante la somiglianza mi ricordò un attimo quasi eguale della mia infanzia, allora non riesco a riferire quale acuta impressione mi avesse punto il cuore. Tutti i miei nervi sussultarono, e in risposta a quella disgraziata canzone io scoppiai in una tale risata che il povero cantore gettò un grido, arretrò di due balzi dallo specchio, e, pallido come la morte, come ingloriosamente colto in flagrante, mi guardava fuori di sè per l'orrore, lo stupore e il furore. Il suo sguardo agì morbosamente su di me. Gli risposi con riso nervoso, isterico, proprio in faccia, passai, ridendo, dinanzi a lui ed entrai, senza smettere di ridere, dalla signora Alessandra. Sapevo ch'egli stava dietro la portiera, che forse esitava, non sapendo se entrare o no, che il furore e la vigliaccheria lo avevano incatenato al suo posto, e aspettavo con una specie d'irritata, provocante impazienza che cosa egli avrebbe risolto; ero pronta a scommettere che non sarebbe entrato, e vinsi la scommessa. Egli entrò solo da lì a una mezz'ora. La signora Alessandra mi guardò a lungo con estrema meraviglia. Ma mi chiedeva invano che cosa avessi. Io non potevo rispondere, io soffocavo. Finalmente, ella comprese che avevo un attacco di nervi, e mi osservava con inquietudine. Dopo essermi riposata, presi le sue mani e cominciai a baciarle. Solo ora mi ero ravveduta, e solo ora mi venne in mente ch'io l'avrei uccisa, se non avessi incontrato suo marito. Guardavo a lei come ad una risuscitata.

Entrò il signor Pietro.

Io gli diedi un'occhiata di sfuggita; aveva un'aria come se fra noi non fosse accaduto nulla, cioè era austero e tetro come sempre. Ma dal suo viso pallido e dagli angoli leggermente sussultanti delle labbra io arguii ch'egli celava a stento la propria agitazione. Egli salutò

freddamente la signora Alessandra e prese posto in silenzio. La mano gli tremava, mentr'egli prendeva la tazza col tè. Io aspettavo uno scoppio, e mi assalì una paura irragionevole. Volevo già andarmene, ma non mi risolvevo a lasciare la signora Alessandra che si era cambiata in viso, guardando il marito. Anch'ella presagiva qualcosa di male. Finalmente, ciò che aspettavo con una tale paura, avvenne.

In mezzo a un profondo silenzio alzai gli occhi e incontrai gli occhiali del signor Pietro, diretti su di me. Ciò mi riuscì così inaspettato ch'io trasalii, per poco non gettai un grido e abbassai gli occhi. La signora Alessandra notò il mio movimento.

« Che cosa avete? Perchè siete arrossita? » si udì l'aspra e rude voce del signor Pietro.

Io tacevo; il mio cuore batteva talmente che non potevo proferir parola.

« Perchè è arrossita? Perchè non fa che arrossire? » domandò egli, rivolgendosi alla signora Alessandra, indicandomi sfacciatamente a lei.

L'indignazione mi mozzava il respiro. Gettai uno sguardo supplichevole alla signora Alessandra. Ella mi comprese. Le sue pallide guance avvamparono.

« Annetta », mi diss'ella con voce ferma che non mi sarei mai aspettata da lei, « va' nella tua stanza, fra un minuto verrò da te: passeremo la sera insieme... ».

« Io v'interrogo, mi avete udito o no? » interruppe il signor Pietro, alzando ancor più la voce e come se non avesse udito ciò che aveva detto la moglie. « Perchè arrossite quando m'incontrate? Rispondete! ».

« Perchè voi la costringete ad arrossire, e me pure », rispose la signora Alessandra con la voce rotta dall'agitazione.

Guardai con stupore la signora Alessandra. La focosità della sua replica mi era sin dalla prima volta del tutto incomprensibile.

« *Io* vi faccio arrossire, *io*? » le rispose il signor Pietro, pure, a quanto pareva, fuor di sè dallo stupore, e appoggiando fortemente sulla parola *io*. « Siete arrossita *voi* per *me*? Ma posso forse *io* fare arrossire *voi* per *me*? *Voi* dovete arrossire, e non *io*, che ne pensate? ».

Questa frase mi era così comprensibile, era detta con un'ironia così feroce, così pungente, ch'io gettai un grido di orrore e mi slanciai verso la signora Alessandra. Sul suo viso sbiancato mortalmente si esprimevano sorpresa, dolore, rimprovero e orrore. Guardai il signor Pietro, giungendo con un'aria supplichevole le mani. Sembrava ch'egli stesso si fosse accorto di aver passato il segno, ma il furore che gli aveva strappato quella frase, non era ancora sbollito. Tuttavia, avendo notato la mia muta implorazione, egli si confuse. Il mio gesto diceva chiaramente ch'io sapevo molte cose di ciò che fino allora era un segreto fra loro, e ch'io avevo ben capito la sua parola.

« Annetta, andate nella vostra stanza », ripetè la signora Alessandra con voce debole, ma ferma, alzandosi dalla sedia, « ho molto bisogno di parlare col signor Pietro... ».

Ella era, evidentemente, calma; ma di quella calma io temevo più che non di qualsiasi agitazione. Era come s'io non avessi udito le sue parole e rimanevo lì come impalata. Tendevo tutte le mie forze per leggere sul suo viso ciò che accadeva in quel momento nella sua anima. Mi sembrò ch'ella non avesse capito nè il mio gesto, nè la mia esclamazione.

« Ecco che cosa avete fatto, signorina! » proferì il signor Pietro, prendendomi per le mani, e accennò la moglie.

Dio mio! Non avevo mai visto una disperazione quale scorsi ora in quel viso tramortito, affranto. Egli mi prese per una mano e mi condusse fuori della stanza. Li guardai per l'ultima volta. La signora Alessandra stava in piedi, coi gomiti appoggiati sul camino e con la testa fortemente serrata fra le mani. Tutta la posa del suo corpo esprimeva una sofferenza insostenibile. Afferrai la mano del signor Pietro e gliela strinsi ardentemente.

« Per amor di Dio! Per amor di Dio! » proferii con voce rotta, « abbiate pietà! ».

« Non temete, non temete! » diss'egli, guardandomi in un certo modo strano, « non è nulla, è un attacco. Andate dunque, andate ».

Entrata nella mia stanza, mi gettai sul divano e mi copersi il viso con le mani. Restai tre ore intere in quella posizione, e in quel momento sperimentai tutto un inferno. Finalmente, non resistei e mandai a chiedere, se potevo andare dalla signora Alessandra. Venne a portarmi la risposta madame Leotar. Il signor Pietro mi mandò a dire che l'attacco era passato, che non c'era pericolo, ma che la signora Alessandra aveva bisogno di riposo. Non mi coricai fino alle tre della mattina e continuai a pensare, camminando su e giù per la stanza. La mia situazione era più enimmatica che mai, ma mi sentivo più tranquilla, forse perchè mi sentivo più colpevole di tutti. Andai a dormire, aspettando con impazienza la mattina.

Ma il giorno dopo notai, con amara sorpresa, una certa inesplicabile freddezza nella signora Alessandra. Da principio mi sembrò che a quel puro, nobile cuore pesasse di trovarsi con me dopo la scena della vigilia col marito, della quale io ero stata involontariamente testimone. Appresi che quella bambina era capace di arrossire davanti a me e di chiedermi perdono, perchè forse la disgraziata scena mi aveva ieri offeso il cuore. Ma presto notai in lei un'altra preoccupa-

zione e un altro disappunto che si manifestavano in un modo assai maldestro: ora ella mi rispondeva asciutta e fredda, ora si udiva nelle sue parole un senso particolare; ora, infine, ella si faceva assai tenera con me, come pentendosi di quell'austerità che non ci poteva essere nel suo cuore, e nelle sue parole sommesse, affettuose, pareva che risonasse un rimprovero. Alla fine, le domandai senz'altro che cosa avesse e se avesse qualcosa da dirmi. Alla brusca domanda ella si confuse un poco, ma subito, alzando su di me i suoi grandi occhi quieti e guardandomi con un soave sorriso, disse:

« Nulla, Nettina; solo sai? quando mi hai fatto quella domanda così brusca, mi sono un po' confusa. È perchè me l'hai fatta così a bruciapelo... ti assicuro. Ma ascolta, dimmi la verità, figliuola mia: hai qualcosa sul cuore, per cui ti turberesti allo stesso modo, se te ne chiedessero altrettanto repentinamente e inaspettatamente? ».

« No », risposi, guardandola con occhi limpidi.

« Be', e va bene! Se tu sapessi, amica mia, come ti sono grata per questa bellissima risposta. Non ch'io ti possa sospettare di qualcosa di male, mai! Non mi perdonerei nemmeno l'idea di questo. Ma ascolta: ti ho presa da bambina, ed ora hai diciassette anni. Lo hai visto anche tu: io sono malata, io stessa sono come una bambina, devo ancora esser curata. Non ho potuto sostituirti appieno la vera madre, nonostante che di amore per te ne avrei avuto di avanzo nel mio cuore. Se poi ora sono così tormentata dalla preoccupazione, non ne hai, naturalmente, colpa tu, ma io. Perdonami dunque e la domanda e il fatto che, forse involontariamente, io non abbia mantenuto tutte le promesse che avevo fatte a te e al babbo quando ti ho presa dalla sua casa. Ciò m'inquieta assai e mi ha inquietata spesso, bambina mia ».

Io l'abbracciai e piansi.

« Oh, vi ringrazio, vi ringrazio di tutto! » dissi, bagnandole di lagrime le mani, « non parlatemi così, non dilaniate il mio cuore. Siete stata per me più che una madre; che il Signore vi benedica per tutto ciò che avete fatto tutti e due, voi e il principe, per me, povera, abbandonata! Poverina mia, diletta mia! ».

« Basta, Nettina, basta! Abbracciami piuttosto; così, più forte, più forte! Sai? Dio sa perchè, mi sembra che tu mi abbracci per l'ultima volta ».

« No, no », dicevo io, piangendo come una bambina, « no, questo non sarà! Voi sarete felice!... Ci sono ancora molti giorni davanti a noi. Credetemi, noi saremo felici ».

« Grazie, grazie che mi ami tanto. Ora ho poca gente intorno; tutti mi hanno abbandonata! ».

« Chi vi ha abbandonata? Chi? ».

« Prima ce n'erano anche degli altri intorno a me; tu lo sai, Nettina. Mi hanno lasciata tutti, se ne sono andati tutti, come se fossero stati dei fantasmi. E io li aspettavo tanto, li ho aspettati tutta la vita; che Dio li abbia in gloria! Guarda, Nettina: vedi che autunno inoltrato; presto nevicherà: e con la prima neve io morirò, sì; ma non me ne rammarico. Addio! ».

Il suo viso era pallido e magro; su ogni guancia ardeva una lugubre macchia sanguigna; le sue labbra tremavano e si erano disseccate per l'arsura interna.

Ella si avvicinò al pianoforte e prese alcuni accordi; in quel momento con uno schianto si spezzò una corda e gemette in un lungo suono tinnulo...

« Senti, Nettina, senti? » diss'ella a un tratto con una voce ispirata, accennando il pianoforte, « quella corda era stata troppo, troppo

tesa; non l'ha sopportato ed è morta. Senti come muore flebile il suono! ».

Parlava con fatica. Un ottuso dolore dell'anima si riflettè sul suo viso, e gli occhi le si empirono di lagrime.

« Be', basta di ciò, Nettina, amica mia, basta; porta qua i bambini ».

Io glieli condussi. Ella parve riposarsi, guardandoli, e da lì a un'ora li lasciò andare.

« Quando sarò morta, non li lascerai, Annetta? No? » mi sussurrò ella, come temendo che qualcuno la potesse udire.

« Ma così mi ucciderete! » le potei solo rispondere.

« Ho scherzato », disse, dopo una pausa e con un sorriso. « E tu ci avevi creduto? A volte dico Dio sa che cosa. Ora sono come una bambina; bisogna perdonarmi tutto ».

Qui ella mi guardò timidamente, come temendo di dir qualcosa. Io aspettavo.

« Guarda di non spaventarlo », disse, finalmente, abbassando gli occhi, con un leggero rossore in viso, e così piano ch'io udii appena.

« Chi? » domandai sorpresa.

« Mio marito. Tu, magari, gli racconti tutto di nascosto ».

« Ma perchè, perchè? » ripetei sempre più sorpresa.

« Be', forse non glielo racconterai, chi sa! » rispose ella, sforzandosi di guardarmi nel modo più astuto possibile, benchè sempre lo stesso franco sorriso splendesse sulle sue labbra, e il colorito si diffondesse sempre più sul suo viso. « Basta di ciò; non faccio che scherzare ».

Il cuore mi si stringeva sempre più dolorosamente.

« Ma ascolta, tu li amerai, quando sarò morta, sì? » soggiunse seria e di nuovo con un'aria misteriosa: « così come ameresti i tuoi

propri bambini, sì? Ricorda: io ti ho sempre considerata come mia figlia e non ho fatto differenze fra te e loro».

«Sì, sì», risposi, senza sapere quel che dicevo e soffocando per le lagrime e il turbamento.

Un bacio ardente mi scottò la mano, prima ch'io fossi riuscita a ritrarlo. Lo stupore m'inceppò la lingua.

«Che cos'ha? Che cosa pensa? Che cosa è successo ieri fra loro?» mi passò nella mente.

Da lì a un minuto ella cominciò a lamentarsi di esser stanca.

«Sono malata da un pezzo, ma non volevo spaventar voi due», diss'ella. «Perchè mi amate tutti e due, nevvero?... Arrivederci, Nettina, lasciami, ma stasera vieni da me immancabilmente. Verrai?».

Glielo promisi; ma fui contenta di andarmene. Non potevo più resistere.

«Poverina! Poverina! Quale sospetto ti accompagna nella tomba?» esclamavo, singhiozzando, «quale nuovo dolore ferisce e lima il tuo cuore, e di cui osi appena far parola? Dio mio! Questa lunga sofferenza che ormai so tutta a memoria, questa vita senza un raggio di sole, quest'amore timido, che non chiede nulla, e persino ora, ora, quasi sul letto di morte, mentre il cuore le si spezza in due dal dolore, lei, come una rea che temendo il minimo rimprovero, avendo immaginato un dolore nuovo, si è già rassegnata senza un lamento, e si è già riconciliata con esso!...».

La sera, nel crepuscolo, approfittando dell'assenza di Ovrov (quello venuto da Mosca), andai in biblioteca, apersi l'armadio e cominciai a rovistare fra i libri per sceglierne qualcuno da leggere ad alta voce alla signora Alessandra. Volevo distoglierla dai neri pensieri e scegliere qualcosa di allegro, di leggero... Sceglievo a lungo e distrattamente. Il crepuscolo infittiva; e con esso cresceva anche la

mia angoscia. Mi capitò nelle mani di nuovo quel libro, aperto alla stessa pagina, sulla quale io vidi ora l'impronta della lettera che, da allora, tenevo sempre in seno, del segreto con cui sembrava aver dato una svolta ed esser ricominciata la mia esistenza, e mi alitò incontro tanto di freddo, d'ignoto, di misterioso, d'inospitale, che già ora mi minacciava da lontano così austeramente... « Che cosa sarà di noi? » pensavo; l'angolo, in cui mi trovavo così calda, così a mio agio, si faceva deserto. La pura, chiara aria che aveva custodita la mia giovinezza mi lasciava. Che cosa m'era innanzi? Stavo in una specie di smemoratezza sopra il mio passato, ora così caro al cuore, come sforzandomi di penetrare con lo sguardo innanzi a me, nell'ignoto che mi minacciava... Io mi ricordo quel momento: è come s'io lo vivessi ora di nuovo, talmente esso s'impresse nella mia memoria.

Tenevo nelle mani la lettera e il libro aperto; avevo il viso bagnato di lagrime. A un tratto trasalii dallo spavento: su di me si udì una voce a me nota. Nello stesso tempo avvertii che mi avevano strappato di mano la lettera. Gettai un grido e mi volsi: dinanzi a me stava il signor Pietro. Egli mi aveva afferrata per una mano e mi teneva saldamente lì, con la destra portava la lettera alla luce e si sforzava di decifrare le prime righe... Gettai un grido; avrei preferito morire piuttosto che lasciare quella lettera nelle mani di lui. Dal suo sorriso trionfante vidi ch'era riuscito a decifrare le prime righe. Persi la testa...

Un attimo più tardi, mi slanciai verso di lui, quasi fuori di me, e gli strappai di mano la lettera. Tutto ciò avvenne così rapidamente ch'io stessa non capivo ancora in che modo la lettera si fosse di nuovo ritrovata in mio possesso. Ma, essendomi accorta ch'egli voleva toglierla di nuovo dalle mie mani, io mi nascosi frettolosamente la lettera in seno e indietreggiai di tre passi.

Per un mezzo minuto ci guardammo in silenzio. Io sussultavo ancora per lo spavento; lui, pallido, con le labbra tremanti, illividite dalla collera, ruppe per primo il silenzio.

« Basta! » disse con la voce debole per l'agitazione, « voi certamente non volete ch'io adoperi la forza; datemi dunque spontaneamente la lettera ».

Solo ora mi riebbi, e l'offesa, la vergogna, l'indignazione contro la violenza grossolana mi mozzarono il respiro. Lagrime ardenti mi colarono sulle guance accese. Tremavo tutta per l'agitazione e per un certo tempo non fui in grado di proferir parola.

« Avete udito? » diss'egli, avvicinandomisi di due passi.

« Lasciatemi, lasciatemi! » gridai, ritraendomi da lui, « avete agito bassamente, ignobilmente. Avete perso il controllo di voi stesso!... Lasciatemi passare!... ».

« Come? Che cosa significa ciò? E osate ancora di assumere un tono simile... dopo che voi... Date qua, vi dico! ».

Fece verso di me un altro passo, ma, dandomi un'occhiata, vide nei miei occhi tanta risolutezza che si fermò, come sopra pensiero.

« Va bene! » disse finalmente, asciutto, com'essendosi fermato su una decisione, ma contenendosi pur sempre a fatica. « Questo a suo tempo, ma prima... ».

Qui egli si guardò intorno.

« Voi... chi vi ha fatto entrare in biblioteca? Perchè quest'armadio è aperto? Dove avete preso la chiave? ».

« Non vi risponderò », dissi, « non posso parlare con voi. Lasciatemi andare, lasciatemi! ».

Andai verso la porta.

« Permettete », diss'egli, fermandomi per un braccio, « voi non ve ne andrete così! ».

Liberai in silenzio il mio braccio e mi mossi di nuovo verso la porta.

« E sta bene. Ma io non posso permettervi, in realtà, di ricevere lettere dai vostri amanti, in casa mia... ».

Gettai un grido di spavento e lo guardai come smarrita...

« E perciò... ».

« Fermatevi! » gridai. « Come potete? Come avete potuto dirmi?... Dio mio! Dio mio!... ».

« Che? Che? Mi minacciate per giunta? ».

Ma io lo guardavo pallida, affranta dalla disperazione. La scena fra di noi era giunta all'ultimo grado di un'esasperazione ch'io non potevo capire. Lo supplicavo con lo sguardo di non continuare. Ero pronta a perdonargli l'offesa a patto ch'egli si fermasse. Egli mi guardava e tentennava visibilmente.

« Non spingetemi all'estremo », sussurrai inorridita.

« No, signorina, questa storia va finita! » diss'egli, finalmente, come riprendendosi. « Vi confesso, avevo quasi tentennato per quello sguardo », soggiunse con un sorriso strano, « ma, disgraziatamente, la cosa parla da sè. Ho fatto in tempo a leggere il principio della lettera. È una lettera d'amore. Non mi persuaderete del contrario! No, levatevelo dalla testa! E se ho dubitato per un attimo, ciò dimostra solo che a tutte le vostre belle qualità io devo unire la capacità di mentire egregiamente, e perciò ripeto... ».

A misura ch'egli parlava, il suo viso si sfigurava sempre più di rabbia. Egli impallidiva; le labbra gli si storcevano e tremavano, così che, alla fine, egli proferì a stento le ultime parole. Io stavo lì senza difesa, sola, davanti a un uomo ch'era in grado di offendere una donna. Infine, tutte le apparenze erano contro di me; mi tormentavo di vergogna, mi smarrivo, non potevo comprendere la rabbia di quel-

l'uomo. Senza rispondergli, fuori di me dall'orrore, mi slanciai fuori della stanza, e mi riebbi già stando all'entrata dello studio della signora Alessandra. In quel momento si udirono anche i passi di lui; volevo già entrare nella stanza, quando a un tratto mi fermai come colpita dalla folgore.

« Che cosa sarà di lei? » mi balenò nella mente. « Questa lettera!... No, meglio tutto al mondo, piuttosto che quest'ultimo colpo al suo cuore », e mi precipitai indietro. Ma era già tardi: egli mi stava accanto.

« Andiamo dove volete, purchè non qui! » sussurrai, afferrandolo per una mano. « Risparmiatela! Verrò di nuovo in biblioteca, oppure... dove volete! Voi la uccidereste! ».

« La uccidere voi! » rispose egli, scostandomi.

Tutte le mie speranze dileguarono. Sentivo ch'egli per l'appunto voleva trasportare tutta la scena nella stanza della signora Alessandra.

« Per amor di Dio! » dicevo, trattenendolo con tutte le forze. Ma in quel momento si alzò la portiera, e la signora Alessandra si ritrovò dinanzi a noi. Ci guardava meravigliata. Il suo viso era più pallido del solito. Si reggeva in piedi a fatica. Si vedeva che le era costato grandi sforzi di arrivare fino a noi, dopo ch'ella ebbe udite le nostre voci.

« Chi c'è? Di che cosa parlavate? » domandò ella, guardandoci con estrema meraviglia.

Il silenzio durò alcuni attimi, ed ella impallidì come il lino. Mi slanciai verso di lei e la trascinai di ritorno nello studio. Il signor Pietro vi entrò dietro di me. Nascosi il mio viso sul petto di lei, e l'abbracciavo sempre più forte, tramortita dall'attesa.

« Che cos'hai, che cosa avete? » domandò per la seconda volta la signora Alessandra.

« Domandateglielo. Ancora ieri la difendevate tanto », disse il signor Pietro, sedendosi pesantemente in poltrona.

Io la stringevo sempre più forte fra le mie braccia.

« Ma, Dio mio, che c'è? » proferì la signora Alessandra terribilmente spaventata. « Voi siete così irritato, lei spaventata, in lagrime. Annetta, dimmi tutto ciò che c'è stato tra di voi ».

« No, permettete ch'io parli per primo », disse il signor Pietro, avvicinandosi a noi, prendendomi per un braccio e trascinandomi via dalla signora Alessandra. « State qua », disse, indicandomi il centro della stanza. « Voglio giudicarvi davanti a colei che vi ha sostituito la madre. E voi calmatevi, sedete », aggiunse, facendo sedere la signora Alessandra in poltrona. « Mi rincresce di non aver potuto dispensarvi da questa spiacevole spiegazione; ma è indispensabile ».

« Dio mio! Che cosa sarà? » proferì la signora Alessandra, passando con lo sguardo, in preda a una profonda angoscia, da me al marito e viceversa. Io mi torcevo le mani, presagendo il momento fatale. Da lui ormai non aspettavo pietà.

« In una parola », continuò il signor Pietro, « volevo che giudicaste insieme a me. Avete sempre (e non capisco perchè, è una delle vostre fantasie), avete sempre — ancora ieri, per esempio — pensato, detto... ma non so come dire; arrossisco delle supposizioni... In una parola, voi la difendevate, mi attaccavate, mi accusavate di una severità *fuori di posto*; accennavate anche a un *altro sentimento* che provocherebbe in me questa severità *fuori di posto*; voi... ma non capisco perchè io non possa reprimere il mio turbamento, questo rossore al viso all'idea delle vostre supposizioni; perchè io non possa parlarne apertamente, ad alta voce, davanti a lei... In una parola, voi... ».

« Oh, voi non farete questo! No, voi non lo direte! » esclamò la signora Alessandra, tutta agitata, arsa dalla vergogna, « no, voi la

risparmierete. Sono stata io, io, a escogitare tutto! Ora non ho più nessun sospetto. Perdonatemeli, perdonate. Io sono malata, bisogna perdonarmi, ma non ditele, no... Annetta », diss'ella, avvicinandosi a me, « Annetta, va' via di qua, presto, presto! Egli ha scherzato; la colpa di tutto è mia; è uno scherzo fuori di posto... ».

« In una parola, eravate gelosa di me nei suoi riguardi », disse il signor Pietro, lanciando spietatamente queste parole in risposta alla sua aspettazione angosciosa. Ella gettò un grido, impallidì e si appoggiò alla poltrona, mantenendosi a stento in piedi.

« Iddio vi perdoni! », proferì, alla fine, con voce debole. « Perdonami per lui, Nettina, perdona; tutta la colpa è stata mia. Ero malata, e... ».

« Ma questa è tirannia, sfacciataggine, bassezza! » gridai nell'esaltazione, avendo capito tutto, avendo capito perchè egli volesse condannarmi agli occhi di sua moglie. « È una cosa degna di disprezzo; voi... ».

« Annetta! » gridò la signora Alessandra, afferrandomi le mani inorridita.

« Una commedia! Una commedia e nient'altro! » proferì il signor Pietro, avvicinandosi a noi con un'agitazione indescrivibile. « Una commedia, vi dico », continuò, guardando fisso e con un sinistro sorriso sua moglie, « e l'ingannata in tutta questa commedia siete solo voi. Credetemi che noi », proferì soffocando e indicandomi, « non abbiamo paura di simili spiegazioni; credetemi che non siamo poi così virtuosi per offenderci, arrossire e turarci gli orecchi, quando ci parlano di queste cose. Scusate, io mi esprimo in modo semplice, diretto, rude forse, ma dev'essere così. Siete convinta, signora, della buona condotta di questa... fanciulla? ».

« Dio! Che cosa dite? Siete fuori di voi! » proferì la signora Alessandra, paralizzata, tramortita dallo spavento.

« Per favore, senza parole roboanti! » interruppe sprezzantemente il signor Pietro, « a me non piacciono. Qui la cosa è semplice, spiccia, volgare fino all'ultima volgarità. Io vi domando della sua condotta; sapete voi... ».

Ma io non gli permisi di finir la frase e, afferrandolo per le mani, lo trascinai con forza in disparte. Un altro minuto, e tutto poteva esser perduto.

« Non parlate della lettera! » sussurrai rapidamente, « la uccidereste sul colpo. Un rimprovero a me sarebbe un rimprovero anche a lei nello stesso tempo. Lei non può giudicarmi, perchè io so tutto... capite, io so *tutto!* ».

Egli mi guardò fisso, con una strana curiosità, e si confuse; il sangue gli affluì al viso.

« Io so *tutto, tutto!* » ripetevo io.

Egli esitava ancora. Sulle sue labbra si moveva una domanda. Io lo prevenni:

« Ecco ciò ch'è stato », dissi ad alta voce, in fretta, rivolgendomi alla signora Alessandra che ci guardava con una timida, angosciosa sorpresa. « Tutta la colpa è mia. Sono già quattro anni che v'inganno. Ho portato via la chiave della biblioteca e già da quattro anni leggo di nascosto i libri. Il signor Pietro mi ha sorpreso con un libro quale... non poteva, non doveva essere nelle mie mani. Essendosi spaventato per me, egli ha esagerato il pericolo ai vostri occhi!... Ma io non mi giustifico (mi affrettai a dire, avendo notato un sorriso ironico sulle labbra di lui): tutta la colpa è mia. La tentazione fu più forte di me, e, dopo aver peccato una volta, ebbi ormai vergogna di confessare il mio fallo... Ecco tutto, quasi tutto ciò ch'è stato fra noi ».

« Oh-o, che abilità! » sussurrò accanto a me il signor Pietro.

La signora Alessandra mi ascoltò con profonda attenzione; ma nel suo viso traspariva visibilmente la diffidenza. Ella guardava ora me, ora il marito. Successe un silenzio. Io respiravo a fatica. Ella chinò la testa sul petto e si coperse gli occhi con una mano, considerando qualcosa e soppesando, evidentemente, ogni parola ch'io avevo detta. Finalmente, alzò la testa e mi guardò fissamente.

« Nettina, figliuola mia, lo so, tu non sai mentire », proferì. « È tutto quello ch'è successo, proprio tutto? ».

« Tutto », risposi.

« È forse tutto? » domandò, rivolgendosi al marito.

« Sì, tutto », rispose egli con uno sforzo, « tutto! ».

Io respirai.

« Mi dài la tua parola, Nettina ».

« Sì », risposi senza esitazione.

Ma non resistei e guardai il signor Pietro. Egli rideva, avendo udito come avevo dato la mia parola. Avvampai, e il mio turbamento non sfuggì alla povera signora Alessandra. Un'angoscia opprimente, tormentosa si riflettè sul suo viso.

« Basta », diss'ella tristemente. « Io vi credo. Io non posso non credervi ».

« Io penso che una tale confessione sia sufficiente », proferì il signor Pietro. « Avete udito? Che volete ch'io ne pensi? ».

La signora Alessandra non rispose. La scena diventava sempre più penosa.

« Domani stesso esaminerò tutti i libri », continuò il signor Pietro. « Non so che altro ci fosse là; ma... ».

« E che libro leggeva lei? » chiese la signora Alessandra.

« Che libro? Rispondete voi », diss'egli, rivolgendosi a me. « Voi sapete meglio di me *spiegare la faccenda* », soggiunse con celata ironia.

Mi confusi e non potei dir parola. La signora Alessandra arrossì e abbassò gli occhi. Successe una lunga pausa. Il signor Pietro camminava indispettito su e giù per la stanza.

« Io non so che cosa sia stato fra voi », cominciò, finalmente, la signora Alessandra, pronunziando timidamente ogni parola, « ma se c'è stato *solo questo* », proseguì, sforzandosi di dare un senso particolare alle sue parole, già turbata per l'immobile sguardo di suo marito, benchè cercasse di non guardarlo, « se c'è stato *solo questo*, non so perchè dobbiamo tutti addolorarcene e disperarci così. La più colpevole di tutti sono io, io sola, e questo mi tormenta assai. Ho trascurato la sua educazione, e devo rispondere io di tutto. Lei deve perdonarmi, e io non posso condannarla e non oso. Ma, di nuovo, perchè dobbiamo disperarci? Il pericolo è passato. Guardatela », disse, animandosi sempre più e gettando uno sguardo scrutatore su suo marito, « guardatela: possibile che il suo atto imprudente abbia lasciato una qualsiasi conseguenza? Possibile ch'io non la conosca, la mia bambina, la mia cara figliuola? Possibile ch'io non sappia che il suo cuore è nobile e puro, che in questa graziosa testolina », proseguì, accarezzandomi e attirandomi a sè, « la mente è chiara e luminosa, e la coscienza teme l'inganno... Basta, miei cari! Smettiamola! Qualcos'altro dev'essersi nascosto nella nostra angoscia; forse, ci ha solo sfiorata un'ombra sottile. Ma noi la disperderemo con l'amore, col buon accordo e dissiperemo il nostro malinteso. Forse ci sono molte cose taciute fra di noi, e mi accuso per prima. Io per prima mi sono chiusa dinanzi a voi, da me per prima sono nati Dio sa quali sospetti, di cui ha colpa la mia testa malata. Ma... ma, se in parte

ci siamo già spiegati, mi dovete perdonare tutti e due, perchè... perchè, infine, non c'è un gran male in ciò ch'io sospettavo... ».

Detto ciò, ella guardò timidamente e arrossendo il marito e con angoscia aspettava le parole di lui. A misura ch'egli l'ascoltava, un sorriso ironico gli affiorava sulle labbra. Egli smise di camminare e si fermò giusto di fronte a lei, con le mani dietro la schiena. Pareva ch'egli osservasse il turbamento di lei, lo esaminasse, l'ammirasse; sentendo su di sè il suo sguardo fisso, ella si confuse. Egli aspettò un attimo, come se aspettasse qualcos'altro. Il turbamento di lei si raddoppiò. Finalmente, egli interruppe la penosa scena con una risata sommessa, lunga, caustica:

« Ho compassione di voi, povera donna! » disse, finalmente, amaro e serio, dopo aver smesso di ridere. « Vi siete assunta una parte ch'è superiore alle vostre forze. Che cosa volevate fare? Volevate chiamarmi a rispondere, accendermi con dei nuovi sospetti, o, per meglio dire, col vecchio sospetto che avete mal dissimulato nelle vostre parole? Il senso delle vostre parole è che non c'è da arrabbiarsi contro di lei, che lei è buona anche dopo aver letto libri immorali, la cui morale, aggiungo io, sembra che abbia già portato qualche frutto, che voi, infine, rispondete di lei; non è così? Be', dopo aver spiegato questo, alludete a qualcos'altro; vi sembra, che la mia sospettosità e le mie persecuzioni derivino da qualche altro sentimento. Avete persino accennato ieri... per favore, non interrompetemi, mi piace di parlare francamente... avete persino accennato ieri che in certa gente (ricordo che, secondo la vostra osservazione, questa gente è per lo più posata, austera, retta, intelligente, forte, e Dio sa quali definizioni non davate ancora in un eccesso di magnanimità), che in certa gente, ripeto, l'amore (e Dio sa perchè l'abbiate escogitato!) non può nemmeno manifestarsi altrimenti che austeramente, ardentemente, bru-

scamente, *spesso con sospetti*, persecuzioni. Non mi ricordo più bene, se abbiate detto proprio così ieri... Per favore, non interrompetemi; io conosco bene la vostra pupilla; ella può udire tutto, tutto, ve lo ripeto per la centesima volta, tutto. Voi siete ingannata. Ma non so, perchè vi piaccia d'insistere così sul fatto ch'io sia appunto un uomo così! Dio sa, perchè vogliate abbigliarmi di questa palandrana buffonesca. Non è della mia età l'amore per questa fanciulla; e, infine, credetemi, signora, io *so i miei doveri*, e per quanto magnanimamente voi mi perdoniate, io dirò quello che dicevo, che *il delitto resta sempre delitto, che il peccato sarà sempre peccato, vergognoso, turpe, ignobile, a qualunque grado di grandezza voi esaltiate un sentimento colpevole*! Ma basta! E ch'io non senta più parlare di queste porcherie ».

La signora Alessandra piangeva.

« Be', ch'io porti questo, che tocchi pure a me! » disse finalmente, singhiozzando e abbracciandomi: « che siano pur stati vergognosi i miei sospetti, che voi li abbiate così severamente derisi! Ma tu, mia poverina, perchè sei condannata a sentire delle offese simili? E io non posso difenderti! Io non ho voce! Dio mio! Io non posso tacere, signore! Io non lo sopporterò... La vostra condotta è folle!... ».

« Basta, basta! » sussurravo io, cercando di calmare la sua agitazione, temendo che i rimproveri crudeli non gli facessero perder la pazienza. Io trepidavo ancora di paura per lei.

« Ma, donna cieca! » gridò egli: « ma voi non sapete, voi non vedete... ».

Egli si fermò per un momento.

« Via da lei! » disse, rivolgendosi a me e strappando la mia mano dalle mani della signora Alessandra. « Io non vi permetterò di toccare mia moglie; voi la sporcate; voi la offendete con la vostra presenza!

Ma... ma che cosa mi obbliga a tacere, quando invece occorre, quando è indispensabile parlare? » gridò, pestando un piede. « E io dirò, dirò tutto. Io non so che cosa *sappiate*, signorina, e con che cosa volevate minacciarmi, e non lo voglio neanche sapere. Sentite! » continuò, rivolgendosi alla signora Alessandra: « sentite dunque! ».

« Tacete! » gridai, gettandomi avanti, « tacete, non una parola! ».

« Sentite... ».

« Tacete in nome... ».

« In nome di che, signorina? » m'interruppe egli, fissandomi negli occhi con uno sguardo rapido e penetrante: « in nome di che? Sappiate dunque ch'io le ho strappato di mano la lettera dell'amante! Ecco che cosa avviene in casa nostra! Ecco che cosa avviene accanto a voi! Ecco che cosa non avevate visto, non avevate notato! ».

Io restai a fatica al mio posto. La signora Alessandra impallidì mortalmente.

« Non può essere », sussurrò con voce appena percettibile.

« Ho visto quella lettera, signora; è stata nelle mie mani; ho letto le prime righe e non mi sono sbagliato: la lettera era dell'amante. Lei me l'ha strappata dalle mani. Ora ce l'ha lei, è chiaro, è così, non c'è alcun dubbio; e se voi dubitate ancora, guardatela e provatevi poi a sperare almeno in un'ombra di dubbio ».

« Nettina! » gridò la signora Alessandra, slanciandosi verso di me, « ma no, non parlare, non parlare! Io non so che cosa sia successo... Dio mio, Dio mio! ».

E ruppe in lagrime, coprendosi il viso con le mani.

« Ma no! Non può essere! » gridò di nuovo. « Vi siete sbagliato. Lo so io... lo so io che cosa vuol dire! » proferì, guardando fissamente il marito, « voi... io... non potevo, tu non m'inganni, tu non puoi ingannarmi! Raccontami tutto, tutto, senza tacer nulla; egli si è

sbagliato? Sì, nevvero si è sbagliato? Ha visto una cosa per un'altra, era accecato? Sì, nevvero? Nevvero? Senti: perchè non dirmi tutto, Annetta, bambina mia, figliuola mia? ».

« Rispondete, rispondete presto! » si udì sopra di me la voce del signor Pietro. « Rispondete: ho visto o no una lettera nelle vostre mani?... ».

« Sì! » risposi, soffocando per l'agitazione.

« Quella lettera era del vostro amante? ».

« Sì! » risposi.

« Col quale avete una relazione anche ora? ».

« Sì, sì, sì! » dicevo io già fuori di me, rispondendo affermativamente a tutte le domande, per giungere alla fine del nostro tormento.

« Voi l'avete sentita. Be', che cosa direte ora? Credetemi, un cuore buono, troppo credulo », soggiunse egli, avendo preso una mano della moglie, « credetemi e disingannatevi su tutto ciò che ha generato la vostra immaginazione malata. Voi vedete ora chi sia questa... fanciulla. Volevo solo portare l'impossibilità accanto ai vostri sospetti. Avevo notato tutto ciò già da un pezzo e sono contento di averla, finalmente, smascherata dinanzi a voi. Mi pesava di vederla accanto a voi, fra le vostre braccia, alla stessa tavola con voi, in casa mia, infine. M'indignava la vostra cecità. Ecco perchè, e solo per questo, rivolgevo a lei la mia attenzione, la seguivo; quest'attenzione appunto vi ha dato nell'occhio e, avendo preso Dio sa quale sospetto come punto di partenza, avete intessuto Dio sa che cosa su questo canovaccio. Ma ora la situazione è risolta, è finito ogni dubbio, e domani stesso, signorina, domani stesso voi non sarete più a casa mia! » concluse egli, rivolgendosi a me.

« Fermatevi! » disse la signora Alessandra, alzandosi dalla sedia. « Io non credo a tutta questa scena. Non guardatemi così terribil-

mente, non ridete di me. Io vi chiamerò dinanzi al giudizio della mia opinione. Annetta, figliuola mia, avvicinati a me, dammi la mano, così. Siamo tutti peccatori! » disse con la voce tremante per le lagrime e guardò umile il marito, « e chi di noi può respingere la mano di chiunque? Dammi dunque la tua mano, Annetta, cara figliuola mia; io non sono nè più degna nè migliore di te; tu non puoi offendermi con la tua presenza, perchè *anch'io sono una peccatrice* ».

« Signora! » gridò il signor Pietro stupito: « signora! Trattenetevi! Non dimenticate!... ».

« Io non dimentico nulla. Non interrompetemi e lasciatemi finire. Avete visto nelle sue mani una lettera; l'avete persino letta; voi lo dite, e lei... ha confessato ch'è la lettera di colui ch'ella ama. Ma forse ciò dimostra che lei sia colpevole? Forse che questo vi permette di trattarla così, di offenderla così agli occhi di vostra moglie? Sì, signore, di vostra moglie? Avete forse esaminato questa cosa? Sapete forse com'è stato? ».

« Ma non mi resta che da correre a domandarle perdono. Volevate questo? » gridò il signor Pietro: « ho perso la pazienza, ascoltandovi! Ricordatevi di che cosa parlate! Sapete di che cosa parlate? Sapete che cosa e *chi* voi difendete? Ma io vedo tutto da parte a parte... ».

« E non vedete l'essenziale, perchè lo sdegno e l'orgoglio v'impediscono di vederlo. Voi non vedete ciò ch'io difendo e ciò di cui voglio parlare. Io non difendo il vizio. Ma avete esaminato — e lo vedrete chiaramente, se l'esaminate —, avete considerato che, forse, ella è innocente come una bambina? Sì, io non difendo il vizio! Mi affretto a premetterlo, se vi fa molto piacere. Sì: s'ella fosse una moglie, una madre e dimenticasse i suoi doveri, oh, allora sarei d'accordo con voi... Vedete, ho fatto la premessa. Notatelo e non rampogna-

temi! Ma s'ella avesse ricevuto questa lettera, senza conoscere il male? Se si fosse invaghita di un sentimento inesperto, e non c'era nessuno che la trattenesse? Se io stessa fossi la più colpevole di tutti, perchè non ho invigilato sul suo cuore? Se questa lettera fosse la prima? Se voi aveste offeso coi vostri sospetti grossolani il suo vergine, fragrante sentimento? Se aveste sporcato la sua immaginazione coi vostri cinici ragionamenti su questa lettera? Se non aveste visto questo casto pudore virginale che splende sul suo viso, puro come l'innocenza, ch'io vedo ora, che ho visto quand'ella, smarrita, esausta, non sapendo che cosa dire, e dilaniata dall'angoscia, ha risposto con la confessione a tutte le vostre domande disumane? Sì, sì! È inumano, è crudele; io non vi riconosco; non ve lo perdonerò mai, mai! ».

« Ma rispiarmiatemi, risparmiatemi! » gridai, stringendola fra le braccia.

« Risparmiatemi, credetemi, non respingetemi... ».

Caddi in ginocchio dinanzi a lei.

« Se, finalmente », continuò ella con la voce soffocata: « se, finalmente, io non fossi stata accanto a lei, e voi l'aveste spaventata con le vostre parole, e se la poverina si fosse persuasa lei stessa di esser colpevole, se aveste turbato la sua coscienza, l'anima e aveste infranto la pace del suo cuore... Dio mio! Volevate scacciarla di casa! Ma sapete con chi si fa questo? Sapete che, se la scacciate, ci scaccerete insieme, tutt'e due, e me con lei. Mi avete udita, signore? ».

I suoi occhi scintillavano, il petto si agitava; la sua tensione morbosa era giunta all'ultima crisi...

« Ho ascoltato abbastanza, signora! » gridò, infine, il signor Pietro, « basta di ciò! So che esistono passioni platoniche, e lo so per mia rovina, signora, mi sentite? Per mia rovina. Ma non so vivere, signora, col vizio dorato! Io non lo comprendo. Via questi orpelli!

E se vi sentite colpevole se sapete di aver qualche torto (non tocca a me di ricordarvelo, signora), se vi piace, infine, l'idea di lasciare la mia casa... non mi resta che da dirvi, da ricordarvi che avete fatto male a dimenticarvi di attuare la vostra intenzione quando era il vero momento, qualche anno fa... se lo avete dimenticato, io ve lo ricordo... ».

Guardai la signora Alessandra. Ella si appoggiava spasmodicamente a me, con l'anima esausta di dolore, con gli occhi semichiusi, in preda a un tormento inesauribile. Ancora un minuto, ed ella era pronta a cadere.

« Oh, per amor di Dio, almeno stavolta, risparmiatela! Non proferite l'ultima parola », gridai, buttandomi in ginocchio davanti al signor Pietro e dimenticando di tradirmi. Ma era troppo tardi. Un debole grido si udì in risposta alle mie parole, e la poveretta si abbattè priva di sensi sul pavimento.

« È finita! L'avete uccisa! » dissi. « Chiamate gente, salvatela! Io vi aspetterò nel vostro studio. Ho da parlarvi; io vi racconterò tutto... ».

« Ma che cosa? Che cosa? ».

« Poi! ».

Il deliquio e gli attacchi durarono due ore. Tutta la casa era sgomenta. Il dottore scrollava dubitosamente il capo. Dopo due ore entrai nello studio del signor Pietro. Egli era appena tornato dalla stanza di sua moglie e camminava su e giù per la stanza, mordendosi a sangue le unghie, pallido, sconcertato. Non lo avevo mai visto in questo stato.

« Che cosa avete dunque da dirmi? » proferì con voce severa, rude. « Volevate dir qualcosa? ».

« Ecco la lettera che mi avevate intercettata. La riconoscete? ».

« Sì ».

« Prendetela ».

Egli prese la lettera e l'avvicinò alla luce. Io lo seguivo attentamente. Dopo alcuni minuti egli voltò rapidamente la quarta pagina e lesse la firma. Vidi come il sangue gli si fosse gettato alla testa.

« Che cos'è? » mi chiese, paralizzato dallo stupore.

« Sono tre anni che ho trovato questa lettera in un libro. Indovinai ch'era stata dimenticata, la lessi e appresi tutto. Da allora essa rimase nelle mie mani, perchè non avevo a chi darla. A lei non potevo darla. A voi? Ma voi non potevate non conoscere il contenuto di questa lettera, e in essa c'è tutta questa triste storia... Che scopo abbia la vostra simulazione, non so. È per ora oscuro per me. Non posso ancora penetrare chiaramente nella vostra anima buia. Volevate ottenere su di lei la supremazia e l'avete ottenuta. Ma a quale scopo? Per trionfare di uno spettro, della sregolata immaginazione di una malata, per dimostrarle ch'ella aveva errato, e che voi siete *meno peccatore* di lei! E avete raggiunto lo scopo, perchè questo suo sospetto, l'idea fissa di una mente che si spegne, è forse l'ultimo lamento di un cuore spezzato contro l'ingiustizia della condanna umana, con la quale eravate d'accordo. " Che male c'è, se voi avete preso ad amarmi? ". Ecco ciò ch'ella diceva, ecco ciò che avrebbe voluto dimostrarvi. La vostra ambizione, il vostro geloso egoismo sono stati spietati. Addio! Non c'è bisogno di spiegazioni! Ma badate, io vi conosco tutto, vi vedo da parte a parte, non dimenticatelo! ».

Entrai nella mia stanza, ricordandomi appena che cosa mi fosse successo. Presso la porta mi fermò Ovrov, l'aiutante di affari del signor Pietro.

« Desidererei di parlarvi », disse con un rispettoso inchino.

Lo guardavo, comprendendo appena ciò ch'egli mi aveva detto.

« Poi, scusatemi, sono indisposta », risposi, finalmente, passandogli davanti.

« Allora domani », diss'egli, inchinandosi per commiato con un sorriso ambiguo.

Ma forse mi sembrò che fosse così. Tutto ciò fu come se mi fosse balenato innanzi agli occhi.

. . . . . .

. . . . . .

LE NOTTI BIANCHE

ROMANZO SENTIMENTALE
DALLE MEMORIE DI UN SOGNATORE

... Oppur venuto egli era al mondo
per star non fosse che un momento
in vicinanza del tuo cuore?...

Iv. Turgheniev.

NOTTE PRIMA

Era una notte meravigliosa, una notte quale forse può esserci solo quando si è giovani, cortese lettore. Il cielo era così stellato, era un cielo così limpido che, dopo averlo guardato, bisognava chiedersi involontariamente: « È mai possibile che sotto un cielo simile possa vivere ogni sorta di gente arrabbiata e capricciosa? ». È pure una domanda giovane, cortese lettore, molto giovane, ma Dio voglia che essa visiti più spesso la vostra anima!... Parlando di gente capricciosa e di varî signori arrabbiati, non ho potuto fare a meno di ricordare anche la mia costumata condotta di tutto quel giorno. Sin dalla mattina aveva preso a tormentarmi un'angoscia singolare. Mi era parso a un tratto ch'io, solitario, venissi abbandonato e rinnegato da tutti. Ognuno ha, naturalmente, il diritto di chiedere: chi sono questi tutti? Perchè abito a Pietroburgo già da otto anni e non ho saputo farvi quasi nessuna conoscenza. Ma a che mi servirebbero delle conoscenze? Anche così mi è nota tutta Pietroburgo; ecco dunque perchè mi è parso che tutti mi abbandonassero, quando tutta Pietroburgo si è levata e se n'è a un tratto andata in villeggiatura. Ho cominciato ad aver paura di rimanere solo, e per tre giorni interi ho vagato per la città in preda a una profonda angoscia, senza capire decisamente che

cosa mi avvenisse. Sia ch'io vada sul Nievski, sia ch'io vada ai giardini, erri lungo la riva di un canale, non c'è nessuno di coloro ch'ero abituato a incontrare in quello stesso luogo a una cert'ora, tutto l'anno. Essi, naturalmente, non mi conoscono, ma io li conosco. Io li conosco bene; ho quasi studiato le loro fisionomie, e li ammiro quando sono lieti, e m'immalinconisco quando si rannuvolano. Ho quasi stretto amicizia con un vecchietto che incontro tutti i santi giorni, a una cert'ora, sulla Fontanka. Una fisionomia così grave, pensosa; borbotta sempre nel naso e agita la mano sinistra, e nella destra ha un lungo, nodoso bastone da passeggio con il pomo d'oro. Persino lui mi ha notato e di cuore s'interessa a me. Se, per caso, io non mi trovassi a una cert'ora in quello stesso luogo della Fontanka, sono persuaso che lo assalirebbe l'ipocondria. Ecco perchè talvolta manca poco che ci scambiamo degl'inchini, specie quando siamo tutti e due di buon umore. Giorni fa, quando siamo stati due giorni interi senza vederci e al terzo giorno ci siamo incontrati, stavamo già per toglierci il cappello, ma ce ne siamo accorti in tempo, abbiamo abbassato il braccio e siamo passati con partecipazione l'uno accanto all'altro. Mi sono note anche le case. Mentre cammino, ognuna sembra che mi precorra sulla via, mi guardi da tutte le finestre e per poco non mi dica: « Buon giorno; come va la vostra salute? Anch'io, grazie a Dio, sto bene, e in maggio crescerò di un piano ». Oppure: « Come va la vostra salute? Domani mi restaurano ». Oppure: « Ho corso il rischio di bruciare e mi sono spaventata », e così via. Ho tra loro delle preferite, delle amiche intime; una di esse ha l'intenzione di farsi curare quest'estate da un architetto. Ci voglio passare tutti i giorni, che non abbiano a spacciarla in qualche modo, per volerla curar troppo, il Signore la preservi!... Ma non dimenticherò mai la storia capitata a una graziosissima casetta color rosa chiaro. Era una

casetta di pietra così carina, mi guardava così affabilmente, sbirciava così altezzosamente le sue goffe vicine, che il mio cuore gioiva ogni qualvolta mi accadeva di passarle davanti. A un tratto, la settimana scorsa, passo per la via e, non appena dò un'occhiata all'amica, odo un flebile grido: «Mi dipingono in giallo!». Malfattori! Barbari! Non hanno risparmiato nulla: nè le colonne, nè i cornicioni, e la mia amica è ingiallita, come un canarino. Per poco non ho avuto un travaso di bile in quest'occasione, e a tutt'oggi mi è mancato il coraggio di rivedere la mia poveraccia sfigurata che hanno dipinta del colore del celeste impero.

E così, voi capite, lettore, in che modo io conosca tutta Pietroburgo.

Ho già detto che per tre giorni interi mi aveva tormentato l'inquietudine, finchè non ne ho scoperto la causa. Stavo male in strada (quello non c'è, questo non c'è, dov'è andato a finire il tale??), ed anche in casa ero a disagio. Per due sere ho cercato di capacitarmi: che cosa mi manca nel mio cantuccio? Perchè mi era così disagevole restarvi? E osservavo con perplessità i miei verdi muri fuligginosi, il soffitto pavesato di una ragnatela che la Matriona coltivava con un gran successo, esaminavo tutta la mia mobilia, osservavo ogni sedia, pensando se, per caso, il guaio non fosse lì (perchè, se in casa mia anche una sola sedia non è messa così com'era messa ieri, io sono a disagio), guardavo la finestra, e tutto invano... non mi sentivo punto sollevato! Mi era persino venuto in mente di chiamare la Matriona e di farle lì per lì un paterno rimprovero, per la ragnatela e in genere per la sciatteria; ma lei si è limitata a guardarmi con stupore ed è uscita, senz'aver risposto una parola, così che la ragnatela pende tuttora felicemente al suo posto. Finalmente, solo stamattina ho indovinato di che cosa si trattasse. Eh! Ma essi mi piantano per svignarsela in villeggiatura! Scusate la parola triviale, ma avevo altro per la testa

che lo stile elevato... perchè tutto ciò che si trovava a Pietroburgo, o si era trasferito, o si trasferiva in villeggiatura; perchè ogni signore rispettabile dall'aspetto posato che noleggiasse una carrozza si convertiva subito ai miei occhi in un rispettabile padre di famiglia che dopo le abituali occupazioni di ufficio si recasse senza bagagli in seno alla sua famiglia, in villeggiatura; perchè ogni passante aveva ormai un'aria del tutto particolare che quasi diceva a chiunque incontrasse: « Noi, signori, siamo qui solo così, di passaggio, ma fra un paio di ore ce ne andiamo in villeggiatura ». Se si apriva una finestra, su cui avessero tamburellato delle dita sottili, bianche come lo zucchero, e si sporgeva la testolina di una graziosa fanciulla che chiamasse un fioraio ambulante, mi raffiguravo subito, lì stesso, che quei vasi di fiori venissero comprati solo così, cioè tutt'altro che per deliziarsi della primavera e dei fiori nell'afoso appartamento cittadino, e che tutti si sarebbero assai presto trasferiti in villeggiatura, portando con sè i fiori. Non solo, ma avevo già fatto tali progressi nel mio nuovo genere speciale di scoperte che potevo ormai, dal solo aspetto, determinare infallibilmente in quale villeggiatura abitasse questo o quello. Gli abitanti dell'isola di Pietro e di quella degli Speziali o della strada di Peterhof si distinguevano per la studiata finezza delle maniere, per gli eleganti abiti estivi e le splendide vetture con cui erano venuti in città. Gli abitanti di Pàrgolovo e oltre « imponevano » a prima vista con la loro assennatezza e posatezza; il frequentatore dell'isola della Croce spiccava per l'aria imperturbabilmente allegra. Sia che mi capitasse d'incontrare una lunga processione di vetturali che camminavano pigramente con le redini in mano accanto ai carri carichi d'intere montagne di ogni mobilia, di tavole, di sedie, di divani turchi e non turchi e di altre masserizie, su cui, per giunta, troneggiava spesso, proprio in cima al carro, una cuoca malaticcia che custodiva

la roba dei signori come la pupilla dei suoi occhi; sia ch'io guardassi le barche pesantemente cariche di suppellettili che scivolavano sulla Neva o la Fontanka, fino al Rio Nero o alle isole, i carri e le barche si decuplicavano, si centuplicavano ai miei occhi; pareva che tutto si fosse levato e messo in viaggio, che tutto si trasferisse a carovane intere in villeggiatura; pareva che tutta Pietroburgo minacciasse di trasformarsi in un deserto, così che, alla fine, provai vergogna, offesa e tristezza; non avevo decisamente nè dove nè perchè recarmi in villeggiatura. Ero pronto ad andarmene con ogni carro; a partire con ogni signore rispettabile che noleggiasse una carrozza; ma nessuno, proprio nessuno m'invitò, come se mi avessero dimenticato, come s'io fossi per loro in realtà un estraneo!

Camminai molto e a lungo, così che feci in tempo, secondo il mio solito, a dimenticarmi dove mi trovassi, quando a un tratto mi ritrovai alla barriera. Mi sentii di colpo allegro, e oltrepassai la sbarra, mi avviai tra i campi seminati e i prati, non avvertivo la stanchezza, ma sentivo solo con tutta la mia costituzione che un certo peso mi cadeva dall'anima. Tutti coloro che passavano in carrozza mi guardavano così affabilmente che decisamente per poco non mi salutavano; tutti erano così contenti di qualcosa, tutti fino a uno fumavano dei sigari. Anch'io ero contento, come non mi era ancora mai accaduto di essere. Era come s'io mi fossi a un tratto ritrovato in Italia, talmente forte era stata l'impressione della natura su di me, cittadino mezzo malato che era quasi soffocato fra le mura cittadine.

C'è qualcosa d'inesprimibilmente commovente nella nostra natura pietroburghese, quando, col sopravvenire della primavera, essa mostra a un tratto tutta la sua potenza, tutte le forze a lei date dal cielo, s'infoglia, si abbiglia, si fa screziata di fiori... In un certo modo involontario essa mi ricorda quella fanciulla deperita e infermiccia che a

volte voi guardate con rammarico, a volte con un certo amore compassionevole, e di cui a volte non vi accorgete nemmeno, ma che a un tratto, per un solo attimo, in un certo modo inaspettato si fa inesplicabilmente, prodigiosamente bella, e voi, sorpreso, affascinato, vi chiedete involontariamente: quale forza ha costretto a brillare di un tale fuoco quei tristi occhi pensosi? Che cosa ha richiamato il sangue su quelle pallide guance emaciate? Che cosa ha inondato di passione quei soavi lineamenti del viso? Perchè si solleva talmente quel petto? Che cosa ha richiamato così repentinamente la forza, la vita e la bellezza sul viso della povera fanciulla, costringendolo a brillare di un tale sorriso, ad animarsi di un riso così splendido, sfavillante? Vi guardate in giro, cercate qualcuno, indovinate. Ma l'attimo dilegua, e forse già il giorno dopo incontrerete di nuovo lo stesso sguardo pensoso e distratto, come prima, lo stesso viso pallido, la stessa docilità e timidezza nei gesti e persino il pentimento, persino le tracce di una certa mortificante angoscia e stizza per l'invaghimento momentaneo... E vi dispiace che così presto, così irrevocabilmente sia appassita la bellezza di un attimo, che così ingannevolmente e inutilmente abbia brillato dinanzi a voi, vi dispiace perchè non avete nemmeno il tempo d'innamorarvene...

Eppure la mia notte fu migliore del giorno! Ecco come fu.

Rientrai in città molto tardi, ed erano già sonate le dieci, quando cominciai ad avvicinarmi a casa. La mia strada correva lungo la riva del canale, dove a quell'ora non s'incontra anima viva. Io abito, è vero, nella parte più remota della città. Camminavo e cantavo, perchè, quando sono felice, mugolo immancabilmente qualcosa fra me e me, come ogni uomo felice che non abbia nè amici, nè buoni conoscenti e che, in un momento di gioia, non abbia con chi spartire la sua gioia. A un tratto mi accadde l'avventura più inaspettata.

In disparte, appoggiata al parapetto del canale, stava una donna; coi gomiti sulla ringhiera, ella guardava evidentemente con molta attenzione la torbida acqua del canale. Portava un graziosissimo cappellino giallo e una civettuola mantiglia nera. « È una fanciulla ed è senz'altro una bruna », pensai. Sembra che non avesse udito i miei passi, e non si era nemmeno mossa, quando passai oltre, trattenendo il respiro e col cuore che aveva cominciato a battermi forte. « Strano! » pensai: « dev'essersi assorta profondamente in qualche pensiero », e a un tratto mi fermai come impalato. Mi parve di udire un singhiozzo soffocato. Sì! Non mi ero sbagliato: la fanciulla piangeva, e da lì a un minuto, un altro singhiozzo, e un altro ancora. Dio mio! Il cuore mi si strinse. E per quanto io fossi timido con le donne, era tuttavia un tale momento!... Tornai indietro, feci un passo verso di lei e immancabilmente avrei detto: « Signorina! » se non avessi saputo che quest'esclamazione già mille volte era stata proferita in tutti i romanzi russi del gran mondo. Fu appunto questo solo a trattenermi. Ma mentre io cercavo la parola, la fanciulla si riscosse, si volse, si capacitò, abbassò gli occhi e scivolò via dinanzi a me lungo la riva. Le andai subito dietro, ma ella lo indovinò, lasciò la riva, attraversò la strada e s'incamminò sull'altro marciapiede. Io non osai attraversare la strada. Il mio cuore palpitava, come quello di un uccellino prigioniero. A un tratto il caso mi venne in aiuto.

Sull'altro marciapiede, poco lontano dalla mia sconosciuta, comparve a un tratto un signore in frac, di età solida, ma non si può dire che fosse anche di solida andatura. Camminava barcollando e appoggiandosi con circospezione al muro. La fanciulla invece andava come una freccia, frettolosa e timida, come in genere vanno tutte le fanciulle che non vogliono che qualcuno si offra ad accompagnarle di notte a casa, e, naturalmente, il signore barcollante non l'avrebbe raggiunta

per nulla al mondo, se la mia buona sorte non gli avesse suggerito di cercare dei mezzi artificiali. A un tratto, senza dir nulla a nessuno, il mio signore si svelle dal posto e vola a perdifiato, corre per raggiungere la mia sconosciuta. Ella andava come il vento, ma il signore barcollante la raggiungeva, la raggiunse... La fanciulla gettò un grido e... ringrazio la sorte del magnifico bastone nodoso che stavolta avevo per caso nella mia destra. Mi ritrovai di colpo sull'altro marciapiede, di colpo il signore importuno capì di che cosa si trattasse, prese in considerazione l'argomento irrefutabile, tacque, restò indietro e solo quando fummo molto lontano protestò contro di me in termini abbastanza energici. Ma le sue parole ci arrivarono appena.

« Datemi la mano », dissi alla mia sconosciuta: « ed egli non oserà più molestarvi ».

Ella mi porse la mano che tremava ancora per l'agitazione e lo spavento. Oh, signore importuno! Come ti benedicevo in quel momento! La guardai di sfuggita: era bruna e graziosissima, lo avevo indovinato; sulle sue ciglia nere lucevano ancora le lagrime del recente spavento o del dolore di prima, non so. Ma sulle labbra già splendeva il sorriso. Lei pure mi guardò furtivamente, arrossì un poco e abbassò gli occhi.

« Vedete, perchè mi avete scacciato allora? Se fossi stato qui, non sarebbe successo nulla... ».

« Ma io non vi conoscevo: pensavo che anche voi... ».

« Ed ora forse mi conoscete? ».

« Un poco. Ecco, per esempio, perchè tremate? ».

« Oh, lo avete indovinato subito! » risposi, entusiasmandomi del fatto che la mia fanciulla fosse intelligente: è una cosa che, quando c'è la bellezza, non disturba mai. « Sì, voi avete indovinato sin dal

primo sguardo con chi avete a che fare. È vero, io sono timido con le donne, io sono agitato, non discuto, non meno di quanto lo eravate voi un minuto fa, quando quel signore vi ha spaventata... Ora sono in preda a una specie di spavento. È come se fosse un sogno, ma non presagivo neanche in sogno che avrei parlato un giorno fosse pure con una donna qualsiasi ».

« Come? Possibile? ».

« Sì, se la mia mano trema è perchè non l'ha mai cinta una manina così graziosa, come la vostra. Mi sono del tutto disabituato dalle donne; cioè non mi ci sono neanche mai abituato; io vivo solo... Non so nemmeno come si faccia a parlare con loro. Ecco che non lo so nemmeno ora, s'io vi abbia detto qualche stupidaggine. Ditemelo francamente; vi avverto che non sono permaloso... ».

« No, nulla, nulla; al contrario. E se proprio esigete ch'io sia sincera, vi dirò che alle donne piace una tale timidezza; e se volete saper di più, essa piace anche a me, e non vi manderò via finchè io non sia arrivata a casa ».

« Farete tanto », cominciai, soffocando dall'entusiasmo, « ch'io smetterò subito d'intimidirmi e allora, addio tutti i miei mezzi! ».

« I mezzi? Quali mezzi, per che cosa? Questo è già male ».

« Scusate, non lo farò più, mi è scappato detto; ma come volete che in un momento simile non ci sia il desiderio... ».

« Di piacere, forse? ».

« Ma sì; ma siate, per amor di Dio, siate buona. Giudicate chi sono. Ecco che ho già ventisei anni, e non ho mai visto nessuno. Be', come potrei parlar bene, abilmente e a proposito? Sarà meglio per voi, quando tutto sia aperto, messo fuori... Io non so tacere, quando il mio cuore parla. Be', fa lo stesso... Mi credereste? Neanche una donna, mai, mai! Nessuna conoscenza! E non faccio che sognare

tutti i giorni che, finalmente, una volta incontrerò qualcuno. Ah, se sapeste quante volte sono stato innamorato in questo modo!... ».

« Ma come, di chi? ».

« Ma di nessuno, dell'ideale, di colei che mi appare in sogno. Io creo nelle fantasticherie romanzi interi. Oh, voi non mi conoscete! È vero, non se ne può fare a meno, ho incontrato due o tre donne, ma che donne sono mai? Son tutte delle tali massaie che... Ma vi farò ridere, vi racconterò che alcune volte avevo pensato di attaccar discorso così, alla buona, con una qualche aristocratica per strada, naturalmente, quando fosse sola; attaccar, certo, discorso timidamente, rispettosamente, dirle che perisco nella solitudine, che non mi scacci, che non ho mezzo di conoscere nessuna donna; persuaderla ch'è persino nei doveri della donna di non respingere la timida preghiera di un uomo infelice come me. Che, infine, tutto ciò ch'esigo consiste nel solo fatto di dirmi un paio di parole fraterne, con partecipazione, di non scacciarmi sin dal primo passo, di credermi sulla parola, di ascoltare ciò che dirò, di ridere di me, se le piace, di darmi una speranza, di dirmi due parole, solo due parole, e poi non fa nulla, anche se non c'incontriamo più!... Ma voi ridete... Del resto, parlo appunto per questo... ».

« Non indispettitevi; io rido del fatto che siete il nemico di voi stesso, e se provaste, riuscireste forse, anche se la cosa avvenisse per strada; quanto è più semplice, tanto meglio... Nessuna donna, buona, se non fosse stupida o particolarmente arrabbiata per qualcosa in quel momento, si risolverebbe a mandarvi via senza quelle due parole che implorate così timidamente... Del resto, che dico! Vi prenderebbe, certo, per un matto. Io giudicavo da me stessa. Quanto a me, conosco bene il mondo! ».

« Oh, vi ringrazio », esclamai: « voi non sapete quel che avete fatto ora per me! ».

« Va bene, va bene! Ma ditemi, come avete fatto a sapere ch'io sono una donna, con la quale... be', che voi avete ritenuta degna... di attenzione e di amicizia... In una parola, non una massaia, come voi la chiamate. Perchè vi siete deciso ad avvicinarvi a me? ».

« Perchè? Perchè? Ma voi eravate sola, quel signore era troppo ardito, ora è notte: convenitene ch'è un dovere... ».

« No, no, ancor prima, là, sull'altro marciapiede. Non volevate forse avvicinarvi a me? ».

« Là, sull'altro marciapiede? Ma io, davvero, non so come rispondere; ho paura... Sapete, oggi sono stato felice; io camminavo, cantavo; sono stato fuori di città; non avevo ancora mai trascorso dei momenti così felici. Voi... forse, mi è parso... Be', perdonatemi, se ve lo ricordo: mi è parso che piangeste, e io... io non potevo udire quei singhiozzi... mi si è stretto il cuore... Oh, Dio mio! Be', ma possibile che non mi fosse lecito di affliggermi per voi? Possibile che sia stata una colpa sentire per voi una fraterna compassione?... Scusate, ho detto compassione. Be' in una parola, possibile ch'io abbia potuto offendervi col fatto che involontariamente mi sia venuto in mente di avvicinarmi a voi?... ».

« Lasciate stare, basta, non parlatene... », disse la fanciulla, abbassando gli occhi e stringendomi la mano. « È mia la colpa di aver cominciato a parlar di questo; ma sono contenta di non essermi sbagliata sul vostro conto... Ma ecco ch'io sono già a casa; devo svoltare in questo vicolo; ormai sono due passi... Addio, vi ringrazio... ».

« Ma possibile, possibile che non ci vedremo mai più?... Possibile che ciò non abbia nessun seguito? ».

« Vedete », disse, ridendo, la fanciulla: « da principio volevate solo due parole, e ora... Ma, del resto, non vi dirò nulla... Forse, c'incontreremo... ».

« Io verrò qua domani », dissi. « Oh, scusatemi, io esigo già... ».

« Sì, siete impaziente... voi quasi esigete... ».

« Sentite, sentite! » la interruppi. « Perdonatemi, se vi dirò di nuovo qualcosa che... Ma ecco: io non posso fare a meno di venir qua domani. Io sono un sognatore; ho così poca vita reale che momenti come questi io ne conto così di rado che non posso fare a meno di riviverli nelle fantasticherie. Fantasticherò di voi tutta la notte, tutta la settimana, tutto l'anno. Verrò senz'altro qua domani, proprio qua, in questo stesso luogo, precisamente alla stessa ora, e sarò felice, ricordando l'ieri. Questo luogo mi è ormai caro. Ho già due o tre luoghi simili a Pietroburgo. Una volta ho persino pianto, come voi, per un ricordo. Chi sa, fors'anche voi, dieci minuti fa, avete pianto per un ricordo... Ma perdonatemi, io mi son di nuovo obliato; voi forse siete stata qui un giorno particolarmente felice... ».

« Va bene », disse la fanciulla, « io, magari, verrò qua domani, pure alle dieci. Vedo che ormai non posso proibirvelo... Ecco di che si tratta, io devo trovarmi qui; non pensate ch'io vi dia un appuntamento; vi avverto che ho bisogno di trovarmi qui per me. Ma ecco... be', ve lo dirò francamente: non farà nulla, se verrete anche voi; in primo luogo, possono esserci di nuovo dei dispiaceri, come oggi, ma questo a parte... In una parola, vorrei semplicemente vedervi... per dirvi due parole. Solo, vedete, non mi giudicherete male ora? Non pensate ch'io dia così facilmente degli appuntamenti... Non lo avrei nemmeno fissato, se... Ma questo sia un mio segreto! Solo facciamo prima un patto... ».

« Un patto! Parlate, dite, dite tutto sin d'ora; io son d'accordo su tutto, io sono pronto a tutto », esclamai con entusiasmo: « io rispondo di me, sarò obbediente, rispettoso... voi mi conoscete... ».

« Appunto perchè vi conosco, v'invito per domani », disse, ridendo, la fanciulla. « Vi conosco perfettamente. Ma badate, venite con un patto; in primo luogo (solo siate buono, eseguite ciò che vi domanderò, vedete, io parlo francamente), non innamoratevi di me... Non si può, ve l'assicuro. All'amicizia, sono pronta, eccovi la mia mano... Ma innamorarsi non si può, vi prego! ».

« Vi giuro », gridai, afferrandole la mano...

« No, non giurate, lo so, siete capace d'incendiarvi come la polvere. Non condannatemi, se parlo così. Se voi sapeste... Anch'io non ho nessuno con cui poter dire una parola, a cui chiedere un consiglio. Certo, i consiglieri non sono da cercare in strada, e voi siete un'eccezione. Vi conosco come se fossimo amici da vent'anni... Nevvero, che non mi tradirete? ».

« Vedrete... solo non so come farò ad arrivare non fosse che da qui a ventiquattr'ore! ».

« Dormite sodo; buona notte, e ricordate ch'io mi sono già affidata a voi. Ma voi avete così bene esclamato dianzi: " Possibile che si debba render conto di ogni sentimento, persino della solidarietà fraterna! ". Sapete, ciò è stato detto così bene che mi è balenato subito il pensiero di confidarmi con voi... ».

« Per amor di Dio, ma su che cosa? Che c'è? ».

« A domani. Che ciò sia intanto un segreto. Tanto meglio per voi; almeno da lontano somiglierà a un romanzo. Forse ve lo dirò domani stesso, e forse no... Prima parlerò ancora un po' con voi, ci conosceremo meglio ».

« Oh, ma io vi racconterò tutto di me domani stesso! Ma che cos'è? È come se mi accadesse un prodigio... Dove sono, Dio mio? Be', ditemi, possibile che non siate contenta di non esservi arrabbiata, come avrebbe fatto un'altra, di non avermi mandato via sin dal prin-

cipio? Due minuti, e mi avete reso felice per sempre. Sì, felice; chi sa, forse mi avete riconciliato con me stesso, avete risolto i miei dubbi... Forse mi vengono dei momenti tali che... Be', ma domani io vi racconterò tutto, saprete tutto... ».

« Va bene, accetto; e sarete voi a cominciare... ».

« D'accordo ».

« Arrivederci! ».

« Arrivederci! ».

E ci separammo. Camminai tutta la notte; non potevo risolvermi a tornare a casa. Ero così felice... A domani!

NOTTE SECONDA

« Be', ecco che ci siete arrivato! » mi diss'ella, ridendo e stringendomi tutt'e due le mani.

« Sono qui già da due ore; voi non sapete come ho passato tutto il giorno ».

« Lo so, lo so... Ma veniamo al sodo. Sapete, perchè sono venuta? Non già per chiacchierare di futilità, come ieri. Dobbiamo, d'ora innanzi, agire più saggiamente, ecco. Ieri ho pensato a lungo a tutto ciò ».

« In che cosa dunque, in che cosa dobbiamo essere più saggi? Dal canto mio, sono pronto; ma, credetemi, in vita mia non mi è accaduto nulla di più saggio ».

« Davvero? In primo luogo, vi prego, non stringetemi così le mani; secondariamente, vi dichiaro che oggi ho riflettuto a lungo sul vostro conto ».

« Be', e com'è finita? ».

« Com'è finita? È finita così che bisogna cominciar tutto da capo, perchè a conclusione di tutto ho deciso oggi che mi siete ancora completamente sconosciuto, che ieri io mi sono comportata come una bambina, come una ragazzina, e, naturalmente, n'è risultato che tutta la colpa è del mio buon cuore, cioè mi sono lodata, come, del resto, finiamo col far sempre, quando cominciamo a esaminare le cose nostre. E perciò, per correggere l'errore, ho deciso d'informarmi sul vostro conto nel modo più particolareggiato. Ma siccome non ho nessuno a cui rivolgermi per aver queste notizie, dovete raccontarmi tutto voi stesso, tutta la vostra storia intima. Be', che uomo siete? Presto, cominciate, raccontate la vostra storia ».

« La mia storia! » esclamai spaventato: « la mia storia! Ma chi vi ha detto ch'io abbia una mia storia? Io non ho storia... ».

« Come avete dunque vissuto, se non avete storia? » interruppe ella, ridendo.

« Del tutto senza storie! Così, ho vissuto, come si suol dire, per mio conto, cioè completamente solo — solo, solo pienamente —, capite che cosa voglia dire solo? ».

« Ma come solo? Cioè non avete mai visto nessuno? ».

« Oh, no, per veder qualcuno, lo vedo, eppure sono solo ».

« Forse che non parlate con nessuno? ».

« A rigore, con nessuno ».

« Ma chi siete dunque, spiegatevi! Aspettate, indovino: dovete avere una nonna, come ce l'ho io. È cieca ed è ormai tutta la vita che non mi lascia andare da nessuna parte, così, che ho quasi disimparato a parlare. E quando, un paio di anni fa, ho commesso una monelleria, e lei ha visto che non c'era da trattenermi, mi chiamò a sè e appuntò con una spilla il mio vestito al suo, e così ce ne stiamo

da allora per interi giorni; lei fa la calza, anche se è cieca; e io devo starmene vicino a lei, a cucire o a leggerle un libro ad alta voce, una usanza così strana che sono già due anni dacchè sono appuntata con la spilla... ».

« Ah, Dio mio, quale disgrazia! Ma no, io non ho una nonna simile ».

« E se non l'avete, come potete starvene in casa?... ».

« Sentite, volete sapere chi sono? ».

« Ma sì, sì! ».

« Nel rigoroso significato della parola? ».

« Nel più rigoroso significato della parola ».

« Ecco, io sono un tipo ».

« Un tipo, un tipo! Quale tipo? » esclamò la fanciulla, scoppiando a ridere, come se non avesse riso da un anno.

« Ma siete divertentissimo! Guardate: c'è una panca; sediamo! Qui non passa nessuno, nessuno ci ascolta, e cominciate dunque la vostra storia! Poichè, ormai non me la date a intendere, avete una storia, e non fate che nascondervi. In primo luogo, che cos'è un tipo? ».

« Un tipo? Un tipo è un originale, è un uomo così ridicolo! » risposi, scoppiando a ridere a mia volta dopo la sua risata infantile. « È un carattere così. Sentite: sapete che cosa sia un sognatore? ».

« Un sognatore! Permettete, ma come non saperlo? Io stessa sono un sognatore! Siedo talvolta accanto alla nonna e quante mai cose non mi entrano nella testa! Be', ed ecco che comincio a fantasticare, e i pensieri si sbrigliano talmente che sposo addirittura un principe cinese... A volte però è anche bene, sognare! No, del resto, Dio lo sa! Specialmente se anche così c'è qualcosa a cui pensare », soggiunse la fanciulla stavolta abbastanza seriamente.

« A meraviglia! Se una volta avete già sposato il bogdychan cinese, vuol dire che mi capirete perfettamente. Be', sentite... Ma permettete: io non so ancora come vi chiamate ».

« Alla buon'ora! Ve ne siete ricordato presto! ».

« Ah, Dio mio! Non mi era venuto neanche in mente, mi andava bene anche così... ».

« Mi chiamo Nàstenka ».

« Nàstenka! E basta? ».

« Basta! Ma possibile che vi sembri poco, insaziabile che siete? ».

« Poco? È molto, molto, al contrario, è moltissimo, Nàstenka, buona fanciulla, se fin dalla prima volta siete diventata per me semplicemente Nàstenka! ».

« Meno male! Be'! ».

« Allora sentite, Nàstenka, che storia ridicola ho da raccontarvi ».

Sedetti accanto a lei, assunsi una posa pedantescamente seria, e cominciai a parlare come se leggessi uno scritto:

« Vi sono, Nàstenka, se non lo sapete, vi sono a Pietroburgo dei cantucci abbastanza strani. Sembra che in quei luoghi non si affacci lo stesso sole che splende per tutta la gente pietroburghese, ma se ne affacci un altro, nuovo, quasi ordinato apposta per quei cantucci, e spande su tutto una luce diversa, particolare. In quei cantucci, cara Nàstenka, sembra che si viva una tutt'altra vita, dissimile da quella che ferve accanto a noi, ma quale può esserci in un qualche regno della favola, e non già da noi, nella nostra epoca così seria. Questa vita appunto è un miscuglio di qualcosa di puramente fantastico, di ardentemente ideale e insieme (ahimè, Nàstenka!) di opacamente prosaico e solito, per non dire: d'inverosimilmente volgare ».

« Misericordia! Quale preambolo! Che cosa sto per udire? ».

« Udrete, Nàstenka (mi pare ch'io non mi stancherò mai di chiamarvi Nàstenka), udrete che in quei cantucci vive della gente strana, i sognatori. Il sognatore — se è necessario darne una definizione circostanziata — non è un uomo, ma, sapete, una via di mezzo. Si alloga per lo più in un qualche inaccessibile cantuccio, sembra che vi si celi anche alla luce del giorno, e se si rintana in casa sua, si appiccica al suo cantuccio, come una chiocciola, o, almeno, somiglia assai sotto questo rapporto a quello spassoso animale ch'è animale e casa insieme e che si chiama tartaruga. Che ne pensate, perchè mai egli ama tanto le sue quattro mura, dipinte immancabilmente in verde, fuligginose, malinconiche e indecentemente affumicate? Perchè mai questo ridicolo signore, quando viene a trovarlo qualcuno dei suoi rari conoscenti (ed egli finisce col perdere tutti i conoscenti), perchè mai questo ridicolo signore lo accoglie così confuso, così cambiato in viso e in preda a un tale impaccio, come se avesse appena commesso fra le sue quattro mura un delitto, come se avesse fabbricato delle banconote false o dei versetti da mandare a una rivista con l'accompagnamento di una lettera anonima, in cui viene precisato che il vero poeta è già morto e che un suo amico ritiene suo sacro dovere di pubblicare le sue rime? Come mai, ditemi, Nàstenka, la conversazione stenta tanto ad appiccarsi fra questi due interlocutori? Come mai nè una risata, nè una qualche parola audace esce di bocca all'amico improvvisamente entrato e sconcertato, il quale in un'altra occasione ama assai e la risata, e una parola audace, e i discorsi sul bel sesso, e altri temi allegri? Come mai, finalmente, quest'amico, probabilmente conosciuto di fresco, anche alla prima visita — perchè una seconda in tal caso non c'è più da aspettarsela, e l'amico un'altra volta non ritornerà —, come mai l'amico si turba talmente, si mummifica talmente, nonostante tutto il suo spirito (se pure lo possiede),

guardando il viso inverso del padrone di casa, il quale a sua volta si è già del tutto smarrito e ha perduto ogni filo dopo i giganteschi ma vani sforzi di render piana e varia la conversazione, di mostrare anche dal canto suo la conoscenza della mondanità, di mettersi a parlare anch'egli del bel sesso e di piacere almeno con quest'arrendevolezza al pover'uomo che ha sbagliato uscio ed è venuto a trovarlo per sbaglio? Come mai, infine, l'ospite dà a un tratto di piglio al cappello e si affretta ad andarsene, essendosi improvvisamente ricordato di un impegno urgente che non è mai esistito, e libera alla meglio la mano dalle calorose strette del padrone di casa che cerca in ogni modo di far vedere il suo pentimento e di riparare alla perdita? Come mai l'amico che se ne va ride, appena fuor della porta, dà lì stesso a sè medesimo la parola di non venir mai più da quest'originale, benchè quest'originale sia in sostanza un ottimo ragazzo, e nello stesso tempo non può in alcun modo negare alla sua immaginazione un piccolo capriccio: quello di paragonare, non fosse che alla lontana, la fisionomia del suo recente interlocutore per tutto il tempo del colloquio con l'aspetto di quel gattino disgraziato che i bambini hanno pestato, impaurito e offeso in ogni modo, avendolo preso fedifragamente prigioniero, e sconvolto addirittura, il quale, finalmente, si è cacciato, per scampar da loro, sotto una sedia, al buio, e là per un'ora intera è costretto a rizzare a suo agio il pelo, a difendersi soffiando e a lavare il suo musetto offeso con tutt'e due le zampe e poi per molto tempo ancora a guardare ostilmente la natura e la vita e persino l'avanzo del pranzo padronale, serbatogli dalla compassionevole dispensiera? ».

« Sentite », interruppe Nàstenka che per tutto il tempo mi aveva ascoltato non senza meraviglia, con la bocca e gli occhi spalancati: « sentite: io non so proprio, perchè tutto ciò sia avvenuto, e perchè

precisamente voi mi facciate delle domande così ridicole; ma quel che so di certo è che tutte queste avventure sono capitate immancabilmente a voi, parola per parola ».

« Non c'è dubbio », risposi con l'aria più seria.

« Be', se non c'è dubbio, continuate », rispose Nàstenka: « perchè ho molta voglia di sapere come andrà a finire ».

« Volete sapere, Nàstenka, che cosa facesse nel suo cantuccio il nostro eroe, o, per meglio dire, io, perchè l'eroe di tutta la vicenda sono io, con la propria modesta persona; volete sapere, perchè io mi sia così buttato all'aria e smarrito per un giorno intero per l'inaspettata visita di un amico? Volete sapere, come mai io abbia così trasalito, sia così arrossito, quando hanno aperto la porta della mia stanza, perchè io non abbia saputo ricevere l'ospite e sia così ignominiosamente perito sotto il peso della mia propria ospitalità? ».

« Ma sì, sì! » rispose Nàstenka: « si tratta appunto di questo. Sentite: voi raccontate stupendamente, ma non si potrebbe raccontare in qualche modo meno stupendamente? Se no, parlate come se leggeste un libro ».

« Nàstenka! » risposi con voce seria e severa, frenando a stento il riso: « cara Nàstenka, lo so che racconto stupendamente, ma — scusatemi — non so raccontare altrimenti. Ora, cara Nàstenka, io somiglio allo spirito di re Salomone ch'è stato mille anni in un orcio, sotto sette suggelli, e dal quale, finalmente, hanno tolto tutti questi sette suggelli. Ora, cara Nàstenka, che ci siamo ritrovati dopo una così lunga separazione, poichè vi conoscevo già da un pezzo, Nàstenka, poichè cercavo già da un pezzo qualcuno, ed è segno ch'io cercavo proprio voi, e che eravamo destinati di rivederci ora; ora nella mia testa si sono aperte mille cateratte, e devo riversarmi in un fiume di

parole, se no soffoco. E così, vi prego di non interrompermi, Nàstenka, ma di ascoltarmi docile e sommessa; diversamente ammutolirò ».

« No, no, no! Per niente! Parlate! Ora non fiato più! ».

« Continuo: vi è, amica mia Nàstenka, nella mia giornata un'ora che mi piace straordinariamente. È l'ora in cui finiscono quasi tutti gli affari, gli uffici e gli obblighi, e tutti si affrettano a rincasare per il pranzo, per sdraiarsi a riposare e lì stesso, per strada, inventano anche altri temi allegri che riguardano la sera, la notte e tutto il rimanente tempo libero. A quell'ora anche il nostro eroe — permettetemi, Nàstenka, di raccontare ormai in terza persona, perchè in prima persona mi vergogno terribilmente di raccontare tutto ciò —, e così, a quell'ora anche il nostro eroe che pure ha avuto il suo da fare cammina dietro agli altri. Ma uno strano sentimento di soddisfazione erra sul suo viso pallido e come alquanto pesto. Tutt'altro che indifferentemente egli guarda il tramonto che si spegne lentamente nel freddo cielo pietroburghese. Quando dico " guarda ", io mento: egli non guarda, ma contempla in un certo modo senza rendersene conto, come se fosse stanco oppure occupato nello stesso tempo da qualche altro oggetto più interessante, così che solo di sfuggita, quasi involontariamente, può ritagliar del tempo per tutto ciò che lo circonda. È soddisfatto, perchè fino a domani ha finito di occuparsi degli *affari* a lui molesti, ed è contento come uno scolaro che dal banco della classe sia stato fatto uscire ai prediletti giuochi e alle monellerie. Guardatelo di fianco, Nàstenka; vedrete subito che il sentimento gioioso ha già felicemente agito sui suoi deboli nervi e sulla fantasia morbosamente eccitata. Ecco ch'egli si è assorto in un pensiero... Credete che pensi al pranzo? Alla sera imminente? Che cosa guarda così? Forse quel signore dall'aspetto grave che così pittorescamente si è inchinato alla signora che gli è passata davanti in

una splendida carrozza dai cavalli piè veloci? No, Nàstenka, che cosa gl'importa ormai di tutte queste inezie? Ormai è ricco di una *sua particolare* vita; si è arricchito di colpo, e il raggio di addio del sole occiduo non per nulla ha brillato così allegramente davanti a lui e ha fatto uscir dal cuore scaldato tutto uno sciame d'impressioni. Ora egli si accorge appena di quella strada su cui prima ogni minima minuzia lo poteva colpire. Ora "la dea della fantasia" (se avete letto Zukovski, cara Nàstenka) ha già intessuto con mano estrosa il suo ordito d'oro e si è messa a sviluppare dinanzi a lui fregi di una vita irreale, bizzarra e, chi sa, forse lo ha trasportato con la mano estrosa nel settimo cielo cristallino dal magnifico marciapiede di granito, sul quale egli cammina verso casa. Provatevi a fermarlo ora, domandategli a un tratto dove si trovi ora, per quali vie abbia camminato; egli, probabilmente, non si ricorderebbe nulla, nè dove abbia camminato, nè dove stia ora, e, arrossendo dal dispetto, inventerebbe immancabilmente qualcosa per salvare le apparenze. Ecco perchè ha avuto un tale sussulto, per poco non ha gettato un grido e con spavento si è guardato intorno, quando una vecchietta molto rispettabile lo ha cortesemente fermato in mezzo al marciapiede e si è messa a interrogarlo intorno alla via ch'ella ha smarrita. Accigliato dal dispetto, egli cammina oltre, quasi senz'accorgersi che più di un passante ha sorriso, guardandolo, e si è voltato in sua traccia, e che una bambina, dopo avergli timorosamente ceduto il passo, ha riso forte, avendo guardato a tutt'occhi il suo largo sorriso contemplativo e i gesti delle mani. Ma sempre la stessa fantasia ha rapito nel suo volo giocoso e la vecchietta, e i passanti curiosi, e la bambina che ride e i contadini che lì stesso vegliano sulle loro barche che hanno ostruito la Fontanka (poniamo che il nostro eroe passasse in quel momento lì), ha monellescamente intessuto tutti e tutto nel suo canovaccio, come

mosche in una ragnatela, e col nuovo acquisto l'originale è già entrato nel suo covo confortante, si è già seduto a tavola, ha già finito da un pezzo di pranzare e si è riscosso solo quando la Matriona pensierosa ed eternamente mesta che lo serve ha già sparecchiato e gli ha porto la pipa, si è riscosso e si è ricordato con stupore di aver già pranzato, senz'essersi decisamente avveduto come tutto ciò sia avvenuto. Nella stanza si è fatto buio; la sua anima è vuota e triste; tutto un regno di fantasticherie crollava intorno a lui, crollava senza traccia, senza rumore e schianto, è passato via come un sogno, e lui stesso non ricorda che cosa gli sia apparso nell'immaginazione. Ma una certa oscura sensazione, per cui si è messo leggermente a dolere e s'agita il suo petto, un certo nuovo desiderio solletica seducentemente e irrita la sua fantasia e inavvertitamente convoca tutto uno sciame di nuovi fantasmi. Nella piccola stanza regna il silenzio; la solitudine e la pigrizia blandiscono l'immaginazione; essa si accende leggermente, comincia leggermente a bollire, come l'acqua nella caffettiera della vecchia Matriona che spensieratamente si affaccenda lì accanto, in cucina, cucinando il suo caffè di cuoca. Ecco ch'essa già prorompe in scoppi, ecco che già anche il libro, preso senza scopo e a caso, cade fuori dalle mani del mio sognatore che non è arrivato nemmeno alla terza pagina. La sua immaginazione è di nuovo tesa, eccitata, e a un tratto da capo un nuovo mondo, una nuova, affascinante vita ha brillato dinanzi a lui nella sua brillante prospettiva. Un nuovo sogno, una nuova felicità! Una nuova presa del raffinato, voluttuoso veleno! Oh, che cosa trova egli nella nostra vita reale! Al suo sguardo sedotto io e voi, Nàstenka, viviamo così pigramente, lentamente, fiaccamente; al suo sguardo siamo tutti così scontenti della nostra sorte, siamo così oppressi dalla nostra vita! E in verità, guardate, realmente, come di primo acchito tutto fra noi è freddo, tetro, quasi arrabbiato... " Pove-

retti!" pensa il mio sognatore. E non è meraviglia che lo pensi! Guardate quei magici fantasmi che in un modo così affascinante, così capriccioso, così sconfinato e largo si compongono dinanzi a lui in un quadro così magico, animato, dove in primo piano, come primo personaggio, è naturalmente lui stesso, il nostro sognatore, con la sua cara persona. Guardate che avventure varie, che infinito sciame di fantasticherie estatiche! Voi domanderete forse che cosa sia oggetto delle sue fantasticherie? A che serve domandarlo? Tutto... La parte del poeta da principio misconosciuto, e poi incoronato; l'amicizia con Hoffmann; la notte di San Bartolomeo, Diana Vernon, la parte eroica alla presa di Kasan da parte dello zar Ivan, Clara Mawluy, Eugenia Dance, l'assemblea dei prelati e Huss dinanzi a loro, la resurrezione dei morti nel Roberto (ricordate la musica? ha odor di cimitero!), Minna e Brenda, la battaglia della Beresina, la lettura di un poema in casa della contessa V. D., Danton, Cleopatra e i suoi amanti, la casetta a Kolomna, il proprio cantuccio, e accanto una cara creatura che vi ascolta, in una sera d'inverno, con la bocca e gli occhi spalancati, come mi ascoltate ora voi, mio piccolo angelo... No, Nàstenka, che cosa mai può trovare egli, pigro voluttuoso, in quella vita, nella quale io e voi aneliamo di entrare? Egli pensa che sia una vita povera, meschina, senza presagire che anche per lui forse batterà un giorno l'ora triste, quand'egli per un giorno di questa vita meschina darà tutti i suoi anni fantastici, e non già per la gioia, per la felicità, e non vorrà nemmeno scegliere in quell'ora di tristezza, di pentimento e di legittimo dolore. Ma finchè non è venuto, questo tempo terribile, egli non desidera nulla, perchè è al di sopra dei desideri, perchè ha tutto, perchè è saturo, perchè lui stesso è l'artefice della sua vita e se la crea ogni ora secondo un nuovo arbitrio. E si crea così facilmente, così naturalmente questo favoloso mondo fantastico! Come se davvero

tutto ciò non fosse un fantasma! Davvero, in certi momenti sono pronto a credere che tutta questa vita non sia un'eccitazione del sentimento, non sia un miraggio, un inganno dell'immaginazione, ma che sia addirittura la realtà, l'essenza! Come mai, ditemi, Nàstenka, come mai dunque in quei momenti mi si affanna il respiro? Come mai, per un certo incantesimo, per un certo ignoto arbitrio, si accelera il polso, sprizzano le lagrime dagli occhi del sognatore, ardono le sue pallide, umide guance e tutta la sua esistenza si riempie di una tale ineluttabile consolazione? Come mai intere notti insonni passano come un attimo solo in un'inesauribile allegria e felicità, e quando l'aurora splende di un rosso raggio alle finestre, e l'alba illumina la tetra stanza con la sua ambigua luce fantastica, come avviene da noi, a Pietroburgo, il nostro sognatore, affaticato, sfinito, si getta sul letto e si addormenta nei tramortimenti per l'entusiasmo del suo spirito morbosamente scosso e con un dolore così struggentemente dolce al cuore? Sì, Nàstenka, c'è da sbagliarsi e da credere involontariamente, essendo estranei, che una passione vera, autentica agiti la sua anima, c'è da credere involontariamente che ci sia qualcosa di vivo, di tangibile nei suoi sogni incorporei! E che inganno invece! Ecco, per esempio, l'amore gli è sceso nel petto con tutta l'inesauribile gioia, con tutti i languori tormentosi... Ma guardatelo e persuadetevi! Credete voi forse, guardandolo, cara Nàstenka, che realmente egli non abbia mai conosciuto quella che amava tanto nel suo sogno esaltato? Possibile che l'abbia vista solo nei fantasmi seducenti e che questa passione gli sia solo apparsa in sogno? Possibile che davvero non abbiano attraversato con la mano nella mano tanti anni della propria vita, soli, in due, avendo respinto il mondo e unito ciascuno il proprio mondo, la propria vita alla vita dell'altro? Possibile che non lei, nell'ora tarda, quando è venuto il distacco, non lei giacesse, sin-

ghiozzando e angosciandosi, sul petto di lui, senza udire la bufera scatenatasi sotto il cielo austero, senza udire il vento che strappava e portava via le lagrime dalle sue nere ciglia? Possibile che tutto ciò fosse una fantasticheria e quel giardino, malinconico, abbandonato e selvaggio, coi ciottoli coperti di muschio, solitario, tetro, dove hanno sperato, dolorato, amato, amato l'un l'altro così a lungo, "così a lungo e teneramente"? E quella strana casa avita, in cui ella è vissuta tanto tempo isolata e triste, col vecchio, tetro marito, sempre taciturno e bilioso, che li spaventava tutti e due, timidi come dei bambini, loro che tristemente e paurosamente si nascondevano l'uno di fronte all'altro il loro amore? Come si tormentavano essi, come temevano, come innocente, puro era il loro amore e come (ben inteso, Nàstenka) era cattiva la gente! E Dio mio, possibile che non lei abbia egli incontrata poi, lontano dalle rive della sua patria, sotto un cielo straniero, meridionale, caldo, in una città prodigiosamente eterna, nello splendore di una festa da ballo, al rombo della musica, in un palazzo (immancabilmente in un palazzo) sommerso in un mare di luci, su quel balcone cinto di mirto e di rose, dov'ella, avendolo riconosciuto, si è tolta così frettolosamente la maschera e, dopo avergli sussurrato: "sono libera", tremando, si è gettata fra le sue braccia, e, con un grido di gioia, stringendosi l'uno all'altro, essi hanno dimenticato in un attimo e il dolore, e la separazione, e tutti i tormenti, e la tetra casa, e il vecchio, e il tetro giardino nella patria lontana, e la panca, su cui, con l'ultimo bacio appassionato, ella si era strappata alle braccia di lui, irrigidite in un tormento disperato... Oh, convenitene, Nàstenka, che c'è da trasalire, da turbarsi e da arrossire come uno scolaro che si sia appena cacciato in tasca una mela rubata nel giardino attiguo, quando un qualche lungo, robusto giovanotto, mattacchione e chiacchierone, vostro amico non invitato, apre la vostra

porta e grida come se nulla fosse: "e io, caro, vengo in questo momento da Pavlovsk!". Dio mio! Il vecchio conte è morto, comincia una felicità indicibile, e qui la gente arriva da Pavlovsk!».

Tacqui pateticamente, dopo aver terminato le mie patetiche esclamazioni. Ricordo che avevo una voglia terribile di ridere in qualche modo per forza, perchè sentivo già che in me si era mosso un certo diavoletto ostile, che cominciava già a strozzarmisi la gola, a sussultare il mento, e che sempre più s'inumidivano i miei occhi... Mi aspettavo che Nàstenka, la quale mi ascoltava coi suoi intelligenti occhi aperti, si mettesse a ridere di tutto il suo riso infantile, incontenibilmente allegro, e già mi pentivo di esser andato troppo lontano, di aver raccontato inutilmente ciò che da un pezzo mi si era accumulato nel cuore, di cui potevo parlare come se leggessi una pagina scritta, perchè da un pezzo avevo preparato la mia propria sentenza, ed ora non mi ero astenuto dal leggerla, dal confessarmi, non aspettandomi che sarei stato compreso; ma, con mia meraviglia, ella tacque, dopo un po' mi strinse leggermente la mano e con una timida partecipazione domandò:

«Possibile che realmente abbiate vissuto così tutta la vostra vita?».

«Tutta la vita, Nàstenka», risposi: «tutta la vita e, a quanto pare, la finirò anche così».

«No, questo non dev'essere», diss'ella inquieta: «questo non sarà; di questo passo, magari, vivrei anch'io tutta la mia vita presso la nonna. Sentite, lo sapete che non è affatto bene vivere così?».

«Lo so, Nàstenka, lo so!» esclamai, senza più trattenere il mio sentimento. «Ed ora lo so più che mai di aver perso inutilmente tutti i miei anni migliori! Ora lo so, e sento più dolorosamente per questa consapevolezza, perchè lo stesso Iddio mi ha mandato voi, mio buon angelo, per dirmelo e dimostrarmelo. Ora, mentre siedo accanto a

voi e parlo con voi, mi è persino strano pensare al futuro, perchè nel futuro è di nuovo la solitudine, è di nuovo questa vita stantia, inutile; e di che cosa mai potrò fantasticare, dopo che già nella realtà sono stato così felice accanto a voi? Oh, siate benedetta voi, cara fanciulla, per non avermi respinto sin dalla prima volta, per il fatto ch'io posso già dire di aver vissuto almeno due sere in vita mia! ».

« Oh, no, no! » gridò Nàstenka, e le lagrime scintillarono nei suoi occhi: « no, non sarà più così; noi non ci lasceremo così! Che cosa sono due sere! ».

« Oh, Nàstenka, Nàstenka! Sapete per quanto tempo mi avete riconciliato con me stesso? Sapete che ora non penserò più così male di me stesso, come ne pensavo in certi momenti? Sapete che forse io non mi angoscerò più di aver commesso un delitto e un peccato nella mia vita, giacchè una vita simile è un delitto e un peccato? E non crediate ch'io vi abbia esagerato qualcosa, per amor di Dio, non pensatelo, Nàstenka, perchè mi vengono talvolta dei momenti di una tale angoscia, di una tale angoscia! Perchè comincia già a sembrarmi in quei momenti che non sarò mai capace di cominciare a vivere una vita vera, perchè già mi è parso di aver perduto ogni tatto, ogni fiuto per il reale, il presente; perchè, infine, ho maledetto me stesso; perchè dopo le mie notti fantastiche mi vengono già dei momenti di lucidità che sono orribili! Intanto senti come intorno a te strepiti e si aggiri nel turbine della vita la folla umana, senti, vedi, come vivano gli uomini — vivono nella veglia, vedi, che la loro vita non è interdetta, che la loro vita non si dissiperà come un sogno, come una visione, che la loro vita si rinnova sempre, è sempre giovane, e che nessuna ora di essa è simile ad un'altra, mentre è triste e monotona fino alla volgarità la paurosa fantasia, schiava di un'ombra, di un'idea, schiava della prima nuvola che veli d'improvviso il sole e stringa di angoscia il

vero cuore pietroburghese che ha così caro il proprio sole —, e nell'angoscia che fantasia mai può esserci? Senti ch'essa, alla fine, si stanca, si esaurisce nell'eterna tensione, quest'*inesauribile* fantasia, perchè tu diventi pure adulto, esci dai tuoi ideali di prima: essi vanno in polvere, in frantumi; se poi non c'è un'altra vita, ti tocca di costruirla con quei medesimi frantumi. E intanto l'anima chiede e vuole qualcos'altro! E invano il sognatore rovista, come nella cenere, fra i suoi vecchi sogni, cercando in quella cenere almeno una favilla da rianimare col soffio, per scaldare col rinnovato fuoco il cuore intiepidito e risuscitare in esso tutto ciò che prima era così caro, che toccava l'anima, che faceva fervere il sangue, che strappava le lagrime dagli occhi e ingannava così sontuosamente! Sapete, Nàstenka, a che punto io sia arrivato? Sapete che sono ormai costretto a celebrare l'anniversario delle mie sensazioni, l'anniversario di ciò che prima era così caro, che in sostanza non è stato mai — in quanto l'anniversario si celebra sempre per gli stessi stolti sogni incorporei —, e a farlo, perchè non ci sono nemmeno queste stupide fantasticherie, perchè non ho di che sostituirle: perchè se ne vanno anche i sogni! Sapete che mi piace ora di ricordare e di visitare in un certo tempo quei luoghi dove un giorno sono stato felice a mio modo, mi piace di costruire il mio presente al modo dell'irrevocabile passato, e vagolo spesso come un'ombra, senza necessità e senza scopo, abbattuto e triste, per le vie e viuzze di Pietroburgo. Che ricordi ho sempre! Mi ricordo, per esempio, che qui, giusto un anno fa, giusto in questo tempo, a questa stessa ora, su questo stesso marciapiede, ho vagato altrettanto solo, altrettanto abbattuto, come adesso! E ti ricordi che anche allora i sogni erano tristi, e benchè prima fossi pure oppresso, tuttavia sentivo in qualche modo che la vita era già quieta e lieve, che non c'era questo nero pensiero che ora mi si è appiccicato; che non c'erano questi

rimorsi di coscienza, rimorsi cupi, tetri, che ora non ti dànno pace nè giorno nè notte. E ti domandi: "Dove sono i tuoi sogni?". E scrolli la testa, e dici: "Come volano gli anni!". E di nuovo ti chiedi: "Che cos'hai fatto dei tuoi anni? Dove hai sepolto il tuo tempo migliore? Hai vissuto o no? Guarda — dici a te stesso —, guarda come il mondo si fa freddo. Passeranno altri anni, e verrà dietro a loro la tetra solitudine, verrà con la gruccia la tremula vecchiezza, e dietro ad esse l'angoscia e l'abbattimento. Impallidirà il tuo mondo fantastico, morranno, avvizziranno i tuoi sogni e cadranno, come dagli alberi le foglie ingiallite...". Oh, Nàstenka! Sarà triste rimanere solo, completamente solo, senza nemmeno aver qualcosa da rimpiangere, nulla, proprio nulla... perchè tutto ciò che ho perduto, tutto ciò era nulla, uno stupido, rotondo zero, non era che una fantasticheria!».

«Be', non inteneritemi oltre!» proferì Nàstenka, asciugandosi una lagrima che le era spuntata negli occhi. «Ora è finita! Ora saremo in due; ora, qualunque cosa mi accada, non ci separeremo più. Sentite. Io sono una fanciulla semplice, ho studiato poco, benchè la nonna mi avesse dato un precettore; ma, davvero, io vi capisco, perchè tutto ciò che mi avete riferito ora, io l'ho già vissuto, dacchè la nonna mi ha appuntata con la spilla al suo vestito. Certo, non lo avrei raccontato così bene, come lo avete raccontato voi, io non ho studiato — aggiunse timidamente, perchè sentiva pur sempre un certo rispetto per il mio discorso patetico e il mio stile elevato —, ma sono molto contenta che vi siate del tutto aperto a me. Ora vi conosco perfettamente, vi conosco tutto. E sapete? Voglio raccontarvi anche la mia storia, tutta quanta senza tacer nulla, e voi dopo mi darete in compenso un consiglio. Siete un uomo molto saggio; mi promettete di darmi quel consiglio?

« Ah, Nàstenka », risposi: « anche se non sono mai stato un consigliere, e tanto meno un consigliere saggio, ora vedo però che, se vivremo sempre così, sarà una cosa molto saggia, e ciascuno di noi darà all'altro una quantità di saggi consigli! Be', mia graziosa Nàstenka, di che consiglio avete bisogno? Ditemelo francamente; ora sono così allegro, felice, ardito e saggio che non starò certo a cercare le parole ».

« No, no! » interruppe Nàstenka, ridendo: « ho bisogno non solo di un consiglio saggio, ma di un consiglio cordiale, fraterno, poichè voi mi avete già amata tutta la vostra vita! ».

« Va bene, Nàstenka, va bene! » gridai nell'entusiasmo: « e se vi avessi già amata da vent'anni, non vi avrei però amata più forte di ora ».

« Qua la mano! » disse Nàstenka.

« Eccola! » risposi, porgendogliela.

« E così, cominciamo la mia storia! ».

La storia di Nàstenka.

« La metà della storia la sapete già, cioè sapete che ho una vecchia nonna... ».

« Se l'altra metà è breve come questa... », interruppi, ridendo.

« Tacete e ascoltate. Prima di tutto, un patto: quello di non interrompermi, se no, magari, perdo il filo. Be' state buono a sentire!

« Ho una vecchia nonna. Sono capitata da lei quand'ero ancora una bambina, perchè mi erano morti i genitori. Bisogna supporre che la nonna fosse prima più ricca, perchè anche ora ricorda giorni migliori. Lei stessa mi ha insegnato il francese e poi mi ha preso un precettore. Quando avevo quindici anni (ed ora ne ho diciassette),

abbiamo finito di studiare. Ecco che in quel tempo ho commesso una monelleria; che cosa io abbia fatto, non ve lo dirò; basta che sappiate che il fallo non era grave. Solo che la nonna mi chiamò a sè una mattina e disse che, siccome era cieca, non poteva tenermi d'occhio, prese una spilla e appuntò il mio vestito al suo, e lì stesso disse che avremmo passato così tutta la vita, se, naturalmente, io non mi fossi corretta. In una parola, nei primi tempi non era possibile allontanarsi in alcun modo: dovevo lavorare, e leggere, e studiare, sempre accanto alla nonna. Avevo provato un giorno a giocare di astuzia e persuasi a sedersi al mio posto la Fiokla. La Fiokla è la nostra inserviente, è sorda. La Fiokla sedette al mio posto; la nonna si era intanto addormentata in poltrona, e io andai poco lontano da una mia amica. Ma finì male. La nonna si svegliò in mia assenza e domandò qualcosa, credendo ch'io me ne stessi ancora docile al mio posto. La Fiokla vide che la nonna domandava qualcosa, ma non udiva che cosa, stette lì a pensare sul da farsi, aprì la spilla, e se la diede a gambe... ».

Qui Nàstenka si fermò e cominciò a ridere. Io risi con lei. Ella smise subito.

« Sentite, non ridete della nonna. Io ne rido perchè la cosa è da ridere... Che farci, se la nonna, davvero, è così; io però le voglio un po' di bene. Be', allora mi presi una lavata di capo: fui subito rimessa a sedere al mio posto e senza più fiatare, non c'era più da muovermi.

« Be', mi sono ancora scordata di dirvi che abbiamo, cioè mia nonna ha una casa di sua proprietà, cioè una casetta, di tre finestre in tutto, interamente di legno e vecchia come lei: e di sopra c'è un mezzanino; ecco che venne a stare nel nostro mezzanino un inquilino nuovo ».

« C'era dunque stato anche un inquilino vecchio? » osservai di sfuggita.

« Certo che c'era stato », rispose Nàstenka: « e sapeva tacere meglio di voi. È vero che rigirava a stento la lingua. Era un vecchietto, secco, muto, cieco, zoppo, così che, finalmente, gli divenne impossibile di stare al mondo, e morì; perciò si rese necessario un inquilino nuovo, perchè senza un inquilino non possiamo vivere: è, con la pensione della nonna, quasi tutto il nostro reddito. L'inquilino nuovo, come a farlo apposta, era un giovanotto, non di queste parti, forestiero. Siccome non stette lì a tirar di prezzo, la nonna lo accettò, e poi mi chiese: " Ebbene, Nàstenka, il nostro inquilino è giovane o no? ". Non volli mentire: così, dico: " Nonna, non che sia proprio giovane, ma così, non è un vecchio ".

« " Be', ed è di aspetto piacevole? " domanda la nonna.

« Io di nuovo non voglio mentire. " Sì ", dico, " nonna, è di aspetto piacevole ". E la nonna dice: " Ah! Castigo di Dio! Te lo dico, nipotina mia, perchè tu non stia a guardarlo. Che secolo! Guarda un po' un inquilino così spiccio, ed anche lui è di aspetto piacevole: non è come in antico! ".

« Tutto il buono la nonna lo trova nell'antico! In antico lei era più giovane, e il sole in antico era più tiepido, e la panna in antico non s'inacidiva così presto, tutto in antico! Ecco ch'io me ne sto lì e taccio, e intanto penso fra me e me: come mai la nonna stessa me lo mette in mente, domanda se l'inquilino sia bello, giovane? Ma fu solo così, ci pensai solo, e subito ripresi a contare i nodi, a far la calza, e poi me ne dimenticai affatto.

« Ecco che una volta, la mattina, viene da noi l'inquilino a chiedere del fatto che gli avevano promesso di cambiar la tappezzeria in camera. Una parola tira l'altra, la nonna è loquace, e dice: " va', Nàstenka, in camera mia, portami la tavola dei calcoli ". Io balzai subito, arrossii tutta chi sa perchè, e mi dimenticai ch'ero appuntata

con la spilla; non avevo pensato ad aprir pian piano la spilla, perchè l'inquilino non vedesse, diedi un tale strappo che la poltrona della nonna viaggiò sulle rotelle. Come vidi che l'inquilino aveva ormai saputo tutto di me, arrossii, restai lì come impalata, e a un tratto scoppiai a piangere; provai tanta vergogna e amarezza in quel momento da non voler più vedere il mondo! La nonna grida: "Perchè stai lì?". E io giù a piangere più che mai... Come l'inquilino vide che mi vergognavo di lui, s'inchinò e uscì subito!

« Da allora, non appena c'era rumore nell'andito, ero come morta. Ecco, penso, viene l'inquilino, e pian piano, a buon conto, apro la spilla. Ma non era mai lui, non veniva. Passarono due settimane; ed ecco che l'inquilino manda a dire per la Fiokla ch'egli ha molti libri francesi, e che sono tutti libri buoni, così che si possono leggere, e se la nonna vuole ch'io glieli legga, per far passar la noia. La nonna acconsentì con gratitudine, solo continuò a domandare se fossero libri morali o no, "perchè se sono libri immorali, allora", dice, "Nàstenka, tu non li puoi leggere in alcun modo, impareresti delle brutte cose".

« "E che cosa imparerei, nonna? Che cosa c'è scritto?".

« "È descritto in essi", dice, "come i giovanotti seducano le fanciulle virtuose, come, col pretesto di volerle sposare, le portino via dalla casa paterna, come poi abbandonino queste fanciulle sventurate all'arbitrio della sorte, ed esse periscano nel modo più deplorevole. Io", dice la nonna, "ho letto molti di questi libri, e tutto è descritto così bene che te ne stai lì la notte, leggi in silenzio. Così che tu, Nàstenka, guarda di non leggerli. Che libri", dice, "ha mandato?".

« "Tutti romanzi di Walter Scott, nonna".

« " Romanzi di Walter Scott! Ma va', non c'è sotto qualche imbroglio? Guarda un po', che non vi abbia messo dentro un bigliettino amoroso! ".

« " No ", dico, " nonna, il biglietto non c'è ".

« " E tu guarda sotto la rilegatura; quei briganti li cacciano talvolta nella rilegatura!... ".

« " No, nonna, anche sotto la rilegatura non c'è nulla ".

« " Be', meno male! ".

« Ecco che cominciamo a leggere Walter Scott e in qualche mese ne leggemmo quasi la metà. Poi egli mandò dei libri un'altra volta e un'altra volta ancora. Mandò il Puskin, così che, alla fine, non poteva più stare senza libri e cessai di pensare come fare a sposarmi col principe cinese.

« Così stavano le cose, quando una volta mi capitò d'imbattermi nel nostro inquilino sulla scala. La nonna mi aveva mandata a prendere qualcosa. Egli mi fermò, io arrossii, ed anch'egli arrossì: però, si mise a ridere, mi salutò, s'informò della salute della nonna e disse: " Che cosa vi è piaciuto di più? ". E io gli dico: " *Ivanhoe* e il Puskin sono piaciuti più di tutti ". Per stavolta tutto finì lì.

« Da lì a una settimana lo incontrai di nuovo sulla scala. Stavolta non era stata la nonna a mandarmici, ma io stessa avevo bisogno di andare a prendere qualcosa. Erano le due passate, e a quell'ora l'inquilino rincasava. " Buon giorno! " dice. Io gli dico: " Buon giorno ".

« " E che ", dice, " non vi annoiate a stare tutto il giorno con la nonna? ".

« Com'egli me lo chiese, io chi sa perchè arrossii, mi vergognai e m'indispettii di nuovo, evidentemente per il fatto che già gli altri avevano cominciato a domandarmelo. Stavo già per non risponder nulla e per andarmene, ma non ne avevo le forze.

« " Sentite ", dice, " voi siete una buona fanciulla! Scusate s'io vi parlo così, ma, vi assicuro, io desidero il vostro bene più di quanto lo desideri la vostra nonna. Non avete nessuna amica, da cui andare in visita? ".

« Io gli dico che non ne ho, che ne avevo una, Mascenka, ma che anche lei è partita per Pskov.

« " Sentite ", dice, " volete venir con me a teatro? ".

« " A teatro? E la nonna? ".

« " Ma voi ", dice, " potete venirci di nascosto dalla nonna... ".

« " No ", dico, " io non voglio ingannare la nonna. Addio, signore! ".

« " Be', addio ", dice, e non aggiunse altro.

« Ma dopo pranzo venne da noi, sedette, parlò a lungo con la nonna, le domandò s'ella uscisse qualche volta per andar da qualche parte, se avesse dei conoscenti, e a un tratto dice: " Oggi avevo preso un palco per l'opera; dànno il *Barbiere di Siviglia*; volevano venirci dei miei conoscenti, ma poi si sono rifiutati, e il biglietto mi è rimasto in mano ".

« " *Il Barbiere di Siviglia*! " esclamò la nonna: " ma è quel *Barbiere* che davano in antico? ".

« " Sì, dice, è quel medesimo *Barbiere* " e mi guardò. E io avevo già capito tutto, arrossii, e il cuore cominciò a balzarmi nel petto per l'attesa!

« " Se lo conosco? " dice la nonna: "altro che! Io stessa in antico ho recitato in un teatro privato la parte di Rosina! ".

« " Non vorreste andarci oggi? " disse l'inquilino. " Ho il biglietto che va perso ".

« " Sì, magari, andiamoci " dice la nonna: " perchè non andarci? Ho Nàstenka che non è mai stata a teatro ".

« Dio mio, che gioia! Ci preparammo subito, ci abbigliammo e partimmo. Benchè la nonna fosse cieca, aveva però voglia di ascoltar la musica, ed è inoltre una buona vecchietta: voleva piuttosto far svagare me, mentre da noi non ci saremmo mai risolte ad andarci. Quale impressione io ricevessi dal *Barbiere di Siviglia*, non ve lo dirò, ma in tutta quella sera il nostro inquilino mi guardò così bene, parlò così bene, ch'io vidi subito ch'egli aveva voluto mettermi alla prova la mattina, avendomi proposto di andar sola con lui. Be', che gioia! Andai a dormire così fiera, così allegra, mi batteva talmente il cuore che mi assalì una piccola febbre, e per tutta la notte delirai col *Barbiere di Siviglia*.

« Pensavo che dopo di ciò egli sarebbe venuto da noi sempre più spesso; invece, no. Smise quasi affatto. Così, una volta al mese, viene, ed anche allora solo per invitarci a teatro. Un paio di volte in sèguito ci andammo ancora. Ma io n'ero del tutto scontenta. Vedevo ch'egli aveva semplicemente compassione di me per il fatto ch'ero tenuta così al guinzaglio dalla nonna, e niente più. Con l'andar del tempo, fui presa da un'ossessione: e non sto più ferma a sedere, e non leggo quando leggo, e lavorando non lavoro, a volte rido e faccio qualcosa per far dispetto alla nonna, altre volte semplicemente piango. Finalmente, dimagrii e per poco non mi ammalai. La stagione dell'opera passò, e l'inquilino smise del tutto di venir da noi; quando poi c'incontravamo — sempre sulla scala, naturalmente — egli s'inchinava così silenzioso, così serio, come se non volesse nemmeno parlare, e scendeva già nell'andito, mentre io me ne stavo ancora a metà della scala, rossa come una ciliegia, perchè tutto il sangue cominciava a gettarmisi alla testa, quando lo incontravo.

« Ed è subito la fine. Giusto un anno fa, nel mese di maggio, l'inquilino viene da noi e dice alla nonna ch'egli ha sbrigato qui tutti i

suoi affari e che deve tornarsene per un anno a Mosca. Non appena udii questo, impallidii e caddi su una sedia, come morta. La nonna non si accorse di nulla, e lui, dopo aver dichiarato che andava via da noi, ci salutò con degl'inchini e se ne andò.

« Che cosa dovevo fare? Ci pensai, mi angosciai e, finalmente, mi decisi. Il giorno dopo egli doveva partire, e io decisi che avrei fatto tutto la sera, quando la nonna fosse andata a letto. E così avvenne. Legai in un fagotto tutto quanto avevo di vestiti, la biancheria occorrente, e col fagotto nelle mani, più morta che viva, andai nel mezzanino dal nostro inquilino. Penso che salii la scala per un'ora intera. Quando apersi la sua porta, egli gettò un grido, scorgendomi. Pensò ch'io fossi uno spettro, e si precipitò a darmi dell'acqua, perchè mi reggevo a stento sulle gambe. Il cuore mi batteva talmente che mi doleva la testa, e la mente mi si ottenebrò. Quando mi riscossi, cominciai col mettere il mio fagotto sul suo letto, mi sedetti lì accanto, mi copersi il viso con le mani e mi sciolsi in un fiume di lagrime. Egli, a quanto pare, capì subito tutto e mi stava davanti pallido e mi guardava così tristemente che mi si spezzò il cuore.

« " Sentite ", cominciò: « " sentite, Nàstenka, io non posso far nulla; io sono un uomo povero; intanto, non ho nulla, nemmeno un posto discreto; come faremmo a vivere, anche s'io vi sposassi? ".

« Parlammo a lungo, ma io, alla fine, andai fuori di me, dissi che non potevo vivere con la nonna, che sarei fuggita da lei, che non volevo esser appuntata con la spilla, e ch'io, lo volesse o no, sarei andata a Mosca con lui, perchè non potevo vivere senza di lui. E la vergogna e l'amore, e l'orgoglio, tutto parlava insieme in me, e caddi sul letto quasi in preda alle convulsioni. Temevo talmente un rifiuto!

« Egli stette lì alcuni minuti in silenzio, poi si alzò, mi si avvicinò e mi prese per una mano.

« " Sentite, mia buona, mia cara Nàstenka! " cominciò anch'egli tra le lagrime: " sentite. Vi giuro che se mai io sia in grado di sposarmi, sarete immancabilmente voi a costituire la mia felicità; vi assicuro, ora voi sola potete rendermi felice. Sentite: io vado a Mosca e ci starò giusto un anno. Spero di sistemare i miei affari. Quando tornerò, e se non avrete cessato di amarmi, vi giuro, saremo felici. Ma ora è impossibile, io non posso, io non ho il diritto di prometter nulla. Ma ripeto, se fra un anno ciò non avverrà, un giorno sarà immancabilmente; ben inteso, nel caso che voi non preferiate a me un altro, perchè non posso e non oso legarvi con una parola ".

« Ecco ciò ch'egli mi disse e il giorno dopo partì. Fu stabilito di comune accordo di non dirne sillaba alla nonna. Egli volle così. Be', ecco, ora è quasi finita tutta la mia storia. È passato giusto un anno. Lui è arrivato, è già qui da tre giorni, e... e... ».

« E che? » esclamai nell'impazienza di apprendere la fine.

« E finora non si è fatto vedere! » rispose Nàstenka, come chiamando a raccolta le sue forze: « non un segno di vita... ».

Qui ella si fermò, tacque un poco, abbassò la testa e a un tratto, coprendosi il viso con le mani, si mise a piangere così che il mio cuore fu sconvolto da quei singhiozzi.

Non aspettavo affatto una conclusione simile.

« Nàstenka! » cominciai con voce timida e insinuante: « Nàstenka! Per amor di Dio, non piangete! Come fate a saperlo? Forse non è ancora arrivato... ».

« È qui, è qui! » riprese Nàstenka. « È qui, lo so. Avevamo fatto un accordo, già allora, quella sera, la vigilia della partenza: dopo che ci fummo detti tutto ciò che vi ho riferito, e accordati, uscimmo qui a far due passi, proprio su questa riva. Erano le dieci; sedevamo su questa panca; io non piangevo più, mi era dolce ascoltare ciò che

lui diceva... Mi disse che subito dopo l'arrivo sarebbe venuto da noi, e se io non lo avessi rifiutato, avremmo detto tutto alla nonna. Ora è arrivato, lo so, e non viene, non viene! ».

Ed ella ruppe nuovamente in lagrime.

« Dio mio! Ma forse che non si può dar nessun sollievo al dolore? » esclamai, balzando su dalla panca disperato. « Ditemi, Nàstenka, non potrei almeno io andar da lui? ».

« È forse possibile? » diss'ella, alzando a un tratto il capo.

« No, certo che no! » osservai, riprendendomi. « Ma ecco: scrivetegli una lettera ».

« No, non è possibile, non si può! » rispose ella decisamente, ma già a testa bassa e senza guardarmi.

« Come non si può? Perchè non si può? » continuai, afferrandomi alla mia idea. « Ma, sapete, Nàstenka, che lettera! Una lettera è diversa dall'altra, e... Ah, Nàstenka, è così! Affidatevi a me, affidatevi a me! Io non vi darò un cattivo consiglio. Tutto ciò può essere sistemato! Avete già fatto il primo passo; come mai ora... ».

« Non si può, non si può! Allora è come s'io m'imponessi... ».

« Ah, mia buona Nàstenka! » interruppi, senza nascondere un sorriso: « ma no, no: voi, infine, siete nel vostro diritto, perchè lui vi ha fatto una promessa. E poi vedo da tutto ch'è un uomo delicato, che ha agito bene », continuai, entusiasmandomi sempre più della logicità delle mie deduzioni e persuasioni: « com'è che ha agito? Si è legato con una promessa. Ha detto che non sposerà nessuna tranne voi, se appena si sposa; a voi, invece, ha lasciato piena libertà di rifiutarlo anche subito... In tal caso, voi potete fare il primo passo; voi ne avete il diritto, siete in vantaggio di fronte a lui, anche se, per esempio, voleste scioglierlo dalla parola data... ».

« Sentite, voi come scrivereste? ».

« Che? ».

« Ma questa lettera ».

« Io la scriverei così: " Egregio signore "... ».

« Bisogna dir proprio così: " Egregio signore? " ».

« Assolutamente! Del resto, perchè? Io penso... ».

« Be', be'! Continuate! ».

« " Egregio signore! " ».

« " Scusate se io... ". Del resto, no, non c'è bisogno di scuse! Qui il fatto stesso giustifica tutto; scrivete semplicemente: " Io vi scrivo. Perdonatemi la mia impazienza; ma per un anno intero io sono stata felice della speranza; ho forse colpa se ora non posso sopportare nemmeno un giorno di dubbio? Ora che siete già arrivato avete forse già cambiato le vostre intenzioni. Allora questa lettera vi dirà ch'io non mi lagno e non vi accuso. Io non vi accuso del fatto che non ho alcun potere sul vostro cuore; è tale la mia sorte!

« " Voi siete un uomo nobile. Voi non sorriderete, e non v'indispettirete delle mie righe impazienti. Ricordatevi che le scrive una povera fanciulla, ch'è sola, che non ha nessuno che la possa nè istruire nè consigliare, e che non ha mai saputo signoreggiare da sè il proprio cuore. Ma perdonatemi se nella mia anima, non fosse che per un momento, si è insinuato il dubbio. Voi siete incapace di offendere anche col pensiero colei che vi ha tanto amato e vi ama " ».

« Sì, sì! È proprio come avevo pensato io! » gridò Nàstenka, e la gioia brillò nei suoi occhi. « Oh! voi avete risolto i miei dubbi, Iddio stesso vi ha mandato a me! Grazie, io vi ringrazio! ».

« Di che? Del fatto che mi ha mandato Iddio? » risposi, guardando con entusiasmo il suo viso gioioso.

« Sì, magari anche di ciò ».

« Ah, Nàstenka! Noi ringraziamo pure certa gente non fosse altro che perchè vive con noi. Io vi ringrazio per avervi incontrata, perchè vi ricorderò per tutta la vita! ».

« Be', basta, basta! Ed ora, sentite: allora c'era l'accordo che, non appena egli fosse arrivato, mi avrebbe fatto sapere di sè, lasciandomi una lettera in un posto presso certi miei conoscenti, gente semplice e buona che non sa nulla di questo; e se non avesse potuto scrivermi una lettera, perchè in una lettera non c'è da raccontar sempre tutto, allora, lo stesso giorno del suo arrivo, alle dieci in punto, egli sarebbe venuto qua, dove abbiamo appunto stabilito d'incontrarci. Del suo arrivo io so già; ma ecco ch'è già il terzo giorno che non si vede nè la lettera, nè lui. Di mattina io non mi posso assentare in alcun modo dalla nonna. Date voi stesso domani la mia lettera a quella buona gente di cui vi ho parlato: penseranno loro a recapitarla; e se ci sarà una risposta, la porterete voi stesso la sera alle dieci ».

« Ma la lettera, la lettera! Giacchè prima bisogna scrivere la lettera! Così forse tutto ciò sarà domani l'altro ».

« La lettera... », rispose Nàstenka, alquanto turbata: « la lettera... ma... ».

Ma non finì la frase. Da principio distolse da me il viso, arrossì come una rosa, e a un tratto io sentii nella mia mano la lettera, evidentemente già scritta da un pezzo, del tutto pronta e suggellata. Un ricordo noto, caro, grazioso mi passò per la testa!

« R, o - Ro, s, i - si, n, a - na », cominciai.

« Rosina! » intonammo tutti e due, io quasi abbracciandola per l'entusiasmo, lei arrossendo quanto potè arrossire, e ridendo tra le lagrime che tremavano come perline sulle sue nere ciglia.

« Be', basta, basta! Addio ora! » diss'ella in fretta. « Eccovi la lettera, ecco anche l'indirizzo dove portarla. Addio! Arrivederci! A domani! ».

Mi strinse fortemente tutt'e due le mani, mi salutò con un cenno del capo e guizzò, come una freccia, nel suo vicolo. Io rimasi a lungo al mio posto, accompagnandola con gli occhi.

« A domani! A domani! » passò nella mia testa, quand'ella fu scomparsa ai miei occhi.

NOTTE TERZA

Oggi è stata una giornata triste, piovosa, senza uno spiraglio di luce, come la mia futura vecchiaia. Mi angustiano pensieri così strani, sensazioni così oscure; problemi ancor così confusi mi si affollano nella testa, e chi sa come non ho nè la forza nè la voglia di risolverli. Non spetta a me di risolvere tutto questo!

Oggi non ci vedremo. Ieri, mentre ci salutavamo, le nuvole avevano cominciato a coprire il cielo e si alzava la nebbia. Dissi che il giorno dopo avrebbe fatto cattivo tempo; ella non rispose, non volendo parlar contro se stessa; per lei questo giorno è sereno e luminoso, e nessuna nuvola può offuscare la sua felicità.

« Se pioverà, non ci vedremo! » disse: « io non verrò ».

Credevo che lei non si accorgesse nemmeno della pioggia di oggi, eppure non è venuta.

Ieri è stato il nostro terzo convegno, la nostra terza notte bianca...

Però, come la gioia e la felicità rendono bello l'essere umano! Come ferve di amore il cuore! Ti sembra di voler riversare tutto il tuo cuore nell'altro cuore, di voler che tutto sia allegro, che tutto rida. E com'è contagiosa questa gioia! Ieri c'era tanta mollezza nelle sue parole, tanta bontà verso di me nel cuore... Come mi curava, come mi blandiva, come rianimava e inteneriva il mio cuore! Oh, quanta civetteria dà la felicità! E io... Io prendevo tutto per moneta buona, io pensavo che lei...

Ma, Dio mio, come potevo pensarlo? Come potevo esser così cieco, quando tutto era già preso da un altro, tutto non era mio; quando, infine, la stessa sua tenerezza, la sua premura, il suo amore... sì, l'amore per me, non era altro che gioia per l'imminente incontro con l'altro, desiderio d'imporre anche a me la sua felicità?... Quando egli non venne, quando avemmo aspettato invano, lei si accigliò, si intimidì ed ebbe paura. Tutti i suoi movimenti, tutte le parole diventarono ormai non più così lievi, gioiosi e allegri. E, cosa strana, ella raddoppiò la sua attenzione verso di me, come se istintivamente desiderasse di riversare su di me ciò ch'ella desiderava per sè, di cui temeva lei stessa, se non si fosse avverato. La mia Nàstenka s'intimidì talmente, si spaventò talmente che, a quanto pare, comprese finalmente ch'io l'amo, e s'impietosì del mio povero amore. Così, quando siamo infelici, sentiamo più fortemente l'infelicità degli altri; il sentimento non si fraziona, ma si concentra...

Ero venuto da lei col cuore colmo e avevo atteso a stento l'ora del convegno. Non avevo presagito ciò che avrei provato ora, non avevo presagito che tutto ciò sarebbe finito altrimenti. Ella raggiava di gioia, ella aspettava la risposta. La risposta era lui stesso. Egli doveva venire, accorrere alla sua chiamata. Ella era venuta un'ora intera

prima di me. Da principio rideva di tutto, di ogni mia parola. Mi ero messo a parlare e tacqui.

« Sapete perchè sono così contenta? » diss'ella: « così contenta di guardarvi? Perchè vi amo tanto oggi? ».

« Be'? » domandai, e il cuore mi tremò.

« Vi amo perchè non vi siete innamorato di me. Un altro, al vostro posto, avrebbe cominciato a disturbarmi, a molestarmi, si sarebbe messo a gemere, si sarebbe ammalato, e voi siete invece così caro! ».

Qui ella mi strinse talmente la mano che per poco non gettai un grido. Ella rise.

« Dio! Che amico siete! » riprese dopo un minuto molto seriamente. « Ma voi mi siete stato mandato da Dio! Be', che cosa sarebbe di me, se non foste ora con me? Come siete disinteressato! Come mi amate bene! Quando mi sarò sposata, saremo molto felici, più che due fratelli. Io vi amerò quasi come lui... ».

Provai una terribile tristezza in quel momento; tuttavia, qualcosa di simile al riso si mosse nella mia anima.

« Avete un attacco », dissi: « avete paura: voi pensate ch'egli non venga ».

« Che cosa dite? » rispose: « se fossi meno felice, mi sembra che piangerei della vostra incredulità, dei vostri rimproveri. Del resto mi avete dato un'idea su cui avrò molto da pensare; ma ci penserò dopo, ed ora vi confesserò che dite il vero. Sì! Io sono a disagio; sono tutta in attesa e sento tutto troppo lievemente. Ma basta, lasciamo stare i sentimenti!... ».

In quel momento si udirono dei passi, e nell'oscurità comparve un passante che ci veniva incontro. Tremammo tutti e due; ella gettò quasi un grido. Io lasciai cadere la sua mano e feci l'atto di allontanarmi. Ma ci eravamo ingannati: non era lui.

« Di che cosa avete paura? Perchè avete abbandonato la mia mano? » diss'ella, porgendomela di nuovo. « Be', che c'è? Lo incontreremo insieme. Voglio ch'egli veda come ci amiamo ».

« Come ci amiamo! » esclamai.

« Oh, Nàstenka, Nàstenka! » pensai: « quanto hai detto con questa parola! Un tale amore, Nàstenka, in una certa ora fa venir freddo al cuore e appesantisce l'anima. La tua mano è fredda, la mia arde come il fuoco. Come sei cieca, Nàstenka!... Oh com'è insopportabile in certi momenti un essere umano felice! Ma io non potevo adirarmi con te!... ».

Finalmente, il mio cuore traboccò.

« Sentite, Nàstenka! » esclamai: « sapete come ho passato tutta la giornata? ».

« Be', come? Su, presto, raccontatemi! Perchè avete taciuto finora? ».

« In primo luogo, Nàstenka, ho eseguito tutte le vostre commissioni, ho consegnato la lettera, sono stato dalla vostra buona gente, poi... sono tornato a casa e sono andato a dormire ».

« È tutto qui? » interruppe ella, ridendo.

« Sì, è quasi tutto qui », risposi a malincuore, perchè già mi salivano delle stolte lagrime agli occhi. « Mi sono svegliato un'ora prima del nostro incontro, ma è come s'io non avessi nemmeno dormito. Non so che cosa sia stato di me. Venivo per raccontarvi tutto ciò, come se il tempo si fosse arrestato per me, come se una sola sensazione, un solo sentimento dovesse rimanere di questo tempo in me per sempre, come se un solo minuto dovesse durare tutta un'eternità e come se tutta la vita si fosse arrestata per me... Quando mi sono svegliato, mi pareva che un motivo musicale, noto da un pezzo, già udito chi sa dove, dimenticato e dolce, ora mi riaffiorasse alla memoria. Mi

pareva che per tutta la vita esso anelasse a uscirmi dall'anima, e che solo ora... ».

« Ah, Dio mio, Dio mio! » interruppe Nàstenka: « com'è? Io non ci capisco una parola ».

« Ah, Nàstenka! Volevo rendervi in qualche modo questa strana impressione... », cominciai, con voce flebile in cui si celava ancora una speranza, benchè assai lontana.

« Basta, smettete, basta! » diss'ella, e in un attimo indovinò, quella birbante!

Si fece a un tratto insolitamente loquace, allegra, giocosa. Mi prese a braccetto, rideva, voleva che anch'io ridessi, e ogni mia turbata parola echeggiava in lei con un riso così lungo, sonoro... Cominciavo ad arrabbiarmi; ella a un tratto si mise a civettare.

« Sentite », cominciò: « ma sono anche un po' indispettita che non vi siate innamorato di me. Provatevi a capire dopo questo il cuore umano! Eppure, inflessibile signore, non potete non lodarmi per il fatto ch'io sono così semplice. Io vi dico tutto, vi dico tutto, qualunque stupidaggine mi passi per la testa ».

« Sentite! Mi sembra che siano le undici », dissi, quando il suono misurato della campana rombò da una lontana torre della città. Ella a un tratto si fermò, smise di ridere e cominciò a contare.

« Sì, le undici », disse finalmente con voce timida, indecisa.

Mi pentii subito di averla spaventata, di averla costretta a contare le ore e mi maledissi per l'accesso di rabbia. Provai tristezza per lei, e non sapevo come scontare il mio fallo. Cominciai a consolarla, a cercar le cause dell'assenza di lui, ad addurre varie ragioni, dimostrazioni. Nessun più di lei era facile ad essere ingannata in quel momento, e ognuno in quel momento ascolta con gioia qualsiasi consolazione, ed è ben lieto se c'è almeno un'ombra di giustificazione.

« E poi è da ridere », cominciai, sempre più infervorandomi e ammirando la straordinaria chiarezza delle mie dimostrazioni: « lui non poteva nemmeno venire; avete ingannato e trasportato anche me, Nàstenka, così che ho perso la nozione del tempo... Pensate solo: è molto s'egli ha potuto ricevere la lettera; poniamo ch'egli non possa venire, poniamo ch'egli risponda, la lettera arriverà non prima di domani. Andrò a prenderla domani all'alba e ve lo farò subito sapere. Supponete, alla fine, mille probabilità: be', che non era in casa, quand'è giunta la lettera, e lui forse non l'ha ancora letta. Tutto può darsi ».

« Sì, sì! » rispose Nàstenka: « non ci avevo pensato; certo, tutto può darsi », continuò con la voce più arrendevole, ma in cui, come una dissonanza, si udiva un'altra idea, lontana. « Ecco ciò che farete », continuò: « andateci domani il più presto possibile, e se riceverete qualcosa, fatemelo saper subito. Dove abito, lo sapete? » e cominciò a ripetermi il suo indirizzo.

Poi divenne a un tratto così tenera, così timida con me... Sembrava che ascoltasse attentamente ciò ch'io le dicevo; ma quando le rivolsi una domanda, ella tacque, si confuse e distolse da me il viso. La guardai negli occhi: sì, ella piangeva.

« Be', ma possibile, possibile? Ah, che bambina siete! Che fanciullaggine!... Smettete! ».

Ella provò a sorridere, a calmarsi, ma il suo mento tremava, e il petto era ancora commosso.

« Penso a voi », diss'ella dopo un minuto di silenzio: « siete così buono che sarei di pietra se non lo sentissi. Sapete che cosa mi è venuto ora in mente? Io vi confrontavo tutti e due. Perchè lui non è voi? Perchè non è come voi? È peggio di voi, benchè io lo ami più di voi ».

Io non risposi nulla. Pareva ch'ella aspettasse ch'io dicessi qualcosa.

« Certo, può darsi ch'io non lo capisca ancora del tutto, non lo conosca bene. Sapete, sembra ch'io lo abbia sempre temuto; era sempre così serio, così superbo. Certo, io so ch'egli ha solo quest'aria, che nel suo cuore c'è più tenerezza che nel mio... Ricordo com'egli mi guardò quando — ricordate — venni da lui col fagotto; ma tuttavia lo rispetto un po' troppo, e questo è come se non fossimo dei pari? ».

« No, Nàstenka, no, », risposi: « vuol dire che lo amate più di ogni cosa al mondo, e lo amate assai più di voi stessa ».

« Sì, poniamo che sia così », rispose l'ingenua Nàstenka: « ma sapete che cosa mi è venuto in mente? Solo ora non parlerò di lui, ma in generale; è un pezzo che tutto ciò mi viene in mente. Sentite, perchè non siamo tutti come fratelli tra fratelli? Perchè la miglior persona sembra sempre che nasconda qualcosa all'altra e glielo taccia? Perchè non dir subito apertamente ciò che si ha nel cuore, se sai che non dici la tua parola al vento? E invece ciascuno ha l'aria di esser più austero di quanto non sia in realtà, come se tutti temessero di offendere i propri sentimenti, esternandoli troppo presto... ».

« Ah, Nàstenka! Voi dite il vero; ma questo avviene per molte cause », interruppi io che più che mai in quel momento costringevo i miei sentimenti.

« No, no! » rispose ella con profondo sentimento, « voi, per esempio non siete come gli altri! Non so, davvero, come raccontarvelo, ciò che sento; ma mi sembra che voi, per esempio... ora, magari... mi sembra che sacrifichiate per me qualcosa », soggiunse timidamente, guardandomi di sfuggita. « Mi perdonerete, se vi parlo così: io sono una ragazza semplice; ho ancora poca esperienza del mondo e, davvero, talvolta non so parlare », soggiunse con una voce che tremava

per un certo recondito sentimento e cercando, nello stesso tempo, di sorridere: « ma volevo solo dirvi che sono grata, che anch'io sento tutto ciò... Oh, Iddio vi dia felicità per questo! E ciò che mi avete raccontato allora del vostro sognatore, non è affatto vero, cioè, voglio dire, non vi riguarda affatto. Voi state guarendo, voi, davvero, siete un uomo completamente diverso da come vi siete descritto. Se mai amerete una donna, Iddio vi dia felicità con lei! E a lei io non auguro nulla, perchè con voi sarà felice. Lo so, sono una donna anch'io, e dovete credermi, se vi parlo così... ».

Ella tacque e mi strinse forte la mano. Anch'io non potevo dir nulla per l'agitazione. Passarono alcuni minuti.

« Sì, si vede ch'egli non verrà oggi! » diss'ella alla fine, sollevando il capo. « È tardi!... ».

« Verrà domani », dissi con la voce più ferma e persuasiva.

« Sì », soggiunse ella, rasserenandosi: « io stessa ora vedo ch'egli verrà solo domani. Be', arrivederci dunque! A domani! Se pioverà, io forse non verrò. Ma domani l'altro verrò, verrò immancabilmente, qualunque cosa mi succeda; siate qua immancabilmente; voglio vedervi, vi racconterò tutto ».

E poi, mentre ci salutavamo, ella mi porse la mano e disse, guardandomi timidamente:

« Ormai siamo insieme per sempre, nevvero? ».

Oh! Nàstenka, Nàstenka! Se tu sapessi in quale solitudine mi trovo ora!

Quando sonarono le dieci, non potei restare nella stanza, mi vestii e uscii, nonostante il tempo piovoso. Sono stato là, sono stato seduto sulla nostra panca. Ho fatto per andare nel loro vicolo, ma mi sono vergognato e son tornato indietro, senza guardare le loro finestre, dopo esser giunto a due passi dalla loro casa. Sono rincasato in preda

a una tale angoscia quale non avevo mai avuta. Che tempo grigio, malinconico! Se fosse stato bel tempo, avrei passeggiato là tutta la notte...

Ma a domani, a domani! Domani ella mi racconterà tutto.

Però, oggi la lettera non c'era. Ma, del resto, doveva esser così. Essi sono già insieme...

NOTTE QUARTA

Dio, come tutto ciò è finito! Con che cosa tutto ciò è finito!

Io venni alle dieci. Ella era già lì. L'avevo scorta ancora da lontano; era in piedi, come allora, la prima volta, appoggiata al parapetto della riva e non mi udì avvicinarsi a lei.

« Nàstenka! » la chiamai, soffocando a stento la mia agitazione.

Ella si volse rapidamente verso di me.

« Be'! » disse: « be'! Presto! ».

La guardavo perplesso.

« Be', dov'è la lettera? Avete portato la lettera? » ripetè, aggrappandosi con la mano alla ringhiera.

« No, io non ho la lettera », dissi finalmente: « e lui, non è ancora venuto? ».

Ella impallidì terribilmente e a lungo mi guardò immobilmente. Avevo infranto la sua ultima speranza.

« Be', che se ne vada con Dio! » proferì ella alla fine con la voce che le si rompeva: « che se ne vada con Dio, se mi lascia così ».

Abbassò gli occhi, poi avrebbe voluto guardarmi, ma non poteva. Per alcuni minuti ancora cercò di dominare la sua agitazione, ma a

un tratto si voltò dall'altra parte, appoggiandosi coi gomiti alla balaustrata della riva, e s'inondò di lagrime.

« Basta, basta! » cominciai, ma non ebbi le forze per continuare, guardandola, e poi che cosa avrei potuto dirle?

« Non consolatemi », diceva ella, piangendo: « non parlate di lui, non dite che verrà, che non mi ha abbandonata così crudelmente, così inumanamente, come ha fatto. Perchè, perchè? Possibile che ci fosse qualcosa nella mia lettera, in quella disgraziata lettera?... ».

Qui i singhiozzi le troncarono la voce; mi si spezzava il cuore, guardandola.

« Oh, com'è inumanamente crudele! » cominciò ella di nuovo. « E non una riga, non una riga! Avesse almeno risposto ch'io non gli sono necessaria, ch'egli mi ripudia; ma nemmeno una riga in tre giorni interi! Come gli è facile offendere una povera fanciulla indifesa ch'è colpevole solo di amarlo! Oh, quanto ho patito in questi tre giorni! Dio mio! Dio mio! Quando mi ricordo che la prima volta sono andata io stessa da lui, che mi sono umiliata dinanzi a lui, ho pianto, che ho implorato da lui almeno una briciola di amore... E dopo questo!... Sentite », diss'ella, rivolgendosi a me, e i suoi occhi neri scintillarono: « ma non è così! Non può essere così; è innaturale! O voi o io ci siamo ingannati; forse ch'egli non ha ricevuto la lettera? Forse ch'egli non sa ancora nulla? Com'è possibile, giudicatene voi, ditemi, per amor di Dio, spiegatemi — io non posso capirlo — com'è possibile agire in un modo così barbaramente rude, com'egli ha agito con me! Non una parola! Ma verso l'ultima persona del mondo si è talvolta più misericordiosi. Che abbia sentito dir qualcosa, che qualcuno gli abbia sparlato di me? » esclamò rivolgendosi a me con la domanda: « Che cosa ne pensate? ».

« Sentite, Nàstenka, andrò domani da lui a nome vostro ».

« Be'! ».

« Lo interrogherò su tutto, gli racconterò tutto ».

« Be', be'! ».

« Voi scrivete una lettera. Non dite di no, Nàstenka, non dite di no! Lo obbligherò a rispettare la vostra azione, egli saprà tutto, e se... ».

« No, amico mio, no », interruppe ella. « Basta! Non più una parola, non una sola parola da me, nè una riga, basta! Io non lo conosco, io non lo amo più, io lo di...men...ticherò... ».

Non finì la frase.

« Calmatevi, calmatevi! Sedete qua, Nàstenka », dissi, facendola sedere sulla panca...

« Ma io sono calma. Lasciate stare! È così! Sono lagrime, si asciugheranno! Che cosa pensate, ch'io mi sopprima, ch'io mi anneghi?... ».

Il mio cuore era colmo; avrei voluto dir qualcosa, ma non potevo.

« Sentite! » continuò, prendendomi per una mano: « ditemi: voi non avreste agito così? Voi non avreste abbandonato colei che fosse venuta da voi lei stessa, voi non le avreste buttato in faccia lo sfrontato scherno sul suo debole, stupido cuore? Voi l'avreste custodita? Vi sareste immaginato ch'ella era sola, che non aveva saputo badarsi, che non aveva saputo salvaguardarsi dall'amarvi, ch'ella non è colpevole, che, infine, non è colpevole... Che non ha fatto nulla... Oh, Dio mio, Dio mio... ».

« Nàstenka! » esclamai finalmente, non essendo in grado di vincere la mia agitazione. « Nàstenka! Voi mi dilaniate! Voi ferite il mio cuore, voi mi uccidete, Nàstenka! Io non posso tacere! Io devo alla fine parlare, esprimere ciò che mi si è accumulato nel cuore... ».

Così dicendo, mi alzai dalla panca. Ella mi prese per una mano e mi guardava con stupore.

« Che cosa avete? » proferì finalmente.

« Sentite! » dissi risolutamente. « Ascoltatemi, Nàstenka! Ciò che sto per dire è tutto assurdo, tutto impossibile, tutto stupido! Io so che non può mai avvenire, ma non posso tacere. Nel nome di ciò per cui soffrite ora, vi supplico in anticipo di perdonarmi!... ».

« Be', che c'è, che c'è? » diceva ella, avendo smesso di piangere e guardandomi fissamente, mentre una strana curiosità brillava nei suoi occhi stupiti: « che cosa avete? ».

« È impossibile, ma io vi amo, Nàstenka! Ecco! Be', ora è stato detto tutto! » dissi, agitando una mano. « Ora vedrete se potete parlarmi come parlavate ora, se potete, infine, ascoltare ciò che vi dirò... ».

« Be', e che c'è, che c'è? » interruppe Nàstenka: « che vuol dire? Be', io sapevo da un pezzo che mi amate, ma solo mi è sempre parso che mi amaste così, semplicemente, in qualche modo... Ah, Dio mio, Dio mio! ».

« Da principio il mio amore era semplice, Nàstenka, ma ora, ora!... Sono come voi quando andaste da lui col vostro fagotto. Peggio di voi, Nàstenka, perchè lui non amava allora nessuno, mentre voi amate ».

« Che cosa mi state dicendo! Alla fine, non vi capisco affatto. Ma sentite, perchè dunque, cioè non perchè, ma come mai fate così, e poi così all'improvviso... Dio! Dico delle sciocchezze! Ma voi... ».

E Nàstenka si turbò completamente. Le sue guance avvamparono; ella abbassò gli occhi.

« Che cosa devo fare, Nàstenka, che cosa devo fare? Sono colpevole, ho fatto un cattivo uso di... Ma no, no, non sono colpevole, Nàstenka; io lo sento, lo odo, perchè il mio cuore mi dice che ho ragione, perchè non posso farvi alcun torto, recarvi alcuna offesa! Ero vostro amico: be', sono vostro amico anche ora; non ho tradito

nulla. Ecco che ora mi colano le lagrime, Nàstenka. E che còlino, che còlino, non dànno noia a nessuno. Si asciugheranno, Nàstenka... ».

« Ma sedetevi, sedete », diss'ella, facendomi sedere sulla panca: « oh, Dio mio! ».

« No! Nàstenka, io non mi siederò; non posso più rimanere qui, voi non potete più vedermi; dirò tutto e me ne andrò. Voglio solo dire che non avreste mai saputo ch'io vi amo. Avrei serbato il mio segreto. Non vi strazierei ora, in questo momento, col mio egoismo. No! Ma non ho potuto resistere ora; voi stessa avete cominciato a parlare di questo, la colpa è vostra, la colpa di tutto è vostra, e io non ne ho. Voi non potete scacciarmi... ».

« Ma no, no, io non vi scaccio, no! » diceva Nàstenka, dissimulando quanto poteva il suo turbamento, poverina.

« Voi non mi scacciate? No! E io che stavo per fuggirvi io stesso! E me ne andrò, ma prima dirò tutto, perchè, mentre parlavate qui, io non potevo star fermo, mentre piangevate qui, mentre vi tormentavate perchè, be', perchè (ormai lo chiamerò col suo nome, Nàstenka), perchè vi ripudiano, perchè hanno respinto il vostro amore, ho sentito, ho udito che nel mio cuore c'è tanto amore per voi, Nàstenka, tanto amore!... E mi è venuta una tale amarezza di non potervi giovare con quest'amore... che il cuore mi si è lacerato, e io, io... non ho potuto tacere, ho dovuto parlare, Nàstenka, ho dovuto parlare! ».

« Sì, sì! Parlatemi, parlatemi così! » disse Nàstenka con un movimento inesplicabile. « Vi parrà forse strano ch'io vi parli così, ma... parlate! Vi dirò poi! Vi racconterò tutto! ».

« Voi avete pietà di me, Nàstenka; avete semplicemente pietà di me, amica mia! Ciò ch'è perduto, è perduto! Ciò ch'è detto, è irrevocabile! Non è così? Be', ora sapete tutto. Be', questo è il punto

di partenza. Be', va bene! Ora tutto ciò va a meraviglia; ma sentite. Mentre stavate lì a piangere, io pensavo fra me e me (oh, lasciate ch'io dica quello che pensavo!), io pensavo che (be', naturalmente, ciò non può essere, Nàstenka), io pensavo che voi... io pensavo che voi in qualche modo... be', in un qualche modo perfettamente estraneo, non lo amaste più. Allora — io l'ho pensato anche ieri, e anche l'altro ieri, Nàstenka —, allora avrei fatto in modo, avrei fatto immancabilmente in modo che voi mi amaste: giacchè voi avete detto, giacchè voi stessa avete detto, Nàstenka, che ormai avete preso quasi del tutto ad amarmi. Be', e poi? Be', ecco quasi tutto ciò che volevo dire; rimane solo da dire che cosa sarebbe stato, se voi mi aveste amato, solo questo, nient'altro! Sentite, amica mia — poichè siete tuttavia mia amica —, io, certo, sono un uomo semplice, povero, così insignificante, ma non si tratta di questo (io continuo a parlare non di quello che vorrei, è perchè sono turbato, Nàstenka), ma vi avrei amata così, vi avrei amata così che se voi lo amaste ancora, e aveste continuato ad amare colui ch'io non conosco, tuttavia non vi sareste accorta che il mio amore vi fosse in qualche modo di peso. Avreste solo udito, avreste solo sentito ogni momento che accanto a voi batte un cuore grato, un cuore ardente che per voi... Oh, Nàstenka, Nàstenka! Che cosa avete fatto di me!...

« Ma non piangete, io non voglio vedervi piangere », disse Nàstenka, alzandosi rapidamente dalla panca. « Andiamo, alzatevi, venite con me, non piangete dunque, non piangete » diceva, asciugandomi le lagrime col suo fazzoletto: « be', andiamo ora; io forse vi dirò qualcosa... Sì, s'egli ora mi ha lasciata, se mi ha dimenticata, benchè io lo ami ancora (non vi voglio ingannare)... ma, sentite, rispondetemi. Se, per esempio, io vi amassi, cioè s'io solo... Oh, amico mio, amico mio! Quando penso, quando penso che vi ho offeso allora,

che ho riso del vostro amore, quando vi ho lodato perchè non vi siete innamorato!... Oh, Dio! Ma come ho fatto a non prevederlo, come non l'ho previsto, come mai ero così stupida, ma... Be', be', ho deciso, dirò tutto... ».

« Sentite, Nàstenka, sapete una cosa? Andrò via, ecco! Io non faccio che tormentarvi. Ecco che ora avete i rimorsi di coscienza per aver riso di me, e io non voglio, sì, non voglio che abbiate, oltre al vostro dispiacere... Io, certo, sono colpevole, Nàstenka, ma addio! ».

« Fermatevi, ascoltatemi: potete aspettare? ».

« Aspettare che cosa, come? ».

« Io lo amo; ma ciò passerà, ciò deve passare, ciò non può non passare; passa già, io lo sento... Chi sa, forse finirà oggi stesso, perchè io lo odio, perchè mi ha beffata, mentre voi avete pianto qui con me, perchè voi non mi avete ripudiata, come lui, perchè voi mi amate, e lui non mi amava, perchè, infine, io stessa vi amo... Sì, vi amo! Vi amo, come voi mi amate; io stessa ve l'ho detto anche prima, voi stesso lo avete udito; vi amo, perchè siete migliore di lui, perchè siete più nobile di lui, perchè... perchè lui... ».

L'agitazione della poveretta era così forte ch'ella non finì la frase, mi posò la testa sulla spalla, poi sul petto, e ruppe amaramente in pianto. Io la consolavo, la persuadevo, ma ella non poteva smettere di piangere; continuava a stringermi la mano e diceva tra i singhiozzi: « Aspettate, aspettate; ora smetto! Voglio dirvi... non pensate che queste lagrime... è così, dalla debolezza, aspettate che passi... ». Finalmente, ella smise di piangere, si asciugò le lagrime, e c'incamminammo di nuovo. Avrei voluto parlare, ma ancora a lungo ella mi pregò di aspettare. Tacemmo... Finalmente, ella prese coraggio e cominciò a parlare...

« Ecco », cominciò con voce debole e tremante, ma in cui a un tratto tintinnò qualcosa di tale che mi si confisse direttamente nel cuore e vi dolse deliziosamente: « non pensate ch'io sia così incostante e sventata, non pensate ch'io possa così presto e facilmente dimenticare e tradire... Io l'ho amato un anno intero, e giuro su Dio che mai, mai nemmeno col pensiero io gli sono stata infedele. Egli ha disprezzato ciò; si è fatto beffe di me, e che se ne vada con Dio! Ma mi ha ferita e ha offeso il mio cuore. Io... io non lo amo, perchè non posso amare se non ciò ch'è magnanimo, che mi comprende, ch'è nobile; perchè io stessa sono così, e lui è indegno di me... be', che se ne vada con Dio! È stato meglio così che non s'io mi fossi ingannata nelle mie aspettative e avessi appreso chi è... Be', è finita! Ma chi sa, buon amico mio », continuò, stringendomi la mano: « chi sa, fors'anche tutto il mio amore è stato un inganno dei sensi, dell'immaginazione, forse è cominciato con una monelleria, con delle inezie, perchè io ero sotto la vigilanza della nonna? Forse, dovrei amare un altro e non lui, non un uomo così, un altro, che avesse compassione di me, e e... Be', lasciamo, lasciamo questo », s'interruppe Nàstenka, soffocando per l'agitazione: « volevo solo dirvi... volevo dirvi che se, nonostante ch'io lo ami (no, ch'io l'abbia amato), se, nonostante ciò, voi direte ancora... Se voi sentite che il vostro amore è così grande che può, alla fine, escludere dal mio cuore quello di prima... Se vorrete aver compassione di me, se non vorrete lasciarmi sola nella mia sorte, senza conforto, senza speranza, se vorrete amarmi sempre, come mi amate ora, allora giuro che la riconoscenza... che il mio amore sarà, infine, degno del vostro amore... Prenderete ora la mia mano? ».

« Nàstenka », esclamai, soffocando per i singhiozzi: « Nàstenka!... Oh, Nàstenka!... ».

« Be', basta, basta! Be', ora basta proprio! » diss'ella, dominandosi a stento: « be', ormai è stato detto tutto; nevvero? È così? Be', siete felice voi, e sono felice io; non una parola più su questo; aspettate; risparmiatemi... Parlate di qualcos'altro, per amor di Dio!... ».

« Sì, Nàstenka, sì! Basta di ciò, ora sono felice, io... Be', Nàstenka, be', parliamo di altro, presto, presto parliamo; sì! Io sono pronto... ».

E non sapevamo che cosa dire, ridevamo, piangevamo; dicevamo migliaia di parole senza nesso; ora camminavamo lungo il marciapiede, ora a un tratto tornavamo indietro e ci mettevamo ad attraversar la strada; poi ci fermavamo e passavamo di nuovo sulla riva; eravamo come dei bambini...

« Ora vivo solo, Nàstenka », dissi: « ma domani... Be', naturalmente, io, sapete, Nàstenka, son povero, ho milleduecento rubli in tutto, ma non fa nulla... ».

« Certo che non fa nulla, e la nonna ha la pensione; così che lei non ci peserà. Bisogna prendere in casa la nonna ».

« Certo che bisogna prendere la nonna... Solo, c'è la Matriona... ».

« Ah, ma anche noi abbiamo la Fiokla! ».

« La Matriona è buona, ma ha un difetto: non ha immaginazione, Nàstenka, non ha proprio nessuna immaginazione; ma non fa nulla!... ».

« Non importa; possono stare insieme; ma domani venite a star da noi! ».

« Come? Da voi? Va bene, sono pronto... ».

« Sì, affittate la stanza da noi. Abbiamo di sopra il mezzanino; è vuoto; c'era un'inquilina, una vecchietta, una nobildonna, è partita, e la nonna, lo so, vuol metterci un giovanotto; io dico: perchè un giovanotto? E lei mi dice: " ma così, io sono ormai vecchia, solo tu

non credere, Nàstenka, ch'io ti voglia dare in moglie ". E io ho indovinato che lo fa per questo... ».

« Ah, Nàstenka!... ».

E ridemmo tutti e due.

« Be', lasciate stare, lasciate! Ma dove abitate? Io l'ho scordato ».

« Là, al ponte di ***, in casa di Baràннikov ».

« È una casa grande grande? ».

« Sì, è una casa grande grande ».

« Ah, la conosco, è una bella casa; ma voi, sapete, piantatela e trasferitevi da noi al più presto... ».

« Domani stesso, Nàstenka, domani stesso, là sono un po' in arretrato con l'affitto, ma non fa nulla... Riceverò presto lo stipendio... ».

« Ma sapete, io forse darò delle lezioni; imparerò io stessa e darò delle lezioni... ».

« A meraviglia! e io riceverò presto una gratifica, Nàstenka... ».

« E così domani sarete mio inquilino... ».

« Sì, e andremo al *Barbiere di Siviglia*, perchè presto lo daranno ancora ».

« Sì, ci andremo », disse, ridendo, Nàstenka: « no, è meglio che ascoltiamo, invece del *Barbiere*, qualcos'altro... ».

« Be', va bene, qualcos'altro; certo, sarà meglio, non ci avevo pensato... ».

Così dicendo, camminavamo tutti e due come in un fumoso stordimento in una nebbia, come se non sapessimo noi stessi che cosa ci accadesse. Ora ci fermavamo e parlavamo a lungo in un posto, ora ci mettevamo di nuovo a camminare e andavamo a finire Dio sa dove, e di nuovo il riso, di nuovo le lagrime... Ora Nàstenka vuole a un tratto andare a casa, io non oso trattenerla e voglio accompagnarla fino a casa; ci mettiamo in strada, e a un tratto, dopo un

quarto d'ora, ci ritroviamo sulla riva presso la nostra panca. Ora ella sospira, e di nuovo una lagrima le spunta negli occhi; io m'intimidisco, agghiaccio... Ma ella mi stringe lì stesso la mano e mi trascina di nuovo a camminare, a chiacchierare, a parlare...

« Ora è tempo, è tempo ch'io rincasi; credo che sia molto tardi », disse finalmente Nàstenka: « abbiamo bamboleggiato abbastanza! ».

« Sì, Nàstenka, ma io ormai non dormirò; non me ne andrò a casa ».

« Anch'io, credo, non mi addormenterò; ma accompagnatemi... ».

« Immancabilmente! ».

« Ma ormai arriveremo immancabilmente fino a casa ».

« Immancabilmente, immancabilmente... ».

« Parola d'onore?... Perchè bisogna pure una buona volta tornare a casa! ».

« Parola d'onore », risposi, ridendo...

« Be', andiamo! ».

« Andiamo ».

« Guardate il cielo, Nàstenka, guardate! Domani sarà una splendida giornata; che cielo azzurro, che luna! Guardate; ecco che quella nuvola gialla ora la copre, guardate, guardate!... No, è passata oltre. Guardate dunque, guardate!... ».

Ma Nàstenka non guardava la nuvola, ella stava lì come impalata; da lì a un minuto cominciò a stringersi timidamente a me, sempre più forte. La sua mano tremò nella mia mano; io la guardai... Ella si appoggiò a me ancor più fortemente.

In quel momento passò accanto a noi un giovanotto. Si fermò a un tratto, ci guardò fisso e poi fece di nuovo alcuni passi. Il cuore mi tremò dentro...

« Nàstenka », dissi a mezza voce: « chi è, Nàstenka? ».

« È lui! » rispose ella in un sussurro, stringendosi a me ancor più vicina, ancor più trepida... Io mi ressi a stento sulle gambe.

« Nàstenka! Nàstenka! Sei tu! » si udì una voce alle nostre spalle, e nello stesso attimo il giovanotto fece alcuni passi verso di noi...

Dio, quale grido! Com'ella sussultò! Com'ella si strappò dalle mie braccia e gli volò incontro!... Io stavo lì e li guardavo come annientato. Ma non appena ella gli ebbe dato la mano, non appena si fu gettata fra le sue braccia, si volse di nuovo verso di me, si ritrovò presso di me, come il vento, come il lampo, e prima ch'io potessi riavermi, mi cinse il collo con tutt'e due le braccia e mi baciò forte, con ardore. Poi, senz'avermi detto una parola, si precipitò di nuovo verso di lui, lo prese per le mani e lo trascinò dietro di sè.

Restai lì a lungo a guardar loro dietro... Alla fine, tutti e due scomparvero ai miei occhi.

MATTINO

Le mie notti finirono al mattino. La giornata era brutta. Pioveva e l'acqua batteva malinconicamente ai miei vetri; nella stanza era buio, fuori era nuvolo. La testa mi doleva e girava; i brividi della febbre mi serpeggiavano in tutte le membra.

« C'è una lettera per te, mio caro, della posta di città, l'ha portata il postino », proferì sopra di me la Matriona.

« Una lettera! Da chi? » esclamai, balzando dalla sedia.

« Ma non lo so, mio caro, guarda, forse c'è scritto chi la manda ». Ruppi il suggello. Era di lei!

« Oh, perdonate, perdonatemi », mi scriveva Nàstenka, « ve ne supplico in ginocchio, perdonatemi! Ho ingannato e voi, e me. È stato un

sogno, un fantasma... Mi sento afflitta per voi, oggi; perdonate, perdonatemi!...

« Non accusatemi, perchè non sono cambiata in nulla dinanzi a voi; ho detto che vi amerò, e vi amo anche ora, il mio è più che amore. Oh, Dio! Se potessi amarvi tutti e due insieme! Oh, se voi foste lui! ».

« " Oh, se lui fosse voi! " mi passò per la testa. Ho ricordato le tue stesse parole, Nàstenka! ».

« Dio vede che cosa non farei ora per voi! So che ora siete oppresso e triste. Vi ho offeso, ma voi lo sapete, si serba forse rancore, quando si ama? E voi mi amate!

« Vi ringrazio! Sì! Vi ringrazio per quest'amore. Perchè nella mia memoria esso si è impresso come un dolce sogno che si ricorda a lungo dopo il risveglio; perchè ricorderò sempre quell'attimo in cui mi avete così fraternamente aperto il vostro cuore e così magnanimamente avete accolto in dono il mio, affranto, per custodirlo, vezzeggiarlo, guarirlo... Se mi perdonerete, il vostro ricordo sarà innalzato in me da un eterno sentimento di riconoscenza per voi, il quale non si cancellerà mai nella mia anima... Io serberò questo ricordo, gli sarò fedele, non lo tradirò, non tradirò il mio cuore: esso è troppo costante. Esso ancor ieri è tornato così presto a colui, al quale apparteneva per sempre.

« C'incontreremo, voi verrete da noi, voi non ci lascerete, sarete sempre mio amico, fratello... E quando mi vedrete, mi darete la mano... sì? Me la darete, mi avete perdonato, nevvero? Mi amate *come prima*?

« Oh, amatemi, non lasciatemi, perchè vi amo tanto in questo momento, perchè sono degna del vostro amore, perchè io lo meriterò... amico mio caro! La settimana ventura mi sposerò con lui. È tornato innamorato, non mi ha mai dimenticata... Non adiratevi, se vi ho scritto di lui. Ma voglio venire da voi insieme con lui; gli vorrete bene, nevvero?...

« Perdonate dunque, ricordate e amate la vostra

NÀSTENKA ».

Continuai a lungo a rileggere questa lettera; le lagrime mi urgevano agli occhi. Finalmente, essa mi cadde dalle mani, e mi copersi il viso.

« Tesoro mio! Tesoro! », cominciò la Matriona.

« Che c'è, vecchia? ».

« La ragnatela dal soffitto l'ho levata tutta; ora, anche se vuoi sposarti, chiamare gl'invitati, da quella via... ».

Guardai la Matriona. Era una vecchia ancora arzilla, *giovane*, ma non so perchè, a un tratto ella mi apparve con lo sguardo spento, con le rughe sul viso, curva, decrepita... Non so perchè, mi parve a un tratto che la mia stanza fosse invecchiata, come quella vecchia. I muri e i pavimenti erano sbiaditi, tutto si offuscò; le ragnatele si moltiplicarono. Non so perchè, quando guardai dalla finestra, mi parve che la casa di fronte si fosse fatta decrepita e fosca a sua volta, che l'intonaco sulle colonne si fosse scrostato e caduto, che i cornicioni si fossero anneriti e crepati, e i muri di un vivido color giallo scuro si fossero fatti pezzati...

O il raggio di sole, dopo essersi improvvisamente affacciato da dietro alla nuvola, si era nascosto di nuovo sotto la nuvola di pioggia, e tutto si offuscò di nuovo ai miei occhi? O, forse, davanti a me balenò così inospitale e triste tutta la prospettiva del mio avvenire, e mi vidi quale sono ora, giusto dopo quindici anni, invecchiato, nella stessa stanza, altrettanto solo, con la stessa Matriona che in tutti questi anni non si è affatto sveltita?

Ma ch'io ricordassi la mia offesa, Nàstenka! Ch'io cacciassi una oscura nube sulla tua limpida, serena felicità, ch'io, con una rampogna amara, dessi angoscia al tuo cuore, lo ferissi con un segreto rimorso, e l'obbligassi a battere angosciosamente nel momento della

beatitudine, ch'io gualcissi non fosse che uno solo dei fiorellini che ti sei intrecciata nei tuoi riccioli neri, quando sei andata insieme con lui all'altare... Oh, mai, mai! Che sia limpido il tuo cielo, che sia luminoso e sereno il tuo caro sorriso, che tu sia benedetta per il minuto di beatitudine e di felicità che hai dato a un altro, solitario, nobile cuore!

Dio mio! Un intero minuto di beatitudine! Ma è forse poco, magari per tutta una vita umana?...

INDICE

Pag. 5

INTRODUZIONE . . . . . » 10

Nota biografica . . . . . » 11

Nota bibliografica

L'ORFANA

Pag. 15

Capitolo I . . . . . » 42

» II . . . . . » 67

» III . . . . . » 93

» IV . . . . . » 107

» V . . . . . » 154

» VI . . . . . » 178

» VII . . . . . » 178

LE NOTTI BIANCHE

Pag. 227

Notte prima . . . . . » 240

» seconda . . . . . » 269

» terza . . . . . » 277

» quarta . . . . . » 288

Mattino . . . . . » 288

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. MISTRAL, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. KELLER, Sette leggende e altre novelle (E. Pocar). Pag. 260.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. PETÖFI, Poemetti e Liriche scelte (S. Marcus ed S. Rho). Pag. 372.
5. BJÖRNSON, Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. Pocar). Pag. 292.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi (G. L. Brezzo). Pag. 296.
8. CALDERÓN, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. MONTAIGNE, Saggi scelti (I. Riboni). Pag. 256.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Torretta). Pag. 312.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548
16. IBSEN, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di Bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Manghi). Pag. 460.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. DAUDET, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 372.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.
24. RUSKIN, Le pietre di Venezia (A. Guidetti). Pag. 240.
25. BYRON, Poemetti (A. Benedetti e M. A. Andreoni). Pag. 208.
26. RICHTER, Levana (S. Darchini). Pag. 364.

27. ZAMFIRESCU, La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi). Pag. 208.
28. LESSING, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason). Pag. 280.
29. SLOWACKI, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 320.
30. TAINE, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 258.
31. STENDHAL, Mina di Wangel e altre novelle (M. Zini). Pag. 212.
32. MAUPASSANT (DE), Quaranta novelle (F. Picco, L. Sozzi). Pag. 420.
33. ALARCÓN, Il cappello a tre punte (C. Berra). Pag. 164.
34. I Nibelunghi (L. di San Giusto). Pag. 220.
35. TIRSO DE MOLINA, Teatro: *Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte* (G. Marone). Pag. 220.
36. GONCIARÒV, Oblòmov (G. Leblanc). Pag. 312.
37. HEBBEL, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. WILDE, Il ritratto di Dorian Gray (A. Grosso Guidetti). Pag. 292.
39. CONSTANT, Adolphe - Diario (G. Gerace). Pag. 168.
40. GOETHE, Le affinità elettive (G. V. Amoretti). Pag. 320.
41. SCHILLER, Teatro: *La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. LOPE DE VEGA, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. BAUDELAIRE, I fiori del male (A. Morozzo della Rocca). Pag. 206.
44. Sturm und Drang. *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. STRINDBERG, Gli abitanti di Hemsö (Z. Zini). Pag. 208.
46. CAMÕES, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 262.
47. BALZAC, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. DICKENS, Le avventure di Oliver Twist (A. Guidetti). Pag. 364.
49. PALACIO VALDÉS, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 292.
50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore ed altre prose scelte (M. Puccini). Pag. 212.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Ilijc - La sonata a Kreutzer (Duchessa d'Andria). Pag. 196.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala, Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.
56. DOSTOÈVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa d'Andria). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. Marone). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido (A. Morozzo della Rocca). Pag. 132.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. Gasparetti). Pag. 240.
60. PETRESCU, La Capitale (C. Ruberti). Pag. 344.

61. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini). Pag. 252.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. Baseggio). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi (L. Malavasi). Pag. 232.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. Guidetti). Pag. 256.
65. PASCAL, Pensieri (B. Allason). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. Zini). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco). Pag. 236.
68. FRANKLIN, Autobiografia (A. Pettoello-Regis). Pag. 216.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. Norsa). Pag. 284.
70. CEKHOV, Novelle (Duchessa d'Andria). Pag. 188.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. Biancotti). Pag. 240.
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante). Pag. 272.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio). Pag. 200.
74. PÙŚCKIN, Boris Godunov e altri racconti (Duchessa d'Andria). Pag. 268.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. Zini). Pag. 268.
77. GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa d'Andria). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. Grosso Guidetti). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. Allason). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime (A. Morozzo della Rocca). Pag. 156.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. Renda). Pag. 204.
82. GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. Faber). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. Calandra Pedrotti). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. Zini). Pag. 184.
85. ANDREEV, Novelle e drammi (Duchessa d'Andria). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai " Canti degli Dei „) (O. Gogala di Leesthal). Pagine 180.
88. RACINE, Britannico - Fedra (C. Bernardi). Pag. 200.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. Allason). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. Neri). Pag. 604.
91. MORATIN (DE), Il " sì „ delle ragazze - La santocchia (C. Berra). Pag. 344.
92. BUDDHA, Discorsi (A. M. Pizzagalli). Pag. 212.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana (A. Bruni). Pag. 252.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. Sabbione Mellé). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. Moreno). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. Pavolini). Pag. 424.

97. MACAULAY, Saggi scelti (D. Milani). Pag. 308.
98. HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida (A. Ahnfelt). Pag. 192.
99. Mille ed una notti (A. M. Pizzagalli). Pag. 384.
100. BALZAC, Papà Goriot (M. Juvalta). Pag. 332.
101-102. TOLSTÒJ, Anna Karénina (Duchessa d'Andria). Due volumi di complessive pag. 1044.
103-104. DE FOE, Robinson Crusoe (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 732.
105-106. COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzak (C. Bernardi). Due volumi di complessive pag. 688.
107. FLAUBERT, Salambò (E. Castellani). Pag. 404.
108. SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta (A. Grosso Guidetti). Pag. 412.
109. VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare (N. Neri). Pag. 224.
110. TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione (M. Lessona). Pag. 256.
111. GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus (C. Conigliani). Pag. 596.
112-115. HUGO, I miserabili (M. Zini). Quattro volumi di complessive pag. 1862.
116-117. GAUTIER, Il Capitan Fracassa (A. Moreno). Due volumi di complessive pag. 688.
118. SCHILLER, Wallenstein (Trilogia drammatica) (M. Mila). Pag. 320.
119. BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous (C. Guzzo). Pag. 176.
120. COOPER, L'ultimo dei Mohicani (F. Pivano). Pag. 492.
121. FLAUBERT, Madame Bovary (H. Revel). Pag. 428.
122. BALZAC, Tre racconti: *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. Lessona). Pag. 224.
123. KEATS, Poesie (A. Grosso Guidetti). Pag. 220.
124. MÖRICHE, Tre novelle: *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. Panzieri Saija). Pag. 188.
125. BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro: *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. Berra). Pag. 428.
126. I Minnesänger (G. V. Amoretti). Pag. 192.
127-128. SAND, Consuelo (M. Lessona). Due volumi di complessive pag. 888.
129. LAMARTINE, Discorsi scelti (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 274.
130. SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth (L. Torretta). Pag. 360.
131. FÉNELON, Le avventure di Telemaco (G. Bonazzi). Pag. 460.
132. SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor (M. A. Andreoni). Pag. 360.
133. LAMENNAIS, Parole di un credente (M. Lessona). Pag. 150.
134-135. CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana - Renè e Atala (G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. MILTON, Il Paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera delle vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 424.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLÈNKO, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul Metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. LE SAGE, Il diavolo zoppo (M. Zini). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il più furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 262.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LERMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 212.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 250.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo (N. Neri). Pag. 292.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 912.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pag. 1444.
166-167. DICKENS, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1244.
168. LANDOR, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.
169. SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.
170. SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.
171. RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simone). Pag. 276.
172. S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. **DUMAS**, I tre moschettieri (F. Mallé-Gallia). Due volumi di complessive pag. 860.

175. **RAIMUND**, Fiabe drammatiche (I. Persico Cappa). Pag. 332.

176. **MARLOWE**, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. Andreoni). Pag. 424.

177. Mahābhārata, *Episodi scelti* (V. Pisani). Pag. 640.

178-179. **FIELDING**, Tom Jones (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 914.

180. **PÉREZ GALDÓS**, Misericordia (C. Berra). Pag. 320.

181. Poeti maledetti dell'Ottocento francese (G. Nicoletti). Pag. 352.

182. **MIRABEAU**, Lettere d'amore (C. e I. Ferrero). Pag. 452.

183. **LA BRUYÈRE**, I caratteri (F. Giani Cecchini). Pag. 536.

184-185. **HOBBES**, Il Leviatano (R. Giammanco). Due volumi di complessive pag. 808.

186. **CREANGĂ**, Novelle (A. Colombo). Pag. 276.

187. **GISSING**, Nato in esilio (D. e A. Pettoello). Pag. 576.

188. **GOTTHELF**, Novelle (D. Burich Valenti). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG**, Tristano e Isotta (O. Gogala di Leesthal). Pag. 336.

190-191. **HUGO**, Nostra Signora di Parigi (G. M. Siano). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - MÖRIKE**, Tre racconti romantici (G. V. Amoretti e D. Dell'Omodarme). Pag. 308.

193. **MARIVAUX**, Il villan rifatto ovvero Le memorie del Signor *** (P. Citati). Pag. 268.

194-195. **ZOLA**, La disfatta (C. Berra). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON**, Tragedie storiche (D. Pettoello). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON**, Gli ultimi giorni di Pompei (L. Vagliasindi). Pag. 540.

198. **MONTESQUIEU**, Lettere persiane (A. Ruata). Pag. 324.

199. **DOSTOÈVSKIJ**, L'orfana - Le notti bianche (R. Küfferle). Pag. 296.

200. **FONTANE**, Effi Briest (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU**, Confessioni (V. Sottile Scaduto). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. **TROLLOPE**, Le torri di Barchester (V. Sanna). Due volumi di complessive pag. 744.

205. **STIFTER**, Racconti (I. Badino Chiriotti). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH**, Il vicario di Wakefield (M. L. Cervini). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW**, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. Geuna). Pag. 212.

208. **ADDISON**, Dallo " Spettatore „ (C. Revelli). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN**, Colloqui con il Goethe (G. V. Amoretti). Due volumi di complessive pag. 976.

211. **ALMEIDA GARRETT**, Teatro e narrativa (E. di Poppa Vòlture). Pag. 344.

212. **BELLAMY, Guardando indietro - 2000-1887** (E. Malagoli). Pag. 300.
213-214. **GOETHE, Dalla mia vita - Poesia e verità** (A. Cori). Due volumi di complessive pag. 1088.
215. **FROMENTIN, Dominique** (M. Zini). Pag. 260.
216. **WOLFRAM VON ESCHENBACH, Parzival** (G. Bianchessi). Pag. 616.
217-218. **ELIOT, Romola** (V. Radicati). Due volumi di complessive pag. 848.
219. **BEECHER STOWE, La capanna dello Zio Tom** (A. Nolè). Pag. 656.
220-223. **TOLSTÒI, Guerra e pace** (I. P. Sbriziolo). Quattro volumi di complessive pag. 2108.
224. **ZOLA, Teresa Raquin** (G. Poli). Pag. 256.
225-226. **DICKENS, Documenti postumi del Circolo Pickwick** (M. Peperle Franceschini). Due volumi di complessive pag. 1108.
227. **STENDHAL, Il rosso e il nero** (V. Donadei Giacosa). Pag. 632.
228. **DUMAS, La signora dalle camelie** (G. Giovanelli). Pag. 248.
229-230. **MELVILLE, Moby Dick o La balena bianca** (C. Melandri Minoli). Due volumi di complessive pag. 770.
231-232. **DOSTOÈVSKIJ, Delitto e castigo** (P. Maiani). Due volumi di complessive pag. 744.
233. **RICHTER, Opere** (*scelta*) (C. Bovero). Pag. 376.
234-235. **MALORY, La storia di Re Artù** (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 1184.
236. **BÜRGER, Le avventure del Barone di Münchhausen** (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.
237. **MÉRIMÉE, Colomba-Carmen** (C. Pollotti). Pag. 268.
238. **SAND, Romanzi rusticani** (N. Barbano). Pag. 476.
239-240. **CHATEAUBRIAND, Memorie** (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1056.
241. **AUSTEN, Orgoglio e pregiudizio** (V. Bellacomba). Pag. 424.
242. **HEINE, Lutezia** (F. Amoroso). Pag. 408.
243. **MAUPASSANT (DE), Bel Ami** (L. Sozzi). Pag. 420.
244. **LACLOS (DE), Le amicizie pericolose** (F. Cecchini Giani). Pag. 560.
245. **CORNEILLE, Teatro** (A. Cecchini - I. Boffa Tarlatta). Pag. 232.
246. **HAWTHORNE, La casa dai sette frontoni** (D. Pettoello). Pag. 364.
247. **ČEKHOV, Teatro** (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.
248-249. **CLARIN, La Presidentessa** (F. Rossini). Due vol. di compl. pag. 1112.
250. **ZOLA, Nanà** (D. Eusebietti). Pag. 568.
251. **PALACIO VALDÉS, Suor San Sulpizio** (C. Berra). Pag. 468.
252. **AKSAKOV, Cronaca di famiglia** (L. Satta Boschian). Pag. 292.
253. **SHAKESPEARE, Enrico IV** (Parte I e II). **Enrico V** (M. A. Andreoni). Pag. 432.
254. **GOGOL, Anime morte** (G. Ronga Fabrovich). Pag. 520.
255. **BACONE, Saggi** (A. e C. Guzzo). Pag. 280.
256. **BAUDELAIRE, Le arti figurative** (S. De Simone). Pag. 464.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... (*indicare la cifra proposta*).

Riempire e inviare alla **UTET** (Corso Raffaello 28 - Torino) il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, in brossura (o rilegati), pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

..... *oppure* tutti i volumi *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche)

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)